

Edizioni dell'Assemblea
116

Ricerche

La scuola tra classicità e modernità
L'insegnamento di un Maestro: Dino Pieraccioni

a cura di
Silvano Ferrone e Adalberto Scarlino

Atti del convegno in memoria di
Dino Pieraccioni
Firenze, 16 gennaio 2013

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

La scuola tra classicità e modernità : L'insegnamento di un Maestro: Dino Pieraccioni / a cura di Silvano Ferrone e Adalberto Scarlino. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2015

1. Ferrone Silvano 2. Scarlino, Adalberto 3. Toscana. Consiglio regionale

371.00945

Pieraccioni, Dino – Atti di congressi

Istruzione scolastica

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

Circolo Culturale “Piero Gobetti” di Firenze

Comitato organizzatore: *Emilio Bianchi, Nino Giordano, Leopoldo Gori, Pierangelo Lusini, Adalberto Scarlino*

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2015

ISBN 978-88-89365-58-8

SOMMARIO

<i>Il perché di un convegno</i>	7
PRESENTAZIONE	
Eugenio Giani <i>Presidente del Consiglio Regionale della Toscana</i>	11
Marco Carraresi <i>Segretario dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale della Toscana - IX legislatura</i>	11
INTRODUZIONE	
Adalberto Scarlino	13
APERTURA	
Epigrafe latina in memoria di Dino Pieraccioni	17
SALUTI	
Alessandro Sarti <i>Assessore Politiche Culturali del Comune di Pontassieve</i>	19
Milva Segato <i>Ufficio scolastico regionale per la Toscana</i>	20
Gabriele Canè <i>Direttore de «La Nazione».</i>	21
RELAZIONI	
Una <i>vexata quaestio</i>: istruzione classica, istruzione tecnica Enrico Spagnesi, <i>Università di Pisa</i>	25
Dino Pieraccioni maestro di greco Michele Bandini, <i>Università della Basilicata</i>	31
Dino Pieraccioni 'scolaro' di Giorgio Pasquali Domenico De Martino, <i>Università di Udine</i>	39
Saggi, profili, frammenti: incontri nel tempo di Dino Pieraccioni Marino Biondi, <i>Università di Firenze</i>	47
Conclusioni Giovanna Lori, <i>coordinatrice degli interventi dei relatori</i>	63

LETTURE	
<i>dalla voce di Riccardo Biffoli</i>	65
TESTIMONIANZE	
Il <i>Certamen classicum florentinum</i>, un moderno esempio di <i>studium humanitatis</i> Francesco Becchi, <i>Università di Firenze</i>	69
La <i>Grammatica Greca</i> di Dino Pieraccioni Giovanni Cipriani, <i>Università di Firenze</i>	72
Dino Pieraccioni dalla parte dei giovani Emilio Bianchi, <i>Pubblicista</i>	74
Don Raffaele Bensi e Dino Pieraccioni Giovanna Carocci, <i>Associazione Fioretta Mazzei</i>	77
Cineforum a Firenze negli anni Cinquanta Sergio Casprini, <i>Docente di Storia dell'arte</i>	81
Dino Pieraccioni tra l'Opera Madonnina del Grappa e "La Nazione" Leopoldo Gori e Renzo Vatti, <i>Giornalisti</i>	84
L'etica della filologia Marco Hagge, <i>Giornalista</i>	86
Dino Pieraccioni e Giorgio La Pira Nino Giordano, <i>Docente di Lettere</i>	91
RICORDI	
Silvestro Scifo, <i>Docente di Lettere</i>	95
Francesco Gurrieri, <i>Architetto</i>	97
Silvano Ferrone, <i>Docente di Lettere</i>	98
Pierangelo Lusini, <i>Medico</i>	107
Michele Praticò, <i>Medico</i>	111
APPENDICE	119

Il perché di un convegno

Mercoledì 16 gennaio 2013 si è tenuto, presso l'auditorium della Regione Toscana, in via Cavour 4, un convegno intitolato *La scuola tra classicità e modernità – L'insegnamento di un Maestro: Dino Pieraccioni*. L'incontro, voluto da quella vasta area della cultura fiorentina e toscana che in certi casi è pronta a tenersi al di sopra delle parti, è stato quasi un atto di giustizia per il professor Dino Pieraccioni, dopo oltre venti anni dalla sua morte.

Ma chi è stato Dino Pieraccioni, per essere onorato con un convegno di questa portata, e per meritarsi che gli venga intitolato un tratto di strada fiorentina? (già una Biblioteca Comunale a Firenze e una via, presso Pontassieve, a San Francesco di Pelago, luogo natale, recano il suo nome)

Ebbene, Pieraccioni – conducendo (come recita il titolo di una pubblicazione dell'Opera Madonnina del Grappa) “un'esemplare vita di laico”, pur operando spesso accanto al mondo cattolico – ha dato negli ultimi decenni del secolo scorso un forte, generoso e impareggiabile impulso alla crescita morale, culturale e professionale di migliaia di giovani, molti dei quali ancor oggi operanti nelle più diverse realtà nazionali.

Nato a Pelago nel 1920, fu alunno eccezionale al liceo Dante, dove incontrò don Bensi, figura di rilievo della Chiesa fiorentina (si veda qui la 'testimonianza' di Giovanna Carocci). Poi, appena diciannovenne, ecco l'incontro con La Pira e la collaborazione sulla rivista «Principi» (di La Pira curò, in seguito, l'edizione di scritti inediti: *Lettere a casa*, 1981, e *Lettere al Carmelo*, 1985). Fra l'altro, quando Giorgio La Pira riunirà a Firenze i sindaci delle maggiori città del mondo, Dino Pieraccioni sarà chiamato a stilare in lingua latina e greca la pergamena ufficiale di quel famoso evento in Palazzo Vecchio, che è riprodotta in questo volume.

Assiduo frequentatore dei corsi e dei seminari di Giorgio Pasquali, si considerò sempre suo allievo e Pasquali lo elesse come uno degli 'scolari' più fidati. La seconda guerra mondiale lo vide capitano dei Granatieri di Sardegna e decorato con la croce al merito. Laureatosi con Medea Norsa, ebbe dapprima l'incarico di Papirologia e poi insegnò latino e greco nei licei, fu

redattore dell'Enciclopedia Italiana, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e ottenne due medaglie d'oro per meriti letterari e per "l'eccezionale impegno nelle sue battaglie per la scuola". Autore di saggi di papirologia e di articoli e recensioni sulle maggiori riviste di studi classici e di italianistica, una sua *Grammatica greca per le scuole classiche* ebbe un larghissimo successo presso docenti e studenti (otto edizioni dal 1954 all'ultima del 1981, con numerose e ulteriori ristampe), ma suoi sono anche volumi di *Esercizi greci*, più volte ristampati, una *Morfologia storica della lingua greca* e la bellissima edizione, curata per la scuola, dell'*Edipo re* (1949 e 1966) e dell'*Edipo a Colono* (1956) di Sofocle, più volte ristampate, la traduzione delle *Coefore* di Eschilo, per i "Sabati dello studente" da lui 'inventati', inoltre una *Grammatica* e una *Sintassi della lingua latina*, in collaborazione con Domenico Greco. Ma suoi sono anche degli umanissimi ritratti di intellettuali fiorentini (*Incontri del mio tempo*, Milazzo 1977) come sue sono alcune poesie latine, da lui stesso raccolte in un'edizione privata col titolo *Horae subsicivae* (1981; una di queste era stata premiata con la medaglia d'oro del *Certamine poetico Pascoliano* nel 1964). Ancora più lungo sarebbe l'elenco delle opere e degli scritti di Pieraccioni: una sua bibliografia è edita da Michele Bandini in *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, (a. c. di M. Bandini e F. G. Pericoli, Firenze 1993), ma sarebbe bello poter allestirne una esauriente dei suoi articoli relativi alla scuola, usciti su quotidiani e periodici; infatti, Pieraccioni si occupò attivamente di argomenti scolastici e universitari, per i quali scrisse su importanti riviste e giornali, in particolare collaborando in modo continuativo, per oltre venti anni, con il quotidiano "La Nazione" di Firenze. Fondò e diresse il centro di formazione culturale "Alfa 62" e, con lo spirito di pace e di grande apertura che lo distinse in tempi più difficili, fu promotore e presidente dell'Associazione per l'Amicizia Ebraico-Cristiana.

Il Convegno, iniziato con i saluti dell'allora direttore de "La Nazione", Gabriele Canè, è stato suddiviso in due parti – una costituita da dotte relazioni di studiosi di vario tipo su questioni e discipline proprie di Pieraccioni, intellettuale e uomo di cultura, l'altra animata da testimonianze di chi lo conobbe di persona ricevendone un insegnamento di vita – ed è stato moderato da Adalberto Scarlino, presidente del Circolo Culturale "Piero Gobetti" che ha promosso l'iniziativa, insieme a Giovanna Lori e Giovanna Carocci. Riccardo Biffoli ha, inoltre, arricchito il Convegno con sue letture di brani di opere di Dino Pieraccioni, scelti dagli organizzatori.

Relatori sono stati Enrico Spagnesi (Università di Pisa), Michele Bandini (Università della Basilicata), Domenico De Martino (Università di Udine), Marino Biondi (Università di Firenze).

Testimonianze vive sull'insegnamento di Dino Pieraccioni sono giunte da interventi di Francesco Becchi (Università di Firenze), Giovanni Cipriani (Università di Firenze), Emilio Bianchi (Pubblicista), Giovanna Carocci (Associazione Fioretta Mazzei), Sergio Casprini (Docente di storia dell'arte), Nino Giordano (Docente di lettere), i giornalisti Leopoldo Gori, Renzo Vatti e Marco Hagge.

Leopoldo Gori - Silvano Ferrone

Il volume è corredato anche di quegli interventi sollecitati dal Comitato organizzatore ai numerosissimi presenti al Convegno; pervenuti successivamente, sono stati raccolti in una sezione a parte, sotto la 'rubrica' *Ricordi*.

Le *Relazioni*, lette durante il Convegno, sono state riviste e integrate di note dagli autori e si pubblicano così come sono pervenute e nell'ordine in cui sono state lette; gli interventi dei moderatori, invece, sono stati riuniti e integrati dagli autori nell'Introduzione di A. Scarlino e nelle Conclusioni di G. Lori.

Le *Testimonianze*, rese nel corso del Convegno, sono tratte dalla trascrizione della registrazione dei singoli interventi (in alcuni casi rivisti dagli intervenuti); i *Ricordi* sono costituiti da brevi scritti, dettati da una riflessione personale sulla memoria di Dino Pieraccioni. Tutti i testi che vanno sotto queste due rubriche sono stati sottoposti a revisione redazionale dai curatori, senza però intervenire laddove il testo potrebbe apparire in contrasto coi dati della realtà biografica o di altri ricordi e testimonianze. Ci è parso bello che, accanto a quella ricostruzione oggettiva del pensiero di Dino Pieraccioni fatta dai relatori, si mantenesse anche l'aspetto soggettivo dell'immagine del "Pier" nel cuore e nella mente di ognuno di noi.

Vogliamo, infine, esprimere la nostra gratitudine al dottor Massimo Signorile per la sua fruttuosa collaborazione, per la sua costante e competente presenza in ogni fase di lavorazione del volume.

S. F. - A. S.

PRESENTAZIONE

Il Consiglio Regionale è onorato di fissare sulla pagina scritta e di render pubblico tutto quanto è stato testimoniato intorno alla figura di Dino Pieraccioni come studioso ed educatore con relazioni di studiosi, con ricordi affettuosissimi e circostanziati, durante il Convegno dal Consiglio stesso organizzato e ospitato nelle sue sale il 16 gennaio del 2013.

Per questa via, quei ricordi quei sentimenti di stima e di riconoscenza di ex studenti professori e studiosi rimarranno come segni di indelebile gratitudine di una intera generazione.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Per la città di Firenze Dino Pieraccioni è stato davvero una figura significativa. Ed è più che opportuno ricordarlo in sede istituzionale, come il Consiglio regionale ha voluto fare accogliendo la proposta del Circolo culturale Piero Gobetti. Perché sono figure come la sua che indicano valori e visioni che forse oggi sembrano relegati in un angolo, ma che costituiscono fondamenti essenziali per ogni vera crescita umana e sociale.

Pieraccioni era uomo di straordinaria cultura e di grande preparazione intellettuale – quanti hanno studiato sulla sua grammatica greca! – cultore dei classici, conoscitore profondo della letteratura italiana. Ed era in grado di parlare di qualsiasi argomento con grande profondità e competenza. Era un professore a tutto tondo, capace di rapportarsi con i suoi studenti in modo non comune e senza alcun distacco, tanto da non tirarsi mai indietro. Con grande discrezione, era persona che non esibiva assolutamente il bene che sapeva seminare ogni volta che incontrava ragazzi in difficoltà, tanto che non pochi di loro furono aiutati, anche economicamente, a completare gli studi.

Tanti di quei giovani partecipavano all'associazione culturale "Alfa 62"

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Marco Carraresi

*Segretario dell'Ufficio di Presidenza
del Consiglio regionale della Toscana - IX legislatura*

fondata da Pieraccioni: un luogo di libertà, di cultura e di confronto ideale, aperto a tutti, senza distinzioni di idee politiche e religiose. E tanti giovani invitava alla Messa della Notte di Natale, in quella via dei Massoni che insieme raggiungevano a piedi partendo da piazza San Marco. Con loro stessi si ritrovava abitualmente alla Messa nella Cappella delle Suore di Maria riparatrice in via Capponi, dove non di rado li raggiungeva per pregare con loro, Giorgio La Pira.

Con La Pira Pieraccioni era legato da profonda amicizia; e quando, nel 1976, già malato, l'ex-sindaco fu candidato alla Camera, Pieraccioni si spese moltissimo per sostenerlo e fargli ottenere, come in effetti fu, un grande risultato elettorale. Ancora con La Pira condivise sempre un forte senso di appartenenza alla Chiesa cattolica, una profonda conoscenza dei testi biblici, e un forte spirito di preghiera.

Quando penso a Firenze, “capitale della cultura”, culla dell’umanesimo, luogo nel quale tanti fermenti artistici e culturali sono germinati dall’esperienza cristiana, non posso non ricordare il professor Dino Pieraccioni: un esempio di uomo e di docente al quale dobbiamo ancora guardare.

Marco Carraresi

*Segretario dell’Ufficio di Presidenza
del Consiglio regionale della Toscana - IX legislatura*

INTRODUZIONE

Grazie all'iniziativa e al lavoro di un gruppo di amici fiorentini, per lo più legati all'esperienza dell'Opera della Madonnina del Grappa, il Circolo Culturale Piero Gobetti ha potuto proporre al Consiglio Regionale della Toscana, che lo ha generosamente ospitato nel gennaio del 2013, un convegno dedicato a Dino Pieraccioni; del quale adesso si pubblicano gli atti¹.

Dino Pieraccioni (Pelago-Pontassieve, 1920 - Firenze, 1989) è stato un illustre filologo italiano. Allievo all'Università fiorentina dell'indimenticabile filologo Giorgio Pasquali e della papirologa Medea Norsa, laureato nel 1945 con una tesi sulle *Lettere del ciclo di Alessandro* da un papiro greco del secondo secolo (prima edizione, Firenze, 1947), oltre alla pubblicazione di altri papiri letterari, si è dedicato all'insegnamento, prima al Liceo e poi all'Università, e soprattutto a studi grammaticali, fra i quali emerge la *Grammatica Greca* per le scuole classiche (VIII edizione, 1981), oltre alla *Morfologia storica della lingua greca* del 1975, e commenti a tragedie di Sofocle, nonché una *Antologia della lirica greca*.

Redattore della *Enciclopedia Italiana*, per molti anni giornalista de "La Nazione" e del "Resto del Carlino", membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, collaboratore della "Nuova Antologia", la prestigiosa rivista trimestrale di lettere, scienze ed arti fondata da Giovanni Spadolini, Dino Pieraccioni è stato sempre un sostenitore coerente della serietà della scuola, dell'importanza fondamentale dello studio e dell'insegnamento, di un insegnamento rigoroso e insieme piacevole, prima di tutto chiaro e comprensibile, nitido, leggero e insieme profondo.

Non casuale, dunque, l'interessamento per Lui, ancora a venti anni dalla fine della sua esperienza terrena: una personalità come quella di Dino Pieraccioni, protagonista della storia della scuola e della vita culturale nel secondo dopoguerra, a Firenze in particolare, si fece conoscere, stimare ed amare per il metodo dell'insegnamento, per l'affascinante conversazione,

¹ In quella occasione Pier Luigi Ballini dell'Università di Firenze fu prodigo di consigli e di incoraggiamenti per la migliore riuscita del convegno; previsto come primo moderatore, non poté parteciparvi in obbedienza alle norme della campagna elettorale.

per il dialogo aperto a tutte le persone civili, religiose e laiche, credenti e non credenti. Tale lo ricordiamo: capace di coinvolgere nelle sue lezioni, conversazioni ed iniziative culturali giovani di diversi interessi, storici, letterati e musicisti; musicisti, sì anche, tanto che suonarono per lui - solo per ricordare qualche nome - il celebre pianista Antonio Bacchelli, un chitarrista insigne come Alfonso Borghese, il futuro direttore del “Cherubini” Giovanni Cicconi.

Camminava – ricordate - sul marciapiede destro di via Cavour, da piazza del Duomo a piazza San Marco, tenendo i libri tra la mano e la spalla, sempre in giacca anche quando faceva freddo: più volte lo incontravi sul “piacevole tram n. 6” - espressione sua - sul quale era possibile e per lui naturale conversare, o ragionare come si dice alla fiorentina, tra persone e da persone civili; semplice e di personale signorilità, dava sempre “del lei”, anche ai più giovani, rigorosamente “del lei” con affettuoso rispetto. Lo incontravi e lo seguivi volentieri, dall’Università per via Cesare Battisti, attraverso piazza Santissima Annunziata, lungo via della Colonna, fino a via della Mattonaia, accompagnato da studenti, universitari di diverse Facoltà o alunni di diverse scuole superiori, con i quali camminava, dialogava, parlando talvolta, con tutta naturalezza, in latino o in greco: non solo con studenti, ma con tutti, colleghi, docenti, giornalisti, politici o uomini di chiesa, era aperto alla conoscenza e alla curiosità.

Tra i libri che amava regalare *Le Lettere di Berlicche* di C. L. Lewis; ed altri, tanti. Per dedica poteva scrivere un versetto del Salmo 129: “L’anima mia attende il Signore come le sentinelle nella notte l’aurora”. Quella confidenza che un giovane di diciotto-diciannove anni magari non aveva con il padre poteva trovarla in Dino Pieraccioni, il Professore; essere ricevuto da lui a casa – la casa di via della Mattonaia straripante di libri – e trovare conforto in un’ora di colloquio tonificante, regalo di un Maestro aperto, comprensivo, sereno.

È con autentico piacere che il Circolo “Piero Gobetti” è riuscito a realizzare il Convegno al quale in tanti avete partecipato con interesse, vivacità e – direi - con l’affetto del ricordo. Se c’è una persona che in periodi difficili seppe con le sue idee riunire intorno a sé intellettuali, scrittori, letterati, cittadini del più diverso orientamento per animare il dibattito, la critica, il pluralismo, è stato quel giovane scrittore torinese che, nell’Italia dei primi venticinque anni del Novecento, convinto della funzione della cul-

tura, in nome della libertà di pensiero, riunì intorno alle riviste, alle quali seppero dare vita – una su tutte “Energie Nuove” – , letterati, storici, filosofi, intellettuali di formazione diversa, promuovendo nel periodo sempre più difficile del primo dopoguerra un dibattito continuo, vivace, aperto, fecondo, un confronto leale sulla cultura, la società, la politica italiana di quei tempi.

Ed è per questo che siamo contenti di avere avvicinato i nomi di Piero Gobetti e Dino Pieraccioni, due uomini straordinari, diversi per cultura e tradizione, ma ugualmente fiduciosi nella bellezza della diversità, rispettata e coltivata con il metodo della libertà, della tolleranza civile ed umana.

Adalberto Scarlino

APERTURA

Riccardo Biffoli, bibliotecario della Biblioteca “Dino Pieraccioni”, ha aperto il convegno con la lettura dell’epigrafe latina che Michele Bandini scrisse per il volume di studi, pubblicato dall’ Istituto Papirologico “G. Vitelli”, *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di Michele Bandini e Federico G. Pericoli, Firenze 1993:

*Dino Pieraccioni poseviensi
viro pietate doctrina eminentissimo
secunda adversa temporum fortuna
amico sodali magistro
gratae memoriae ergo.*

SALUTI

Alessandro Sarti

Assessore Politiche Culturali del Comune di Pontassieve

È con profonda soddisfazione che oggi mi trovo qui, nel mio ruolo istituzionale di amministratore del Comune di Pontassieve, in rappresentanza di un territorio “ di Levante” che ha saputo dare i natali a persone illustri, e tra queste anche a Dino Pieraccioni.

Porto a questa stimata Assemblea il saluto del Sindaco del Comune di Pontassieve, Marco Mairaghi e dell’Amministrazione tutta, nonché il mio piccolo contributo per ricordare la figura di questo Maestro: figura carismatica, soprattutto per i giovani, e mente illuminata.

Di questa mente, dei suoi orizzonti spalancati sulla società - senza tuttavia trascendere dai valori fondanti di essa – della ricchezza spirituale dell’uomo, della sua profonda cultura classica, della sua instancabile ricerca della conoscenza, lascio la parola agli specialisti e studiosi della figura di Pieraccioni, io tratterò solo un accenno all’uomo Pieraccioni, nato nel 1920 in una piccola stradina che porta il nome di Via del Tirolo e che si inerpica dalla via Forlivese in direzione del Castello di Nipozzano, dalla piccola frazione di Contatti.

Dino, figlio di contadini, visse nel contado Pontassievese la condizione svantaggiata della classe sociale di provenienza: suo padre portava le verdure la mattina al mercato di Pontassieve e viveva dei magri proventi della terra. Ecco, anche dalla sua stessa capacità di emancipazione dalla condizione di nascita, si denota la straordinaria capacità di riscattarsi, la forza di volontà, l’intelligenza superiore.

Di Dino Pieraccioni si possono ricordare tante cose e le persone che sono qui presenti, ce lo racconteranno nei particolari più significativi. Sicuramente era un uomo che amava stare in mezzo alla gente, contrariamente a quanto si possa immaginare degli studiosi, perché la sua era una “cultura applicata”, una innata dote alla comunicazione umana, una sete di capire e trasmettere che fanno di Dino Pieraccioni anche un intellettuale etico.

Ecco allora il nostro compiacimento per il valore di questo cittadino conterraneo, che da semplici origini ha saputo lasciare un contributo di ric-

chezza culturale indiscutibile, visto che oggi siamo qui a parlarne, a ricordare. E ricordare Dino Pieraccioni è sicuramente un tributo anche alla sua terra d'origine, terra di Pontassieve.

Milva Segato

Ufficio scolastico regionale per la Toscana

È per me un'occasione molto gradita portare il saluto del nostro direttore generale, dottoressa Angela Palamone, e quindi il saluto del Ministero dell'Istruzione. È un'occasione per me molto gradita anche perché ho conosciuto personalmente il professor Dino Pieraccioni, da giovane studentessa, quando ci invitava ogni domenica alla Messa dello studente. Lo ricordo per la sua amabilità, per il suo non mettersi mai in cattedra di fronte agli studenti e ai giovani.

Mi fa molto piacere che sia stato organizzato in sua memoria un convegno il cui titolo ha come prima parola "La scuola". Cerchiamo di tenere alto il nome della scuola, che viene duramente criticata e attaccata, lo dobbiamo perché essa è e deve essere una grande risorsa per le nostre famiglie e per la nostra società.

Come non ricordare il grande amore di Dino Pieraccioni per la scuola: non solo per il suo valore intrinseco come istituzione, ma come la scuola degli studenti e per gli studenti che è ciò che caratterizzava l'opera del Professore. Dino Pieraccioni si è trovato a vivere in un'epoca particolare e ha contribuito tantissimo a fare di Firenze la "Città sul monte", come era il desiderio di Giorgio La Pira e di altri personaggi che hanno fatto grande, che hanno reso così importante Firenze in quel periodo.

Permettetemi una nota che a me interessa in particolare, in quanto referente per i rapporti tra il Ministero dell'Istruzione e le Comunità ebraiche in Toscana. Mi piace sottolineare, in questo mese dedicato appunto al Giorno della Memoria, come Dino Pieraccioni già nel 1950, ben dieci anni prima della convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, facesse parte, anzi fosse cofondatore di quell'Associazione di Amicizia Ebraico-Cristiana di Firenze che guardava lontano: anche questo è stato un bel segnale di Firenze posta come "città sul monte".

A nome, quindi, dell'Ufficio scolastico per la Toscana auguro buon lavoro.

Gabriele Canè

Direttore de «La Nazione».

Grazie del vostro invito che mi dà l'opportunità di ricordare quello che per noi è stato un 'maestro'. È stato bello il saluto iniziale in latino, ripreso dal volume edito in sua memoria dall' Istituto Papirologico "Vitelli", il saluto più adatto ad un erudito, un dotto come Pieraccioni, un uomo rinascimentale nella completezza della sua cultura.

Per noi giornalisti, Pieraccioni è stato un grande collega, perché, a differenza di molti eruditi, sapeva davvero scrivere un articolo: cosa che in sé, per un uomo di cultura, non è un pregio, ma il non saperlo scrivere, cosa che accade, sarebbe un difetto. Pieraccioni, invece, aveva la capacità di sintetizzare, di "volgarizzare" argomenti difficili in quella che è una necessaria semplificazione come l'articolo di un quotidiano. E questo faceva non solo per quello che riguardava la cultura, ovviamente, ma per quello che riguardava anche la dinamica delle vicende scolastiche e universitarie.

Io arrivai a Firenze nel 1988, quindi abbiamo fatto in tempo solo a sfiorarci, perché, se non sbaglio, è venuto a mancare un anno dopo, alla fine del 1989. Io, però, l'avevo già incontrato leggendolo su «Il Giornale». Venivo da tanti anni, dieci anni, trascorsi a «Il Giornale» di Montanelli e ancor prima a «Il Resto del Carlino» di Bologna; spesso a Montanelli avevo sentito dire che a quei giornali, «Il Carlino» e «La Nazione», invidiava un uomo come Pieraccioni, proprio per la sua capacità di tradurre in modo semplice e leggibile anche gli argomenti più difficili.

È per questo che mi fa sommo piacere che la sua memoria continui, continui anche con un'adesione così massiccia di pubblico, oltre che di studiosi e di relatori, perché non è mai facile mettere assieme per argomenti difficili tante persone quante sono qui oggi.

La memoria è importante, e la memoria di persone di qualità come Pieraccioni è altrettanto importante, perché Pieraccioni non c'è più e di Pieraccioni temo non ce ne siano più in assoluto.



RELAZIONI

Una *vexata quaestio*: istruzione classica, istruzione tecnica

Enrico Spagnesi

Università di Pisa

Ringrazio l'amico Adalberto Scarlino, e gli organizzatori del convegno, per darmi modo di ricordare una figura davvero straordinaria dei tempi in cui io ero uno studentello di liceo e d'università e poi un ricercatore alle prime armi. Non ho avuto modo di approfondire molto la conoscenza di Dino Pieraccioni, però rammento bene d'aver conversato con lui a lungo dei problemi dell'istruzione, specie di quelli dell'età medievale e del nascente umanesimo, quando sulla fine degli anni Settanta, rinvenuta un'inedita documentazione, stavo preparando un mio volume sulla storia dello "Studium florentinum". Ecco perché ho voluto intitolare il mio intervento sulla *vexata quaestio* "istruzione classica - istruzione tecnica", che mi sembra un argomento del tutto appropriato a quest'occasione.

Volendo omaggiare la sua memoria, mi vengono in mente tutti i problemi, affrontati in quei colloqui, e direi perenni, relativi alla maniera giusta d'impartire l'insegnamento. E cioè, dobbiamo privilegiare gli studi classici o quelli tecnici? Ecco, non vorrei dare l'impressione di avere la ricorrente ambizione di trattare con brevi cenni la storia dell'universo, non solo perché in generale questo è alieno da me, ma soprattutto perché in particolare mi soffermerò su un unico libro, dal titolo *Umanesimo tecnologico e istruzione tecnica. Scuola, impresa e professionalità*, che è comparso, cinque anni fa: un corposo volume curato da Claudio Gentili, che era capo della divisione educativa di Confindustria. Una persona estremamente qualificata, una pubblicazione molto interessante, specie perché dà voce a celebri imprese artigianali, industriali come Gucci, Pininfarina, Zegna, messe in rapporto anche con gli istituti tecnici del luogo di insediamento di queste attività. Direi che quest'opera rappresenta un grosso sforzo interpretativo dell'evoluzione compiuta dall'Italia nel campo educativo dall'Unità a oggi.

Lasciando da parte normative come il Regolamento Coppino o la stessa riforma Gentile, gli sviluppi ultimi possono farsi partire dal 1974 (vale

a dire dopo il grande trauma del '68), dal DPR che autorizzò la sperimentazione didattica sia a livello generale o globale sia a livello delle discipline singole. Agli istituti tecnici va ascritto un grande merito: quello di essersi mossi ad ampio raggio varando bienni pluri-indirizzo e professionalizzanti come il biologico e il linguistico. Per governare tale gamma di iniziative furono varati i cosiddetti progetti o programmi assistiti che prevedevano anche l'aggiornamento dei docenti. In tale quadro, nel 1990 una commissione ministeriale presieduta dall'on. Beniamino Brocca elaborò un progetto di riordinamento complessivo della nostra istruzione secondaria superiore: segnalato, questo progetto, come una vera pietra miliare del nostro riformismo scolastico. Esso ha permesso a diversi istituti di istituire corsi sperimentali riequilibratori degli scompensi presenti nel sistema scolastico allora vigente, perché, com'era facile constatare, il sistema scolastico era caratterizzato da una specie di *summa divisio* aberrante: ai licei era affidata la cultura generale e agli istituti tecnici l'avviamento ad una specifica professione. Una situazione di strabismo in base alla quale si legittimava l'esistenza di un insuperabile steccato, eretto fra chi veniva educato a suon di letteratura, lingue antiche, filosofia e chi, invece, di ragioneria, geometria, meccanica, fisica e chimica. Era la pratica realizzazione del dualismo platonico-aristotelico di *otium* (intellettuale) per il filosofo dirigente e di *negotium* (manuale) per il lavoratore esecutore, un sistema che aveva condotto in definitiva a ripartire gli allievi fra "formati" e "informati", e a creare una sorta di serie A e serie B dell'istruzione.

Il progetto Brocca intendeva dare a tutti gli studenti le medesime opportunità formative, serbandò tuttavia ai singoli indirizzi di studio una specifica identità. Impresa tutt'altro che agevole, ma affrontata con notevole sagacia, attraverso soluzioni valide a conferire una professionalità di base caratterizzata da ampiezza sufficiente a sconfiggere un'esperata specializzazione resa inutile dall'inarrestabile progresso della ricerca; mirava ad orientare lo studente, sollecitandolo a dare opportuna maturazione alla propria identità personale e sociale, seguendo un progetto di vita che sarebbe stato suo proprio. Un obiettivo estremamente ambizioso e perseguito immaginando una scuola unitaria, articolata in bienni e trienni che sostituiva la miriade di scuole del precedente ordinamento e offriva una numerosa serie di indirizzi, comprendenti discipline comuni (a tutti o ad alcuni indirizzi), oppure specifiche (di singoli indirizzi). In seguito, esaurita questa speri-

mentazione, il legislatore è andato avanti ancora dal 97/98 con ulteriori sviluppi, di cui qui non mi occupo.

Volevo sottolineare come il progetto Brocca costituisca una lucidissima diagnosi di alcuni guai dei percorsi formativi, inconvenienti che però sono comuni a epoche e civiltà anche lontane e molto diverse. Io, come storico del diritto italiano, so bene come certi problemi abbiano la loro genesi nell'epoca dell'umanesimo, dal momento che riguardano una delle discipline fondamentali per la vita civile.

Per secoli non c'erano stati dubbi sul fatto che il metodo *iura docendi*, cioè di insegnare il diritto, era quello dell'esegesi o del commento della grande legislazione di Giustiniano, il *Corpus iuris civilis*, alla ricerca di dogmi ritenuti universali e intoccabili; dopo che nel Trecento s'erano raggiunti i vertici della tecnica, nel diritto civile con il grande Bartolo da Sassoferrato e, per l'altra branca dell'*utrumque ius*, cioè il diritto canonico, con Giovanni d'Andrea, tutte e due figure estremamente importanti, giunsero gli umanisti a mettere in crisi tutto il sistema educativo consolidato. Venne insinuato il dubbio che l'ignoranza del latino classico e della lingua greca costituissero un ostacolo insormontabile alla comprensione del diritto romano autentico, e quindi alla costruzione d'un *systema iuris* attuale che fosse legittimo e giusto. Qui basti citare un altro grandissimo nome, quello di Lorenzo Valla, il quale definì "oche starnazzanti" Bartolo e altri famosi giuristi, denunciando il fatto che non sapevano un'acca di latino e si pregiavano di ignorare il greco. È anche vero che il Valla fu poi espulso dall'università, evento simbolico della divaricazione che avvenne tra quanti sostenevano il vecchio *mos italicus* e coloro che vollero seguire il nuovo *mos gallicus* nell'insegnare il diritto.

I nodi hanno continuato a venire al pettine in tempi più recenti. Si può citare, per esempio, l'opinione di Giandomenico Romagnosi; quando fu incaricato di preparare un progetto di studi politico-legali per il napoleonico Regno d'Italia ebbe ad affermare che il governo non ha affatto interesse ad istituire cattedre «per produrre speculativi indefiniti o eruditi sterili» (cioè 'scienziati puri', o consimile zavorrame), ma «per preparare buoni amministratori e avvocati istruiti», uomini utili a servire lo Stato. Una posizione da confrontare con quella di Guglielmo di Humboldt, a cui fu affidato il compito di riordinare gli istituti scientifici superiori di Berlino nel 1810; in merito, dichiarò che ravvisava il compito dell'istruzione di livello ac-

cademico nell'«elaborare la scienza nel senso più profondo e più lato del termine, offrendola all'educazione spirituale ed etica perché l'utilizzi come materia non intenzionalmente predisposta, anzi funzionale di per sé». Ricordo ancora che qui a Firenze nel 1859 fu fatto un esperimento molto interessante di nozze fra cultura e pratica, con l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, che in verità non ebbe una grande fortuna e influenza. Si trattava d'un ente post-universitario (diremmo oggi di eccellenza), diviso in cinque sezioni, destinato a quanti, dopo la laurea a Siena o a Pisa, avessero voluto concretamente avviarsi a una professione, magari da esercitare in quella che ambiva a divenire l'Atene d'Italia, proprio grazie a tale 'nuovo tipo' di preparazione culturale.

Tornando al volume curato dal Gentili, vi si trovano dotte introduzioni in cui si scomodano Heidegger ed Edgar Morin; per mettere a confronto i vari sistemi sociologici e pedagogici si ridiscute la classica distinzione "tekne-epistème", e addirittura ci si addentra nel mito di Prometeo, etc. Ma soprattutto si discute sul termine umanesimo: per la (ri)definizione del quale viene appunto chiamato in causa Morin. Secondo lui, la celeberrima parola, nel suo voler significare fundamentalmente (e manifestare solennemente) come l'uomo sia al centro dell'universo, e debba addirittura conquistare il mondo e ammaestrarlo, esprime un concetto obsoleto, da respingere e da rottamare. Se vogliamo salvarlo, va inteso altrimenti. Non dev'essere l'espressione della forza dell'uomo, bensì della fragilità umana: lo studioso francese lo ha ribadito con vigore nella *lectio magistralis* che ha tenuto all'università di Macerata per il conferimento della sua laurea *honoris causa*. Ebbene, mi pare immaginabile trovare delle risposte a tale tesi proprio in questo volume, che per me costituisce un ottimo esempio di come si possano contrastare le considerazioni pessimistiche, conferendo ancora un po' di sangue e di nobiltà all'antico vocabolo, forse in apparenza sfinito dall'uso. Succede periodicamente, di cercare la strada giusta per valorizzarlo, e mi viene in mente il lavoro di filosofi come Rosmini e di giuristi come Santi Romano, che, rispettivamente per la 'persona' e per l' 'istituzione', hanno mostrato come l'educazione sia in sostanza umanistica se davvero concepita e posta al servizio della costruzione di queste entità.

Qui, nel volume cui mi riferisco, per costruire 'persona' e 'istituzione' si propone di servirci d'uno strumento ingiustamente sottovalutato e sul quale conviene invece insistere: la competenza. La competenza è conoscenza applicabile, operativa, fatta di *forma mentis*, di procedure sperimentate,

di azioni esatte; la competenza si acquista giorno per giorno, si parte da un testo sul quale lavorare con tenacia paziente e soprattutto in modo molto umile, col riconoscimento preventivo della propria ignoranza.

Così era cominciato l'umanesimo storico, con la frenetica ricerca dei classici e del modo di leggerli e di capirli, poi di imitarli; con la fatica di frugare e di studiare cose del tutto nuove e 'tecniche'. A partire dalle lingue, certamente, perché anche insegnare le lingue della classicità intende costituire una competenza indispensabile ai fini dei cultori delle *humanae litterae*. La prima cattedra di greco fu istituita nello "Studium florentinum" nel 1360, chiamando come titolare Leonzio Pilato, un letterato calabrese noto per aver affrontato e tradotto i testi d' Omero.

Il percorso cominciato allora con questa figura semiconosciuta, eppure necessaria all'umanesimo al pari di quelle famose del Petrarca e del Boccaccio (o, per il campo specifico, d' Emanuele Crisolora), è punteggiato di nomi giustamente famosissimi, fino a culminare - intendo sotto il profilo dell'ampliamento della competenza - con quello di messer Agnolo Poliziano, inventore della filologia moderna. Via via si esplorava il mondo classico: per molti insegnava a sorridere alla vita, scrollava di dosso vestimenti antichi, le tristi impalcature, i panni scuri di tutto il medioevo. Si aprivano chioschi dove si disputava amabilmente, passeggiando, come faceva Dino Pieraccioni, 'all'antica', lungo i viali del Museo, del Liceo e dell'Accademia.

Dino Pieraccioni maestro di greco

Michele Bandini

Università della Basilicata

Per parecchie generazioni di studenti del ginnasio e del liceo classico, Dino Pieraccioni è stato l'autore della *Grammatica greca*; e una comunicazione su «Pieraccioni maestro di greco» non può che partire da essa. Scolastica la si può dire solo dando al termine scuola un valore assai alto: «una bellissima grammatica greca, scolastica solo di nome»², la definì venti anni fa uno dei maggiori linguisti italiani del secondo Novecento, Giovanni Nencioni. A monte di essa vi è l'aggiornamento della *Grammatica greca* di Carlo Giorni, curato per Sansoni da un Pieraccioni ventisettenne nel 1947; è invece del '54 la prima edizione del rifacimento che reca ormai soltanto il nome di Pieraccioni. Un quarantennio aveva retto la *Grammatica* del Giorni, anch'egli di scuola filologica fiorentina – era stato allievo di Girolamo Vitelli –; per più di quarant'anni sarà ristampata, in successivi aggiornamenti, la *Grammatica* di Pieraccioni, allievo di Pasquali, successore di Vitelli a Firenze. Largamente adottata in tutta Italia, è su questa grammatica che hanno imparato il greco la gran parte di quanti oggi lo insegnano nei licei o all'Università; scoprendola negli anni universitari, quando non la si aveva già avuta sui banchi di scuola. Viene quasi da dire che con queste grammatiche tornava ad irradiarsi da Firenze al resto d'Italia lo studio del greco, come era accaduto agli albori dell'Umanesimo, sul finire del Trecento, con gli *Erotemata* di Manuele Crisolora che ora possiamo leggere in un'edizione critica fresca di stampa³.

Pieraccioni dava già nella *Grammatica* la misura piena della sua statura di maestro: la sua esposizione sobria e limpida, aliena da tecnicismi, poteva dar l'impressione di una grammatica tradizionale, poco innovativa; in re-

2 G. Nencioni, *Ricordo*, in *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di M. Bandini e F. G. Pericoli, Firenze, Istituto Papirologico «G. Vitelli», 1993, p. 4.

3 A. Rollo, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2012. Tra le grammatiche greche “fiorentine” edite intorno alla metà del Novecento merita di essere ricordata anche quella di Francesco Marinelli e Ugo Enrico Paoli, Firenze, Le Monnier, 1938 (9a ed. 1964).

altà essa recepiva le acquisizioni migliori e più durevoli della grammatica storica e della moderna ricerca linguistica, della quale Pieraccioni era perfettamente al corrente.

Spesso i linguisti tendono a dedicare maggiore spazio a fonetica e morfologia, sacrificando la sintassi, che pure è parimenti e forse ancor più necessaria per chi voglia arrivare a possedere una lingua dal di dentro e a gustarne pienamente le espressioni letterarie: Pieraccioni dedicò alla sintassi dapprima una pubblicazione specifica, le *Lezioni di sintassi greca*, uscite in prima edizione nel 1959, poi, su quella base, riscrisse la parte dedicata alla sintassi all'interno della sua *Grammatica*⁴. Perché egli fu sì linguista, ma di quei linguisti che rivolgono la loro analisi ai testi letterari: la lingua greca, nella sua struttura e nel suo divenire storico, non era il punto d'arrivo del suo insegnamento, ma la base necessaria alla comprensione piena ed esatta degli autori. Leggere e gustare gli autori: a questo, soprattutto, egli intendeva condurre i ragazzi del liceo. Del resto, fin dal 1949 egli aveva indossato anche i panni del commentatore di poesia, annotando l'*Edipo re* di Sofocle; un lavoro al quale seguirono, nel 1956, l'*Antologia della lirica greca*, innovativa sia per i frammenti tratti da papiri di recente pubblicazione, sia per lo spazio dato alla poesia di età ellenistica, e un secondo commento sofocleo, all'*Edipo a Colono*.

Nel 1954 Pieraccioni pubblicò, accanto alla sua *Grammatica greca per le scuole classiche*, una *Morfologia storica della lingua greca*, rivolta agli studenti universitari. Vale la pena forse sottolineare anche il sostegno attivo dato a Pieraccioni dalle case editrici fiorentine: la *Grammatica*, lo si è visto, uscì da Sansoni, così come l'*Antologia della lirica greca*; i commenti sofoclei furono editi prima da Vallecchi, poi da Sansoni; presso la casa editrice

4 L'importanza assegnata da Pieraccioni allo studio della sintassi emerge anche dall'attenzione prestata ad opere di sintassi nelle sue rassegne bibliografiche: cfr. ad es. «Scuola e vita» a. I, n. 1 del 15. 02. 1953, p. 13, con la segnalazione di A. Ghiselli, *Commento alla sintassi latina*, Firenze 1951, di A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1951, e di A. Ronconi, *Il verbo latino*, Bologna 1946 (quest'ultima opera già recensita negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» del 1947, pp. 96-100; cfr. poi anche «Scuola e vita» a. II n. 9 del 31.05.1954, p. 20); «Scuola e vita» a. I, n. 18 del 15.12.1953, p. 15, con la segnalazione del secondo volume della *Grammaire Homérique* di P. Chantraine (Paris 1953) e l'auspicio di una prossima pubblicazione (annunciata ma mai uscita) della traduzione italiana delle *Vorlesungen über Syntax* di Jakob Wackernagel. Pieraccioni curò, in collaborazione con D. Greco, anche una sintassi latina per i licei: *Sintassi latina con esercizi*, Messina-Firenze, D'Anna, 1968.

D'Anna uscirono le *Lezioni di sintassi greca* e la *Morfologia storica*. Un rapporto, questo di Pieraccioni con le case editrici fiorentine, mai interrotto, e che nei suoi ultimi anni si arricchì attraverso la collaborazione con la casa editrice «Le Lettere». Qui, nel 1988, Pieraccioni fece uscire la ristampa del capolavoro del suo maestro Pasquali, la *Storia della tradizione e critica del testo*, con un'utile Premessa che illumina la genesi dell'opera anche attraverso materiali inediti rinvenuti presso l'Archivio dell'Enciclopedia Italiana.

Ma torniamo alla metà degli anni Cinquanta. Qui, dunque, un Pieraccioni sui trentacinque anni aveva già donato alla scuola italiana la sua migliore grammatica greca e ottimi commenti a Sofocle e ai lirici. Egli era stato precoce già da studente: dopo aver frequentato la quarta ginnasiale al liceo «Dante», aveva saltato la quinta, iscrivendosi direttamente in prima liceo. Non senza qualche incidente di percorso: proprio un votaccio in greco, come mi raccontò, rimediato nelle prime settimane di liceo, lo spinse a formulare per la prima volta dentro di sé il proposito di diventare l'autore di una grammatica greca. Nel '39-'40 collaborava alla rivista lapiriana «Principi»; ventiquattrenne, nel '44, era già assistente presso l'Istituto papirologico; nell'immediato dopo guerra già scriveva sui problemi dell'Università e della scuola⁵ con quell'autorevolezza che avrebbe poi sempre conservato.

Non si era ancora, negli anni Cinquanta, votato interamente alla scuola: fino al 1956 tenne, accanto all'insegnamento liceale, corsi di Papirologia e di Paleografia greca presso l'Università di Firenze, e altri insegnamenti a Roma, presso la Facoltà di Magistero; parallelamente, dal 1948 al 1953, fu anche redattore dell'Enciclopedia Italiana (sua, tra l'altro, la voce «Papirologia», del '49). Si avverte tuttavia, a mio parere, nei suoi contributi di quegli anni, il nascere e il farsi largo con sempre maggior forza di una vocazione di uomo di scuola, di maestro ed educatore. Quando ad esempio egli scrive, nella Prefazione all'*Edipo re*, che il suo commento si presenta «scevro di citazioni erudite, di polemiche, di discussioni critiche, tutte cose bellissime e giustissime», ma che sarebbero qui fuori posto, e che in fondo ai ragazzi non interessano: perché «ai ragazzi interessano l'arte, la poesia, la storia magari e la cultura di un'epoca, non le opinioni di questo o di quel filologo», si percepisce, mi pare, che lui è dalla parte dei ragazzi, il suo cuore è già per la scuola, per le discussioni accademiche ha un qualche fastidio. Certo non sfuggiva a Pieraccioni che le citazioni e le discussioni

5 Cfr. ad es. *Problemi universitari*, «Belfagor» 2 (1947), 115-118.

critiche proprie dei commenti scientifici servono proprio a comprendere storicamente e gustare la poesia greca antica; ma lui da quel tipo di lavoro scientifico non sembra attratto; ciò che desidera non è tanto offrire nuovi contributi al dibattito critico, quanto porgere ai giovani studenti dei licei quelli che ritiene i frutti migliori di quel dibattito. Ed egli ha ragione di reagire implicitamente, come farà poi più volte ed esplicitamente in seguito, a quell'indirizzo didattico che dava eccessivo spazio alla storia della critica, sacrificando la lettura diretta degli autori, così greci, come latini e italiani⁶. I suoi commenti sofoclei, ad ogni modo, come la *Grammatica*, sono per una scuola seria: che non sgombri le difficoltà davanti allo studente volenteroso, ma lo aiuti ad affrontarle e superarle. Particolare attenzione vi è rivolta alla metrica, il cui studio è oggi trascurato⁷; ed anche la paleografia e la storia del testo si affacciano – come potevano farlo in quella sede –, con la riproduzione di un foglio del codice Laurenziano plut. 32. 9 accompagnata da un'ampia didascalia sul codice e le sue vicende, cenni di storia della scrittura greca in età medievale e della trasmissione del testo.

Del resto, se Pieraccioni aveva scelto per sé di rinunciare alla ricerca, ciò non significa che non ne vedesse l'importanza e non sapesse indirizzare i giovani anche ad essa. A me raccomandò, dopo la laurea, di frequentare la Biblioteca Vaticana, come centro di perfezionamento e di ricerca; non solo per i materiali che vi si conservano, ma per gli incontri e i dialoghi che vi si intrecciano, tra sale di studio, cortile e bar, con colleghi provenienti da tutto il mondo.

A questo servizio agli studi greci, da condursi con intelligenza e serietà, contro ogni superficialità e faciloneria, egli rimase fedele fino alla fine, anche se dall'insegnamento liceale si ritirò presto, già a quarantanove anni. All'impegno sui banchi di scuola fece seguire quello nella politica scolastica, come membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e di numerose commissioni ministeriali, tra le quali quella istituita nel '69 per

6 Si rilegga, ad esempio, lo scritto *Troppa polvere sui classici*, in *Battaglie per la scuola*, Milano, Pan, 1980, pp. 95-98.

7 Sull'importanza dello studio della metrica nella scuola secondaria Pieraccioni tornò ripetutamente: cfr. ad es. la sua *Rassegna di letteratura classica*, in «Scuola e vita», a. I n. 3 del 15.03.1953, p. 15; le parti su metrica latina e metrica greca in D. Pieraccioni, A. Santoro, *Didattica del latino e del greco*, in G. Viti et alii, *Didattica delle materie letterarie nella scuola superiore*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 207-215 (metrica latina) e pp. 255-264 (metrica greca).

valutare i risultati del nuovo esame di maturità, o le varie commissioni che via via lavorarono sui programmi di latino e greco.

Non si deve scorgere, in questo ritrarsi dall'insegnamento negli anni difficili della contestazione studentesca, un segno di stanchezza o di sfiducia, quanto piuttosto, credo, l'idea che per quella via, dall'alto, per così dire, il suo servizio agli studi classici potesse risultare ancor più efficace, più esteso, più utile⁸. Non si ingannava: un altro allievo di Pasquali divenuto uomo di scuola, Arles Santoro, ha ricordato in un suo scritto il ruolo primario di Pieraccioni nelle commissioni che nel '78 e nell'80 rividero i programmi del biennio ginnasiale e del liceo classico⁹. Si deve soprattutto a Pieraccioni – ci ha detto Santoro, suo collega in quelle commissioni – la stesura delle Premesse ai programmi, premesse che illuminano il senso e il valore dell'apprendimento delle lingue classiche nella scuola secondaria. Se ancor oggi gli studi classici in Italia possono ben tenere la testa alta nel contesto internazionale, lo dobbiamo anche a Pieraccioni.

Gli impegni romani al Ministero non gli impedirono di restare in contatto con i giovani, con i quali sapeva stabilire un dialogo sempre rispettoso, ma franco e aperto. Quando io, studente di liceo, lo incontrai, nel novembre 1981, presentatogli da mio padre al termine di una conferenza, ne ebbi subito l'invito ad andarlo a trovare per leggere insieme una pagina di greco. Quel primo incontro, al quale ne seguirono molti altri, fu per me la scintilla che fece divampare la passione per questa lingua. Fattomi sedere davanti alla sua scrivania, ingombra di pile di libri, mi mise in mano l'edizione di Platone del Burnet, aperta sul finale del *Gorgia*¹⁰, chiedendomi di leggere e tradurre. Lo feci, con qualche suo aiuto discreto e sapiente, che mi fece capire come fosse ormai tempo di lasciare i brevi brani di versione e di darsi alla lettura distesa degli autori, anche senza apparati di note, come si leggono normalmente i libri nelle lingue moderne, o con l'aiuto di essenziali

8 Che Pieraccioni non condividesse l'agire di quei docenti che, denunciando lo sfascio delle istituzioni scolastiche e universitarie, se ne andarono sbattendo la porta, lasciando anzitempo l'insegnamento, appare dal parere che espresse sul «caso Zevi»: vd. *Il «caso Zevi» e l'Università*, in *Battaglie per la scuola*, cit., pp. 129-134.

9 A. Santoro, *Dino Pieraccioni e la sua attività per la scuola secondaria*, in *Dino Pieraccioni: un'esemplare figura di laico*, Firenze 1990 (I quaderni de "il focolare", 6), pp. 25-31, in part. 29-30.

10 «Il più bel dialogo» platonico a giudizio del suo maestro Giorgio Pasquali: vd. G. Pasquali, *Consigli a una matricola*, a cura di D. Pieraccioni, «Nuova Antologia», fasc. 2134, aprile-giugno 1980, p. 259.

commenti. Da quel giorno, che fu il primo in cui presi in mano l'edizione critica di un testo greco, iniziai a leggere in greco: Platone, Lisia, Isocrate, Euripide, Omero. Se oggi insegno filologia classica, lo devo in gran parte a quell'incontro.

Dalla casa di Pieraccioni raramente uscivo senza che mi donasse un libro, suo o di altri, accompagnato da una dedica latina, greca o italiana, nella sua scrittura sicura ed elegante: ora le *Lezioni di sintassi*, ora qualche altro suo testo scolastico, ora scritti di suoi maestri; una volta, per il Natale dell'83, l'edizione critica di Sofocle del Pearson. A fine ottobre '89, a un mese e mezzo dalla morte, mi donò la ristampa, da lui curata e appena uscita, del *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* di Valgimigli; la dedica, questa volta, era in una scrittura incerta, e diceva: «A Michele Bandini, questo ultimo volume cui ho posto le mani ...»: sapeva, Pieraccioni, che lì «ultimo» significava non «il più recente», ma ultimo davvero.

Il suo magistero non si svolgeva solo nella bella casa di via della Mattonaia: anche per strada poteva capitare di sentirsi porre a bruciapelo una domanda di metrica (ricordo una volta, in piazza S. Marco, in cui fece sentire, giustamente del resto, ignoranti me ed un giovane napoletano giunto a Firenze per partecipare al Certamen classicum, perché non fummo in grado di dirgli su due piedi cos'era un anfibraco); ricordo, anche, una visita comune ad una mostra di codici bizantini in Laurenziana, nel corso della quale destò in me l'interesse per la paleografia greca introducendomele alcune prime nozioni, con la sua consueta semplicità e chiarezza.

A volte, leggevamo insieme il vangelo, sempre in greco naturalmente. Possiedo di lui una traduzione dei quattro vangeli accompagnata da note testuali, frutto evidentemente di lungo studio e grande amore; meriterebbe, a mio parere, di essere pubblicata. Anche questa al testo dei vangeli fu per Pieraccioni una lunga fedeltà: già nel 1952, in un articolo negli Annali della Scuola Normale di Pisa, si era soffermato su di un passo di Matteo, sostenendo, a ragione secondo me, la validità della lezione originaria del codice Sinaitico, una lezione invece generalmente respinta dalle traduzioni ufficiali. Negli anni Settanta, Pieraccioni collaborò alla versione ufficiale della CEI, occupandosi in particolare delle epistole neotestamentarie; ma lì il lavoro in équipe lo obbligò a venire a patti con le vedute dei colleghi; qui, in questi fogli che ci ha lasciato, egli sceglie in piena libertà e autonoma responsabilità le soluzioni testuali e le rese italiane a suo parere migliori.

Il suo sguardo sul greco giungeva fino all'età moderna, fin da quando, durante la guerra, era stato mandato in Grecia con i Granatieri di Sardegna. Inizialmente – mi raccontò divertito – i greci con cui provava ad interloquire rimanevano un po' perplessi, e si dicevano: μιλάει τήν αρχαίαν γλώσσαν («parla la lingua antica»). Fu su sua sollecitazione che anch'io frequentai un corso di greco moderno ad Atene, e tradussi poi un'opera che gli era molto piaciuta, i *Dialoghi al monastero* di Costantino Tsatsos¹¹. Questo il Pieraccioni maestro di greco che ho conosciuto e frequentato. Una figura di un mondo che sembra lontano, ma che ci è invece vicinissimo, e ci accompagna ogni giorno e ci chiede di continuare quanto questi uomini hanno provato a fare.

11 Firenze, Le Lettere, 1991.

Dino Pieraccioni ‘scolaro’ di Giorgio Pasquali

Domenico De Martino

Università di Udine

Devo, prima di tutto, ringraziare gli organizzatori di questo incontro, di questa occasione che mi consente di ricordare una persona che mi è stata cara e a cui devo anche molto.

Proporrò qui rapidi accenni su un tema che meriterebbe una trattazione più ampia proprio per il calibro dei protagonisti e per l'intensità e la ricchezza del rapporto.

Nel mondo aretorico, anzi meglio, antiretorico di Giorgio Pasquali c'erano *maestri e scolari*, e questi ultimi, come è noto, se ce la facevano, dovevamo poi “mangiare” «in salsa piccante il proprio maestro¹²». Così, pubblicando le lettere che il «filologo inimitabile¹³», maestro davvero esemplare, gli aveva scritto tra il '40 e il '51, Pieraccioni le intitolava *Lettere ad uno scolaro*¹⁴, e scolaro di Pasquali si sentì sempre.

Il primo incontro era stato del tutto casuale, ma non per questo meno significativo, anzi, così come lo racconta lo stesso Pieraccioni, si era trattato di una vera epifania e insieme, di un *imprinting* decisivo:

Un pomeriggio di novembre al Palazzo dell'Arte della Lana a Firenze: v'ero salito più che altro per curiosare e per aspettare in qualche modo il solito treno del pomeriggio che mi riportava ogni giorno di scuola da Firenze a casa [cioè a Pontassieve]. Finita la conferenza e apertasi la discussione – lo ricordo ancora quasi fosse ieri – un signore né alto né basso di statura, con

12 G. Pasquali, *Le università e la cultura*, in G. Pasquali, *Terze pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1942 (già, tra i vari interventi nell'“inchiesta” omonima in «Primato. Lettere e arti d'Italia», II, 1941, 6, pp. 4-5); ora in *Pagine stravaganti di un filologo*, nel testo originale, a cura di Carlo Ferdinando Russo, Firenze, Le Lettere, 1994, II, pp. 249-53.

13 D. Pieraccioni, *Ricordo di Giorgio Pasquali*, in «Città di vita», XV, 1960, 4, pp. 475-486; poi, «con ampie aggiunte», e con il titolo *Giorgio Pasquali* in *Incontri del mio tempo*, Milazzo, SPES, 1977, pp. 7-22, a p. 13.

14 D. Pieraccioni, *Lettere a uno scolaro*, in «Nuova Antologia», 1960, pp.17-36 (14 pezzi); quindi, «con molte lettere aggiunte» (22 pezzi) e con il titolo *Lettere di Giorgio Pasquali (1940-1951)*, in *Incontri del mio tempo*, cit., pp. 23-64.

un pesante vestito turchino scuro e gli occhioni grossi grossi dietro gli occhiali spessi e lucenti, si alzò e prese a parlare, agitato e gesticolando, fra la più viva attenzione di tutti. Nulla io ricordo di quello che egli allora disse, nemmeno riesco a pensare quanto, ragazzino di quindici anni, io potessi allora capire della conferenza e degli interventi¹⁵.

Ma proprio la casualità, l'inconsapevolezza, l'ingenuità del protagonista (siamo nel '35, Pieraccioni ha appunto quindici anni), la stessa incomprendibilità da parte sua di ciò a cui stava assistendo sembrano sottrarre questo racconto dalla vita quotidiana e comunque dalla normalità degli eventi usuali per porlo quasi sotto il segno della predestinazione, se non della folgorazione esistenziale. Lì inizia un racconto che sarà, *in presentia* e *in absentia*, con silenzi, gelosie, con grandi aperture di gioia e anche distacchi, per tutta la vita. Lo scrive lo stesso Pasquali in una lettera a Pieraccioni del Natale del '42: «Dino, sarai, come dici, un ragazzo chiuso e scontroso, e una volta m'hai dato col tuo orgoglio, anche dolore ma noi ci si vuole bene, per la vita e per la morte, e io ti stimo per certi tuoi pregi solidi¹⁶».

A tutti gli appuntamenti con Pasquali, con il ricordo di Pasquali, Pieraccioni sarà presente, non solo fisicamente; basterà ricordare la mostra dell'ottobre 1985 al Gabinetto G.P. Vieusseux, per il centenario della nascita, con il fondamentale catalogo della mostra redatto da Silvano Ferrone con la supervisione proprio di Pieraccioni¹⁷; il recupero fortunoso dell'archivio del maestro nel 1986¹⁸; la riedizione da lui voluta per *Le Lettere della Storia della tradizione*¹⁹, e non ultima, la pubblicazione delle lettere che Pasquali gli aveva indirizzato. Non subito, però, Pieraccioni volle o si sentì di pubblicare il carteggio, ma si avvicinò gradatamente, pubblicando a partire dal 1960 sempre più corpose scelte, fino all'edizione nel citato volume *Incontri del mio tempo* del '77, integrata più tardi con *Consigli a una matricola. Lettere inedite di Giorgio Pasquali*²⁰: nel complesso 29 missive delle

15 D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali*, cit., p. 7.

16 Ivi, p. 50.

17 *Giorgio Pasquali*, a cura di D. Pieraccioni, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1986 ("Quaderni della Antologia Vieusseux", 3)

18 Cfr. D. Pieraccioni, *Ricomparso l'archivio Pasquali*, in «Belfagor», XLII, 1987, pp. 481-482.

19 G. Pasquali, *Storia delle tradizioni e critica del testo*, premessa di D. Pieraccioni, Firenze, Le Lettere, 1988.

20 Sono sette lettere del 1940-41, pubblicate in «Nuova Antologia», 1980, fasc. 2134, pp. 257-266. Tra i contributi di rilievo su Pasquali si ricorderanno anche D. Pieraccio-

40 esistenti e collocate, per volontà dello stesso destinatario, nell'Archivio del Gabinetto Vieusseux. Oggi il carteggio sarebbe integrabile anche con le 23 lettere e cartoline di Pieraccioni che si trovano nel Fondo Pasquali dell'Archivio moderno dell'Accademia della Crusca.

Riperkorrendo la produzione di Pieraccioni su Pasquali nella bibliografia pubblicata nel volume in sua memoria²¹, ho contato 16 contributi, a parte i vari articoli su giornali. Guardando dunque a tutto questo materiale, ma soprattutto alla pubblicazione delle lettere, mi veniva alla mente, non so se a ragione, ma così mi accadeva immediatamente, il brano del celebre *Ritorno a Gottinga* di Pasquali: tornato, «dopo anni e anni (di mezzo c'è stata la guerra)», nella sua patria ideale, nell'università di Göttingen, dove si era formato, il filologo scriveva: «la mia fantasia, amando per tanti anni Gottinga da lontano, l'aveva, in ripetute strette d'amore, trasformata, e la memoria, guidata e traviata dalla fantasia, cioè dall'amore, si era [...]»²². Ecco, mi pare che gli scritti di Pieraccioni su Pasquali possano considerarsi come *ripetute strette d'amore*. Dopo quella prima scintilla, dopo quella prima apparizione seguiranno per il Pieraccioni ragazzino incuriosito le letture degli articoli di Pasquali su «Pan», «Pegaso», «Leonardo», delle *Pagine stravaganti*²³, uscite nel 1933, delle *Pagine meno stravaganti*²⁴, pubblicate nel 1935. Pieraccioni si mette a leggere, lo racconta egli stesso, nella Biblioteca Marucelliana (a cui rimase sempre fedelissimo: «la mia vecchia biblioteca Marucelliana di via Cavour»²⁵) perfino la *Storia della tradizione e critica del*

ni, «*Libreria Fratelli Sossii*» di Giorgio Pasquali (con lettere inedite a Manara Valgimigli [con la dimenticata traduzione di uno dei *Carmina* di Giovanni Pascoli per l'edizione curata da Manara Valgimigli: Milano, Mondadori, 1951], in «Belfagor», XXXIII, 1978, pp. 86-92 e D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso* [con documenti sulla partecipazione nel 1909 al concorso di Letteratura greca dell'Università di Catania], in «Belfagor», XL, 1985, pp. 315-327.

21 *Scritti di Dino Pieraccioni*, a cura di Michele Bandini, in *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di M. Bandini e Federico G. Pericoli, Firenze, Istituto papirologico "G. Vitelli", 1993, pp. xi-xx.

22 G. Pasquali, *Il ritorno a Gottinga*, in «La Cultura», VII, 1928, quindi come fascicolo a sé stante, Firenze, Tipografia Ariani, 1929; infine in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano, Carabba, 1933; si legge ora in *Pagine stravaganti di un filologo*, cit., I, pp. 93-97, a p. 93.

23 G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano, Carabba, 1933.

24 G. Pasquali, *Pagine meno stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1935.

25 Così la ricordava introducendo le *Lettere di Giorgio Pasquali*, cit., p. 23.

*testo*²⁶, uscita nel '34 e, lo confesserà da adulto, «non so quanto intendendovi e capendovi a quell'età»²⁷. Quattro anni più tardi, quasi alla fine del '39, Pieraccioni, «timida matricolina alle prime lezioni»²⁸, incontra di persona Pasquali: glielo presenta il suo professore di liceo Giuseppe Ugolini, nei corridoi della biblioteca della facoltà di Lettere. Ugolini era stato allievo di Pasquali, e insegnava latino e greco al liceo "Dante" di Firenze; nel '32 aveva scritto col maestro una *Grammatica elementare della lingua latina* per la Nuova Italia²⁹. Il successo era stato così modesto, o meglio l'insuccesso era stato così evidente, che era stato pubblicato solo il primo volume, quello destinato al ginnasio e poi non se ne era più parlato. Già nel corso di questo primo incontro Pieraccioni viene invitato da Pasquali ad andare a trovarlo a casa, e inizia da allora una consuetudine stretta che formò lo studioso, l'uomo di scuola, il cittadino, l'uomo *tout court*. Pieraccioni diventa anche il più fidato degli "amanuensi" di Pasquali. Che cosa vuol dire *amanuense* in questo contesto? Pasquali aveva una grafia spaventosa, di quasi impossibile lettura, e per questo si serviva appunto di *amanuensi*, di allievi che sotto la sua dettatura scrivevano per lui, soprattutto quando serviva una leggibilità maggiore per lettere destinate ad altri. Ricordo una lettera di un collega che rispondeva pressappoco così a Pasquali: "ho ricevuto la tua lettera, non ho capito niente, ma sono d'accordo". Emergevano due aspetti concomitanti: la grande autorevolezza di Pasquali e, insieme, l'impenetrabilità della sua scrittura.

Pieraccioni era anche l'allievo che più aveva imparato a tener dietro alle ricerche bibliografiche del maestro. Nel maggio del '40, proprio all'altezza di questa prima fase, Contini scriveva a Pasquali a macchina una lettera e si scusava (scrivere a macchina era considerato poco elegante), e quindi spiegava: «È che io non ho venerati pieraccioni che amanuensino poliglotticamente per me»³⁰. Pieraccioni in questo caso era scritto con la lettera

26 G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934. Una seconda edizione «con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici» fu edita, sempre da Le Monnier, nel 1952.

27 D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali*, cit., p. 8.

28 *Ibidem*.

29 G. Pasquali – G. Ugolini, *Grammatica elementare della lingua latina*. I, *Morfologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1932. L'anno successivo furono pubblicati anche i relativi *Esercizi elementari di grammatica latina*.

30 Cartolina del 5 maggio 1940, in «*Come il cane che ha perso il padrone*». *Corrispondenza Giorgio Pasquali – Gianfranco Contini (1935-1952)*, a cura di Domenico De Martino,

minuscola: il nome proprio era diventato, come avrebbe potuto notare Migliorini, nome comune³¹: i *pieraccioni* erano per estensione, uno per tutti, coloro che scrivevano sotto dettatura del maestro. Poco dopo Pasquali scriveva a Contini a proposito di una commissione bibliografica: «provvederà post-domani il dotto, spaventosamente dotto ed ameno fanciullo Pieraccioni»³². Lo stesso Pasquali però, nella prefazione delle *Terze pagine stravaganti*, datata 16 gennaio 1942, additava la collaborazione non solo servile del giovane: «Mi hanno aiutato non soltanto meccanicamente a correggere le bozze Lanfranco Caretti, Dino Pieraccioni, Renato Venturini. E a ognuno di questi amici giovani risale buona parte dei ritocchi stilistici³³».

Molti anni dopo, il filologo classico sintetizzerà scherzosamente il percorso dell'allievo in una recensione radiofonica dell'edizione delle *Ciane di Firenze* dell'abate Zannoni, curata da Giuseppe Ugolini: «Ne ha ragionato con molta copia di esempi un contadino di Pontassieve che a sconto dei suoi peccati è divenuto dotto e professore, Dino Pieraccioni³⁴».

La guerra interrompe la consuetudine, le conversazioni e le *orge*, che nell'idioletto di Pasquali altro non erano che le cene in qualche trattoria, in particolare quella delle Cave di Maiano. Nell'ottobre del '41, tenente dei Granatieri in Corsica, Pieraccioni chiede al maestro: «Chi rimette ora ch'io manco di costà i libri in bell'ordine sugli scaffali numerosi o chi cerca gli estratti fra i tanti opuscoli nell'imo degli armadi?»³⁵ e ancora nel dicembre del '42, con una punta di gelosia: «Intanto chi sa ormai chi sale le scale

in «Strumenti critici», IX, 1994, 3, pp. 387-439, a p. 397.

31 Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Genève, Olschki, 1927.

32 Cartolina del 30 luglio 1940, in «Come il cane che ha perso il padrone», cit., p. 400.

33 Ora in G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, cit., II, p. 4.

34 G. Pasquali, *Come parlava il volgo fiorentino 150 anni fa*, in Id., *Conversazioni sulla nostra lingua*, Torino, Edizioni Radio italiana, 1953, pp. 107-120, a p. 119. Il volume recensito è Giovan Battista Zannoni, *Le ciane di Firenze. Saggio di scherzi comici*, con prefazione e note di Giuseppe Ugolini, Firenze, Barbèra, 1950 (primo volume della "Nuova collezione Diamante", diretta dallo stesso Pasquali). Pieraccioni aveva commentato alcuni modi di dire presenti nell'opera dello Zannoni in *Vernacolo fiorentino di ieri e di oggi*, in «Lingua nostra», XI, 1950, pp. 95-97.

35 Accademia della Crusca, Archivio moderno, Fondo G. Pasquali, "Dino Pieraccioni", doc. 3228, lettera del 27 ottobre 1941 (su carta intestata: 2° Regg. Granatieri di Sardegna. Circolo Ufficiali).

della Università, chi frequenta più la tua casa di Lungarno Vespucci, dove chi sa quanti genî saranno nati al lume della tua lucerna fra il Pauly Wissowa o le edizioni di Lipsia?³⁶». Come abituale in Pasquali, era scattata la consuetudine del *tu* e lo stesso maestro aveva chiesto al giovane: «ora che ci si dà del tu, puoi scrivermi anche “caro” Giorgio³⁷». La comunicazione tra lo scolaro e il maestro si nutre in effetti, anche di affettività. Scrive Pasquali il 4 giugno del '41: «Caro Dino, chi non ha avuto figlioli, bisogna che il proprio sentimento di padre lo riversi su qualcun altro, e questo qualcun altro in questi ultimi tempi sei stato proprio tu³⁸».

Mi permetto di presentare qui parte di una lettera inedita di Pieraccioni a Pasquali del 1° luglio del '41 nella quale si dispiega una costellazione di sensibilità, con tutte le coordinate del rapporto tra due intellettuali, uno giovanissimo e uno nella sua piena maturità.

Pieraccioni scrive a Pasquali da Spoleto, dove è con il suo battaglione di Granatieri di Sardegna:

Ho con me la tua ultima lettera che rileggo con calma, mettendo qualche volta in pratica le mie cognizioni paleografiche [si riferisce alla citata grafia impervia di Pasquali]: sai che vado sempre meglio comprendendo certi lati intimi della tua profonda umanità che mi erano sino a poco tempo fa rimasti nascosti nella tua natura polimorfa?

Forse certe confidenze epistolari per dei tipi alquanto timidi e richiusi come il mio, hanno valso molto a farci comprendere a vicenda come prima non era avvenuto. Tutto questo anche se tua moglie ti rimprovera – credo, almeno per quello che mi riguarda, ingiustamente – la tua esagerata intellettualità anche nelle relazioni più spontanee. E spero di ottenere il perdono, per la discordanza di opinione, dalla gentile signora.

Da alcune pagine dell'ultima lettera dove tu parli con una sincerità affettuosa che di rado ho trovato nei miei amici più cari, sono rimasto colpito, comprendo la tua situazione di un uomo che ha cercato nei figli la sua gioia più cara e non l'ha trovata. Ricordi i vecchi di Ceo? Tu non sei come

36 Accademia della Crusca, Archivio moderno, Fondo G. Pasquali, “Dino Pieraccioni”, doc. 3235, lettera del 5 dicembre 1942 (da Z[ona] O[perativa]). Pieraccioni allude ovviamente alla *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung begonnen von Georg Wissowa e alla “Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum” pubblicata dall'editore Teubner di Lipsia.

37 Lettera del 12 giugno 1941, nella parte espunta da Pieraccioni nell'edizione (Gabinetto G.P. Vieusseux, Archivio Contemporaneo Giorgio Bonsanti, Fondo Giorgio Pasquali 1, doc. 2.8).

38 Lettera del 4 giugno 1941, in D. Pieraccioni, *Lettere di Giorgio Pasquali*, cit., p. 25.

Panthide che aveva il dono delle Chariti³⁹: ma dei tuoi libri e dei tuoi amici – o figli più o meno intellettuali come tu li chiami – dovresti andar lieto. Ho detto tutto questo perché mi è dispiaciuto quando dalla tua lettera, pure sprizzante qua e là la tua solita allegria, ho sentito trasparire una insolita, solitaria tristezza. “Sono solo, solo, solo” tu scrivi. Comprendo – e come se comprendo – ma vorrei che non fosse così. Ho conosciuto un altro Pasquali tutto diverso, quello delle scampagnate anche equestri di Maiano e della spensierata allegria delle nostre cene fiorentine. Per questo mi dispiace di tutto quello che mi è parso scoprire diciam così tra le righe della tua ultima lettera. E spero che il lavoro che non ti manca e poi il riposo di Zuel, [Pasquali era in vacanza sulle Dolomiti] valgano a renderti quella serenità che ti era comune e che sempre fu la caratteristica delle nostre conversazioni. Forse, anzi senza forse, renderai allora più lieto anche chi a Spoleto [Pieraccioni stesso] in tutt’altre faccende affaccendato si ricorda di te come del padre suo, secondo padre che del primo ha integrato l’ufficio in quello che da lui non potevasi chiedere e che lui pur volendo non poteva dare⁴⁰.

Il contatto di Pasquali con Pieraccioni significava anche lezione su come *fare scuola*, non solo *insegnare*, ma proprio *fare scuola*. Scrive Pieraccioni: «Assistendo alle sue lezioni si aveva la sensazione chiara di che cosa significhi assistere alla creazione dell’interpretazione filologica, ai problemi più diversi, che nascevano come tanti polloni inaspettati e subito venivano affrontati e risolti. Più di una volta, ricordo bene, all’inizio della lezione, si scusò con noi ragazzi di dover rifare completamente la lezione del giorno avanti, perché una successiva meditazione l’aveva convinto che si era sba-

39 Il riferimento è a *I vecchi di Ceo* di Pascoli (*Poemi conviviali*), e in particolare alla *Prefazione* alla I edizione 1904 nella quale Pascoli si rivolge all’amico Adolfo De Bosis, dedicandogli la raccolta: «O Adolfo, tu sarai [...] più lieto o men triste di me! Sai perché? Il perché è in questo tuo libro. Leggi *I vecchi di Ceo*. Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno più, l’altro meno. Questi non ha in casa, come messe della sua vita, se non qualche corona istmia o nemea, d’appio secco e d’appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L’altro, e ha di codeste ghirlande, e ha figli e figli dei figli. Tu sei quest’ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono dalle Chariti!» (G. Pascoli, *Poemi conviviali*, a cura di Giuseppe Nava, Torino, Einaudi, 2008, pp. 6-7). *I vecchi di Ceo* si fonda e si ispira a alcune Odi di Bacchilide, per il quale Pascoli rinviava nelle note al «bel *Bacchilide* di Nicola Festa (Barbera, Firenze, 1898)», studioso del quale Pasquali fu, ufficialmente ma non profondamente, allievo (cfr. G. Pasquali, *Ricordo di Nicola Festa*, in «Primato», I, 1940, 8, pp. 23-24).

40 Accademia della Crusca, Archivio moderno, Fondo G. Pasquali, “Dino Pieraccioni”, doc. 3224, lettera del 1° luglio 1941.

gliato, e che bisognava interpretare e spiegare diversamente»⁴¹. Molto ancora potremmo mostrare di questo intenso rapporto di un insegnamento che fu certamente tecnico ma anche di moralità e che diventava – Pieraccioni lo sottolineava spesso nella loro corrispondenza – di *caritas*, di *agape*, di condivisione, e insieme, questo è altrettanto significativo, di rispetto verso il prossimo. Così forte fu questo legame che si è irradiato su più generazioni. Mi sarà scusato ora uno slittamento autobiografico: dedicandomi un suo estratto nel maggio del 1987, Pieraccioni scriveva: «*pro recuperata amicitia* nel comune Maestro GPasquali»: a me, che non ero un classicista, che ero nato addirittura dopo la morte di Pasquali, ma che in quel giro di mesi stavo dando un primo ordinamento al suo archivio, appena recuperato proprio dallo stesso Pieraccioni. Segnalo *en passant* una minuzia, ma significativa: scrivendo il nome di Pasquali, Pieraccioni riproduceva la stessa grafia del maestro con l’iniziale del nome unita al cognome, senza spazio né punteggiatura. Si manifestava anche così il suo desiderio di continuità. Pieraccioni cercava di conservare attraverso le carte che si recuperavano, ma anche nel passaggio di una “tradizione”, la memoria del suo amato maestro.

Chiudendo il suo *Ricordo* di Pasquali, Pieraccioni aveva sottolineato il valore dell’«altro Pasquali»: intendeva il Pasquali non delimitato nella esclusiva funzione di studioso: «il Pasquali vivo, il Pasquali intero, il Pasquali uomo, è, direbbe ancora Manara Valgimigli, quello che ci portiamo con noi, come un figlio porta con sé l’immagine di suo padre, e morendo se la porta via e con lui muore e si spegne e finisce⁴²». Emergeva anche l’angoscia esistenziale che Pieraccioni conosceva e combatteva, mantenendosi assiduamente al fianco del suo maestro.

41 D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali*, cit., p. 15.

42 D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali*, cit., p. 22.

Saggi, profili, frammenti: incontri nel tempo di Dino Pieraccioni⁴³

Marino Biondi

Università di Firenze

Io non ho conosciuto Dino Pieraccioni (11 marzo 1920 – 9 dicembre 1989), l'ho incrociato, in verità, più volte in una libreria di Firenze, e parlando con i miei amici librai - e Carlo Manzini fra questi - l'altro giorno, il giorno in cui si chiudeva una delle librerie fiorentine, la Edison, abbiamo ricordato proprio l'attenzione che Pieraccioni portava alle librerie come luoghi di incontro, accademie giornalieri: «Sono 150 anni che il libro abita qui», aveva scritto in un articolo su «La Nazione» del 22 agosto del 1989, l'anno che poi avrebbe visto la sua dipartita. Ed era un bellissimo ritratto in punta di penna, un elzeviro dedicato alla libreria dei Martelli, un'altra delle *desaparecidas* fiorentine degli ultimi anni.

Poi, come ho potuto constatare parlando con amici suoi, assai di lui più giovani, di loro maestro e generoso maieuta, ho conosciuto di riflesso un uomo socratico, in cui la sapienza greca si fondeva con uno spirito cristiano, di generosa pietà umana, per gli amici e i colleghi, ma non solo, per tutte le creature. Uno studioso precoce e provetto, che però non aveva mai voluto ascendere ai piani alti dell'accademia⁴⁴. La filologia classica, con i suoi metodi, le sue procedure, la sua disciplina, era stata per lui una palestra mentale (e morale) di austerità e di rigore. Le lettere di Pasquali a lui indirizzate, che si leggono nel volume degli *Incontri del mio tempo* (anticipate in parte sulla «Nuova Antologia» nel settembre 1960), ce lo fanno conoscere almeno in un profilo che è quello da cui lo vedeva e lo amava il suo maestro, non solo di greco. Traggo i miei riferimenti da quel libro,

⁴³ Ringrazio Adalberto Scarlino e Silvano Ferrone per avermi fornito il testo del mio discorso, datato al 16 gennaio 2013, consentendome una plausibile revisione. Ogni riferimento è a D. Pieraccioni, *Incontri del mio tempo*, Milazzo, Spes, 1977, pp. 7-22. Siglato IT.

⁴⁴ Vd. *Scritti di Dino Pieraccioni*, a cura di Michele Bandini, in *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di M. Bandini e Federico G. Pericoli, Firenze, Istituto papirologico «G. Vitelli», 1993, pp. XI-XX.

in cui ci sono incontri, ritratti, e molti addii (Medea Norsa, Giacomo Devoto, Arrigo Levasti, Bruno Migliorini, don Lorenzo Milani). Il volume degli *Incontri*, e dei distacchi, costituisce una summa in chiave di sintetiche biografie, e solo in seconda battuta di autobiografia, degli studi fiorentini e della civiltà cittadina, dalla filologia degli autori italiani (Michele Barbi) alla filologia classica (Ettore Bignone) e al classicismo latinistico della Vita romana (Ugo Enrico Paoli, Alfredo Bartoli), alla italianistica (Giuseppe De Robertis), con varchi significativi alla storia e alle vicende della chiesa cittadina (Elia Dalla Costa, don Milani). Non tutti i ritratti si collocavano allo stesso livello ed erano di analoga tensione, come ancora vedremo. A Barbi, gracile, travagliato di salute, ridotto dalla morte a un «nulla», a un «pizzico», Pasquali aveva voluto bene, ricambiato, e ne scriveva di riflesso Pieraccioni nei suoi *Incontri* («La Nazione», 18 giugno 1973). C'è poi un ritratto di *Giorgio Pasquali* (1885-1952), un ritratto di Pasquali maestro a sua volta di ritrattistica, un genere in cui il filologo stravagante eccelleva, e in cui versava autentiche esperienze europee di studi e incontri, ricchezza di intuizioni e molteplicità di dottrina, sempre attento a cogliere il nucleo di umanità del personaggio rappresentato.

Secondo Luciano Canfora, parlare di Pasquali stravagante, significa parlare del Pasquali politico: «Dico politico nel senso più ampio e completo del termine, giacché anche i ritratti di grandi studiosi della generazione precedente o suoi coevi sono impregnati di una profonda politicità, se per politicità si intende la capacità di connettere la specifica caratteristica di un intellettuale, filologo o storico che sia, con le sollecitazioni, spesso lancinanti, del mondo circostante. Non a caso è proprio di Pasquali l'immagine della fuoruscita dal tubo come tappa necessaria per ogni studioso dopo il periodo di tirocinio severo. Della politicità di Pasquali fa parte anche, e forse essenzialmente, il suo antiprovincialismo, che lo differenzia dalla quasi totalità dei classicisti del suo tempo.»⁴⁵ Nella politicità di Pasquali c'era la simpatia naturale, d'elezione, per la Germania (con quanto poteva significare al tempo dell'intervento e del *Delenda Germania*). La disciplina di formazione moderava il patriottismo (anche per Vitelli, e per Croce). La sua pinacoteca collezionava personaggi che erano il vertice delle scienze

⁴⁵ L. Canfora, *Pasquali e la Germania: i socialisti tedeschi*, in *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo. Atti della giornata di Studio (Firenze, 1 ottobre 2012)*, Firenze, Accademia fiorentina di papirologia e di studi sul mondo antico, 2014, p. 31 (contributi di G. Arrighetti, L. Canfora, A. Guida, L. Bossina, D. De Martino). Siglato P60.

classiche (Domenico Comparetti, Vitelli, Mommsen, Wilamowitz, Aby Warburg, Ludwig Curtius), con i quali confrontava anche se stesso, in una sorta di autorappresentazione. Pasquali riteneva che la filologia classica, secondo il modello comparettiano dell'esegesi universale, avesse ricevuto un *vulnus*, quando era avvenuta la «funesta separazione fra grecisti e latinisti, che, introdotta più tardi, ridusse gli studi latini in Italia a retorica borsa e a tentativi umanistici scolastichetti.» Comparetti, personalità affascinante, insondabile epicureo, romantico intelletto, naturalmente esaudito nella vocazione («serenità quasi disumana»), era lui stesso la modalità olistica nello studio della filologia classica (il *ponere totum*), mentre può sembrare curioso che Pasquali, successore di Vitelli sulla cattedra di greco a Firenze, ritenesse il papirologo personalità «molto più artistica che scientifica» (*Storia dello spirito tedesco nella memoria di un contemporaneo*).

Dino aveva conosciuto Pasquali la prima volta, quando era ancora un bambino, sì e no 15 anni, un pomeriggio di novembre al Palazzo della Lana a Firenze. Aveva conosciuto in Pasquali una persona, che sempre a sua volta aveva desiderato conoscere persone e caratteri, di grandi e di meno grandi («si parla male di un carattere, quando manca la conoscenza personale», aveva scritto di Mommsen). Pasquali era un temperamento complesso, fervido umanamente, molto ricco, capace di allegria, di provocazioni affettive e desolate tristezze. Tuttavia sul piano del metodo, come rivelano inediti carteggi fatti conoscere recentemente, anche il suo fervore umano, la spontanea generosità, non facevano sconti. Era severo con se stesso. La sua intelligenza, allorché diveniva autocritica, poteva contribuire ad abbatterlo. Si potrebbe dire che c'era in Pasquali, come rivelano certi tratti del suo codice privato, in lui come in tutti o quasi gli uomini vissuti dentro la scuola e mai veramente fuori di essa, una certa dose di ingenuità, di candore. Genuino e buono quel desiderio di stringere patti (*foedus vitae*) con i più giovani (come con Lanfranco Caretti), di avviarli alla carriera, e più alla vita, pur sapendo che nessuno poteva insegnare mai veramente niente a nessuno. Il suo discepolato andava oltre i confini della sua disciplina, la filologia testuale, organizzato in modalità interdisciplinari, e marcò vistosamente l'italianistica, la storia della lingua italiana, lessico e sintassi, linguistica come coordinazione storica di epoche diverse e rive lontane (Folena), la critica letteraria, e non solo. Stravaganza volle dire non separatezza, oggi si direbbe una connessione umanistica illimitata. La filologia classica, anche per il suo prestigio, era circondata da una mura-

glia cinese che le dava potenza (accademica) ma la soffocava, certamente la isolava. Pasquali lavorò contro quell'isolamento ed è importante che il maggiore filologo classico italiano fosse anche il maggiore divulgatore della materia. Era persuaso che non vi fossero "scomparti", aree delimitate, nelle scienze dello spirito, che vi fossero tra i cultori dell'antico e del moderno sostanziali identità di problemi testuali. La filologia come un "prima", una attitudine, a fronte di qualsiasi ricerca, in qualsiasi settore. Gianfranco Contini, recensendo nel 1935 su «Archivum Romanicum» *Storia della tradizione e critica del testo*, aveva affermato che quello di Pasquali era un "esame di coscienza" per filologi di ogni scuola, in quanto poneva una serie di «raffinatissimi problemi di metodo» che avevano una portata generale. Scrive Domenico De Martino: «Il suo insegnamento fu tanto tecnico e specifico quanto formativo in generale, ma certamente sempre attraverso l'applicazione, più o meno ravvicinata, degli strumenti e della metodologia o, comunque, dell'atteggiamento di ricerca del filologo. In molti casi il ventaglio delle discipline di riferimento degli allievi corrispondeva (in un rapporto in cui prevalevano le spinte del maestro, ma nel quale fornivano sollecitazioni pure le ricerche degli allievi) all'ampliarsi, talvolta propriamente "extravagante", cioè del tutto al di fuori dei limiti del suo settore, degli interessi dello stesso Pasquali.»⁴⁶ A Firenze tuttavia Pasquali continuò a sentirsi scientificamente isolato⁴⁷. Nel secondo dopoguerra visse la stagione meno felice, per le conseguenze di un isolamento accademico che dovette incidersi profondamente in una personalità come lui avvezzo al primato, al riconoscimento. C'era una parte del carattere che probabilmente nessuno conobbe veramente.

Gli occhioni grossi dietro gli occhiali spessi e lucenti, Pasquali, quando Dino lo vide, aveva preso a parlare agitato e gesticolando, fra la più viva attenzione di tutti. Dino chiese a un signore chi fosse. E quel signore era Giuseppe De Robertis. Un bel po' di scuola fiorentina l'aveva incontrata, e tutta insieme, quel giorno d'autunno. Da quel momento si legò a Pasquali, cercandolo dapprima nei cataloghi della vecchia accogliente Marucelliana, sulle riviste del tempo «Pegaso», «Pan», «Leonardo», nei volumi della Treccani. Lesse già a quella età le opere, non solo *Pagine stravaganti* e *Pagine meno stravaganti* ma anche *Storia della tradizione*, edita nel 1935 e ripubblicata nel 1952 (i quat-

⁴⁶ D. De Martino, *Pasquali maestro di italianisti: il caso di Lanfranco Caretti*, in P60, p. 100.

⁴⁷ L. Bossina, *Pasquali e Pascoli*, in P60, p. 63.

tro volumi originari, *Pagine stravaganti di un filologo*, erano usciti nel 1933 a Lanciano, erano poi stati riediti nel 1952 con aggiunte, a titolo *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*). Questo fu l'ambiente intellettuale del giovanissimo Dino. La filologia, rigorosa dei papiri, delle edizioni, quindi la filologia stravagante di una saggistica di superiore caratura. Tutto vi acquistava valore e densità. La Roma, e la Germania, di Pasquali transitavano così nelle pagine di memoria del fiorentino Pieraccioni. La rivelazione dell'Università germanica. *Ritorno a Gottinga* pubblicato per la prima volta nel 1928 e ripubblicato nel 1933 è rimasta e rimane una delle più belle prose d'arte della nostra letteratura contemporanea (*extra Gottingam o extra Germaniam non est vita, si est vita non est ita*). Il ritorno a Firenze dopo l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando, or sono cent'anni. Tempi felici per gli studi classici. La fine della guerra vide gli studi pasqualiani fiorire fino all'*Orazio lirico* del 1920. Il maestro e il quaderno nero delle affollate lezioni del mattino nella grande aula di storia dell'arte strapiena. I seminari, grande lascito del metodo tedesco, non necessariamente dovevano essere affollati; quelli erano il laboratorio, la bottega, dove s'imparava il mestiere. Le interpretazioni che all'occorrenza andavano ripetute, verificate, confrontate. Ai seminari, e al suo tavolo, «tutti erano insieme, non solo lui». Aveva una cultura di vena. Gli bastava un nome, un appiglio, una eco da lontano, per imbastire una fruttuosa lezione d'alta cultura e mettere in opera uno dei suoi mille poteri d'indagine.

Tra i discepoli del discepolo Dino Pieraccioni c'erano sì uomini di scuola, e illustri filologi, ma c'erano anche i librai di Firenze, cioè tutti coloro che avevano il privilegio d'incontrarlo e parlare con lui. Due erano gli aggettivi: dotto, e tutti lo sapevano, e buono, profondamente buono, cosa più rara a sentirsi dire di qualcuno, e poi la bontà non è una qualità che stia molto a cuore ai soggetti del Novecento, ai quali sembra soltanto un elemento di debolezza. Sono grato a chi mi ha invitato perché mi ha motivato a fare qualche ricerca. Non avevo molte testimonianze da portarvi, allora ho pensato che fosse utile bussare a due porte.

La prima porta, che si è aperta con grande gentilezza e una disponibilità fattiva e immediata, è stata quella del Liceo Michelangiolo di Firenze. Ringrazio le professoresse Elena Lanini e Maria Pirrone, docenti e archiviste in quel liceo, perché mi hanno fornito il faldone, diciamo così, della carriera scolastica e 'magistrale' del giovanissimo Dino Pieraccioni. Leggo uno di questi documenti, datato Firenze, 25 luglio 1945: «Il dottor Dino Pieraccioni è assistente presso questo istituto della ancora Regia Universi-

tà di Firenze, ove ha prestato la sua opera fino dal 1944-45 dimostrando ottime attitudini e costante zelo nella sua attività. Egli continuerà il suo ufficio nel prossimo anno scolastico» - e qui comincia a lievitare verso l'alto il curriculum - «Attende attualmente alla pubblicazione di un nuovo papiro letterario greco scoperto recentemente ad Oxyrhyncos (lettere di Alessandro Magno a Dario e di Dario ad Alessandro) da inserire nel vol. XII dei Papiri della Società italiana pubblicati da questo Istituto. Il direttore, professoressa Medea Norsa». L'altra grande figura, oltre a Pasquali, del patronato filologico, soprattutto papirologico, di Pieraccioni: Medea Norsa, a cui Dino consacrerà uno dei suoi incontri e profili più densi e partecipi, datato luglio 1962 su «Belfagor» (a dieci anni dalla morte). La figura di Medea Norsa, triestina di origine, venuta a Firenze per completare gli studi universitari, dapprima avviati a Vienna, nel 1906, morta a Firenze settantacinquenne il 28 luglio 1952, in una città deserta per la calura di stagione, senza commemorazioni e senza necrologi, perché la signorina Norsa, grande papirologa, conservatrice dei papiri, insegnante di Papirologia e direttrice dell'Istituto Papirologico «Girolamo Vitelli» (il suo maestro e mentore, scomparso nel 1935), membro delle più importanti accademie nazionali e internazionali (Colombaria, Archeologico Germanico, Pontificia Accademia romana di Archeologia, Bruxelles, Monaco), non era propriamente un'accademica, ma "solo" una insegnante, fino al suo collocamento a riposo, in un liceo dell'Italia meridionale fino al 1948. Cominciò allora la malattia che la spense, pur continuando a leggere e a lavorare, ospite di un convento di suore domenicane nella via Bolognese⁴⁸. «*Longe omnium papyrologorum doctissima*» (Bruno Snell). Norsa era legata come da un voto alla sapienza greca che le si svelava nella decifrazione dei papiri. Una materia speciale la papirologia: dai rifiuti di una vecchia città egiziana poteva ripescare un gioiello di antica sapienza. Un insegnamento speciale: «Spontaneo era l'insegnamento e spontanea la frequenza degli scolari, quasi tutti volontari.» C'era entusiasmo però nel mettere le mani in quella materia antica, fra papiri carbonizzati, papiri magici, frammenti di letteratura⁴⁹. Tecnica che era di pochi, e su tutti era la tecnica di Medea Norsa. Papiri come ricami (Manara Valgimigli). «Smilza, bianca, gli occhi arrossati, con un che di conventuale intorno alla sua gentilezza, così che a questa fedeltà sembrava legata da un voto» (Ugo Ojetti). Pieraccioni la

48 *Ricordo di Medea Norsa*, in IT, p. 69.

49 IT, p. 68.

descrive così: «una figura snella, vestita sempre di scuro, con la borsa piena di carte e bozze e papiri, e lavorava fino all'ora di pranzo, per ritornare poi la sera fino a notte. Usciva solo per andare in tipografia, alla vecchia tipografia Enrico Ariani di via San Gallo, che aveva stampato tutta la collezione dei papiri fiorentini e dove il buon Donnini, il fedele compositore tipografo, preparava ormai da tanti anni, con una cura e un'attenzione affettuosa, le bozze dei papiri che la signorina Norsa veniva decifrando via via.» (frammenti di Eschilo, Sòfrone, Eupoli, Cratino, Callimaco, Menandro, Favorino di Arles, Bacchilide, Saffo)⁵⁰. Così aveva sempre fatto, prima e dopo la morte di Vitelli. Firenze e il Cairo, Alessandria o Ossirinco, le erano ugualmente familiari⁵¹. Il mondo degli incontri era popolato da figure divenute leggende degli studi, dai frustoli e brandelli di papiro che erano il tesoro di Medea alle migliaia di schede che erano la storia in fieri di Bruno Migliorini, un fondatore della sua disciplina. Quelli di Pieraccioni erano spesso articoli di addio, ricordi di incontri profondamente partecipati che si traducevano in incontri di estremo e finale congedo.

E l'altra porta è stata quella della Biblioteca Classense di Ravenna, archivio delle carte Valgimigli. Anche questa ha risposto con generosità. La Classense era stata fin dall'aprile 1948 il porto senile di Manara Valgimigli, il filologo divenuto in tarda età custode di codici e papiri, nonché bibliotecario, tornato anche al suo vecchio mestiere di maestro di scuola, per avere in quella carica continuato a insegnare ai visitatori e agli studiosi universitari venuti dalle città d'Europa e d'America⁵². I rapporti, le relazioni di Dino Pieraccioni erano *ubique*, in tante direzioni, ma fra i maestri di greco del suo Novecento, due spiccavano: Giorgio Pasquali, di cui ha parlato con dottrina l'amico Domenico De Martino, e l'altro era Valgimigli. Grandi ma diversi maestri, e grecisti pure di scuole e impronte assai differenziate. Filologia e poeticità (nell'arte della versione)⁵³.

Le lettere di Valgimigli a Pieraccioni erano note e sono state raccolte nel volume *Incontri del mio tempo, Lettere di Manara Valgimigli (1940-1965)*, sulla «Nuova Antologia», gennaio 1968. «Di Valgimigli sentii parlare la prima volta – ero allora, a Firenze, una timida matricolina di lettere – a casa del mio maestro Pasquali, all'ultimo piano di un vecchio palazzo

50 IT, pp. 66-67.

51 IT, p. 68.

52 *Manara Valgimigli* (1965), in IT, p. 74.

53 *Ricordo di Medea Norsa*, in IT, p. 67 (nota n. 1).

dei lungarni sul finire del '39. E lì certamente scrissi anche a Valgimigli qualcuna delle tante lettere che Pasquali soleva dettare a qualche scolaro per risparmiare ai destinatari l'improbabile fatica di decifrare la sua non facile scrittura.»⁵⁴ Il tono è quello della memorialistica d'ambito universitario, fedele, sottomessa, da riflessi di una gerarchia indiscussa in università d'altri tempi (matricolina, all'ombra delle grandi autorità accademiche). In realtà poi si cresceva e ci si toglieva da quell'ombra romita di scudieri timidi, e ci si ritrovava in una posizione fiduciaria, quasi a specchio dei maestri: «Caro Pieraccioni, - gli scriveva Valgimigli da Castelrotto (Bolzano), il 9 settembre 1940 – Pasquali mi dice di rimandare a Lei gli scolii omerici all'Odissea. E La ringrazio moltissimo. Il Pasquali, che vidi a Cortina giorni sono, mi parlò di Lei con molta affettuosissima stima; e del giudizio di un uomo come Pasquali può essere ben lieto e orgoglioso.»⁵⁵ La corrispondenza fu ripresa dopo la guerra ed era divenuta frequente, crescendo le occasioni di intesa e collaborazione: gli articoli di Pieraccioni sulla «Fiera letteraria» e «Il Mondo»; i libri che allestiva per la scuola; il contributo alle ricerche in biblioteche fiorentine che poteva fornire a lavori valgimigliani in corso d'opera quali la traduzione da Saffo e altri lirici e il commento carducciano alle *Odi Barbare*, «tremendissime», uscito per Zanichelli nel 1959; lo spostamento di datazione ritenuto notevole assai per le *Supplici* di Eschilo (alla greca *Iketidi*), secondo un nuovo papiro di Ossirinco, di cui Pieraccioni si era occupato sulla rivista «Maia» nel 1952 (da Ravenna, 19 marzo 1953); recensioni di gran peso come quella di Pieraccioni alla nuova edizione del capolavoro pasqualiano *Storia della tradizione e critica del testo*, negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» (Castelrotto, Bolzano, 8 luglio 1953). Incontri nel tempo, incontri fra studiosi di generazioni diverse che producevano attrito fecondo. Gli scriveva Valgimigli da Ravenna il 27 settembre 1953: «Io ripubblicherò fra qualche mese le mie traduzioni dei lirici greci. [*Saffo e altri lirici*, edita nel 1954 da Mondadori] Se ci sono novità di lezione che Lei ritenga mi possano essere utili, me le indichi e Le sarò molto grato. Purtroppo io in questi ultimi anni non ho potuto seguire certe cose.»⁵⁶ La gerarchia s'invertiva: il vecchio andava a lezione (a nuove lezioni) dal giovane papirologo. Tuttavia, come era giusto verso se stesso, non sempre s'induceva a mutare, anche quando si riconosceva

54 *Lettere di Manara Valgimigli*, in IT, p. 87.

55 IT, pp. 87-88.

56 IT, p. 90.

in torto con la filologia, specie quando certuni critici giovinetti e invasati pensavano di metterlo in riga circa la *Sapphica quaestio*, su inquadramenti storici, svisceramenti, e altri problemi di metodo, ch  il vecchio umanista intendeva al contrario godersela la lettura e la versione, senza n  inquadrare, n  sviscerare, n  esaudire, e tutto il gergo universitario venuto di moda (Ravenna, 16 maggio 1954)⁵⁷. Un altro tema cui il vecchio Valgimigli era molto sensibile, su cui personalmente si era impegnato a livello teorico-pratico di riforma, inizialmente vicino a posizioni gentiliane, erano gli articoli di Pieraccioni sulla politica e la civilt  scolastica, l'esame di maturit , la formazione classica, secondo il principio che fu caro anche ad Antonio La Penna, che la scuola la fanno i maestri, non i ministri (Ravenna, Classense, 12 febbraio 1954)⁵⁸.

Le lettere, invece, di Dino a Manara non sono mai state pubblicate; collocate in Classense; in tutto sei documenti. Riportiamone qualche frammento: il 1 maggio 1964, Pieraccioni scriveva al maestro padovano: «Anch'io festeggio il primo maggio scrivendo a Lei: che gioia una Sua cartolina, le Sue parole, i Suoi saluti! Evviva! E quando potr  io recensire "Rime e Ritmi con il Suo commento?». Uno di questi documenti credo che potrebbe essere utilmente pubblicato (non lo star  a commentare qui perch    troppo complicato per un modernista, "graecum est non legitur"). Si tratta di una lettera del 28 settembre [1953], due facciate manoscritte - e rispondo anche alla bella relazione di Michele Bandini -   la lettera pi  lunga e complessa di questo carteggio (abbastanza ridotto) che comincia con queste parole: «Caro e illustre professore, grazie della Sua lettera. Io dar consigli a Lei che sa di latino? Comunque io ho qui l'edizione del 1948 di *Saffo e altri lirici* e questi sono i pochi punti dove Lei pu  tener conto delle mie povere osservazioni e delle nuove scoperte: p. 14 *chi mai / persuadere io debbo a ricondurti* (a ridurti) *al suo amore?* / veda il nuovo fr. di Oxyrh. e la mia nota in Atene e R. p. 54 / Io sopprimerei alcune congetture incertissime e scriverei, conforme al greco quale finora almeno l'abbiamo: *vieni, ti prego, G ngila / colla tua pectus / ancora vola / Poto, / tanto sei bella. / Questa stessa tua veste, / a guardarla, / mi fa tremare. Ora gioia mi prende / ch  la stessa Afrodite / n'ebbe invidia.* / p. 22 mi fermerei a e alto *grida che andiamo col .* / Come Lei sa, gli altri versi sono incertissimi e anzi, direi, improbabili.

57 IT, pp. 92-93.

58 IT, p. 91.

“La notte dalle molte orecchie” è bello, ma non c’è. [...] Giunto alla fine di queste modeste note, non vorrei che Lei adattasse a me quello che scrive a p. 114... “Che il Signore Iddio ti protegga, ecc.”, ma che mi conservasse la Sua buona amicizia. Suo obbl. Dino Pieraccioni».

Era forse questo un modo di Pieraccioni per definirsi ‘discepolo’. È stato detto, infatti, che Pieraccioni aveva accettato per sé e indossato, forse una volta per tutte, la divisa del discepolo, dello scolaro fedele. C’è chi nasce maestro e c’è chi nasce scolaro, e preferisce rimanerlo in una terra di giganti, là dove vi fossero stati, però. E il tempo dei Pasquali poteva consentire a uno scolaro un discepolato a vita. Si può anche pensare di assurgere a un’altra posizione, ma Pieraccioni aveva ritenuto, confrontandosi con Pasquali, ma anche con Norsa, Migliorini, De Robertis, Ugo Enrico Paoli, e il vecchio Manara, che sarebbe stato forse più utile e profittevole presidiare questo spazio di ‘discepolato’, in un continuo rapporto che non era un rapporto di sudditanza, tutt’altro. Era una relazione dettata dalla consapevolezza.

Un filologo meglio potrà giudicare questa lettera, ma occorrerebbe un commento più tecnico, perché questa lettera a Valgimigli è scritta da un grecista di altra scuola, da un grecista pasqualiano e filologo a un grecista “letterato”. È una lettera che in qualche modo fissa non una gerarchia, perché non si tratta di una gerarchia di valore ma una gradazione di tecnicità all’interno dei saperi di letteratura greca e filologia classica. Pieraccioni aveva appreso alla scuola di Pasquali una lezione insuperabile di lettura, commento ed esegesi del testo. Ha ricordato poc’anzi De Martino che alle lezioni di Pasquali, non parliamo dei seminari, dove intorno a un tavolo anche gli scolari avevano diritto di parola, compreso il diritto d’interpretazione (le interpretazioni, Pasquali lo sapeva bene, non potevano divergere, e comunque contrastare), la gerarchia istituzionale, la gerarchia universitaria, poco o nulla contava rispetto alla lucidità di mente. Quando un giovane, certo non una matricola, ma uno studente già abbastanza allevato e addestrato, offriva nel corso di quei certami seminariali un’interpretazione che superava, come probabilità di accettazione, quella del maestro, Pasquali batteva le mani. Il seminario, il confronto e dialogo scientifico avevano centrato l’obiettivo. Va da sé che un simile caso, che si battessero le mani a un discepolo sottomesso nella scala gerarchica, era ed è rarissimo nell’università italiana, e in ogni tempo. La scuola a cui era stato educato Pieraccioni era, dunque, una scuola di libertà intellettuale, rara e speciale.

La scuola classica italiana fu in sintonia con il fascismo, soprattutto il panlatinismo fu un fiore all'occhiello di un regime che si voleva impero e che voleva far ritorno "sui colli fatali di Roma". Ma la classicità pasqualiana fu una classicità laica, altamente tecnica, relativistica per quanto riguarda il valore, un valore non letterario. La letteratura, quelle che un tempo si dicevano "le belle lettere", non erano al centro dell'"inchiesta" del filologo italico e germanico. Pieraccioni definisce la ricerca del maestro una specie d'instancabile motore di indagine ed enunciava innumerevoli motori di ricerca, mentre Valgimigli veniva da un'altra scuola, ultimo o fra gli ultimi della scuola di letteratura carducciana. Forse l'ultimo laureato con Giosue Carducci in quell'Ateneo che il poeta-professore aveva reso mitico per quella generazione di umanisti, non propriamente filologi. Valgimigli abbracciò tuttavia la carriera del classicista, del grecista, e prima del grammatico. Cominciavano con la grammatica. Anche Pascoli inaugurava il suo iter accademico, che lo rese sempre malcontento, con l'insegnare grammatica latina e greca; poi, salendo di cattedra lungo la penisola, pervenne alle docenze di letteratura latina e, nella Bologna delle origini, di letteratura italiana.

Queste lettere a Valgimigli sono documenti pieni di ricordi di Pasquali. Più di un maestro, poiché tale affettività, profusa con sincerità e non certo per fini di carriera, esorbitava dai ranghi convenzionali dell'accademia e di qualsivoglia discepolato. Da una lettera a Dino di Pasquali (le lettere stanno fra il 1940 e il 1951): «Io godo di saperti per ora non in pericolo, ma con i soldati in un'attività di educatore che non ti dispiace: tu sei nato per aver cura di uomini. Dino, sarai, come dici, un ragazzo chiuso e scontroso, e una volta m'hai dato, col tuo orgoglio, anche dolore, ma noi ci si vuol bene, per la vita e per la morte e io ti stimo per certi tuoi pregi solidi.» In un'altra lettera, da Firenze, 4 giugno 1941, piena di commozione e gratitudine per l'amicizia devota del giovane Dino, Pasquali scriveva: «Caro Dino, chi non ha avuto figlioli, bisogna che il proprio sentimento di padre lo riversi su qualcun altro, e questo qualcun altro in questi ultimi tempi sei stato proprio tu.» Fra le lettere, un'altra da Firenze, 12 giugno 1941, è significativa di una relazione profonda: «Dunque credi che io non desidero altro se non, direbbe un prete, la tua santificazione; io dico, il tuo sviluppo più largo quale personalità umana, di quella forma di umanità che sai abbiamo scelto per la nostra e che è il *teoreticos bios* nell'aspetto di contemplazione storica (ma appunto perché filologia è storia, tu non dovresti far

come le femmine, dovrete studiare storia e geografia, geografia, geografia. La mia filologia non vuol essere di lettere soltanto, ma altrettanto di cose.» Un'altra lettera, 15 settembre 1961, due carte manoscritte (Firenze, Via della Mattonaia, 36), così recitava: «Caro Professore, per Giorgio Pasquali (e per Lei, si capisce), io sono sempre disposto! Il mio parere, se mai di pareri posso darne uno, sarebbe quello di fare un solo volume delle "Stravaganti", che è cosa, anche editorialmente, di miglior riuscita. Lei potrebbe scrivere la prefazione, come nessun altro potrebbe fare, e lasciare tutto il resto, bozze, indici, ecc. a me, che vi metterò ogni attenzione per che tutto sia degno della memoria dell'amico nostro. Ma mi lasci anche sperare che Ella sta pensando a una scelta di tutte le lettere del Carducci, un volume in tutto e del tutto uguale alle "Poesie" e alle "Prose" scelte da lui. Vi sono lettere splendide che pochi leggono e che non tutti sanno o possono cercare nei 21 voll. della raccolta zanichelliana. Il suo obbl.mo Dino Pieraccioni». L'amanuense scriveva in un manoscritto di tale limpidezza che anche chi ha fatto soltanto poche ore di paleografia non ha nessuna fatica nel decifrarlo. Sono lettere in cui - questo è un altro elemento di qualche interesse - Pieraccioni esponeva l'idea di un'edizione delle *Pagine Stravaganti*, da raccogliere in un solo volume, e sul punto si consultava con Valgimigli. Al solito, Pieraccioni si prestava per i lavori maggiormente 'sostanziosi', in cui il lavoro di maggiore sostanza in realtà era la curatela e l'annotazione, mentre si lasciava l'introduzione alla "bella penna" che avrebbe firmato e impreziosito la prefazione, e si addossava quel carico di lavoro, tale davvero da fare tremare i polsi. Poi non se ne fece nulla e il progetto non s'adempi, ma non la straordinaria capacità d'investire tutto il proprio tempo in un umanesimo pratico e di servizio, nel nome di maestri che erano una tradizione, pure diversificata al suo interno. In che senso?

L'umanesimo pasqualiano è stato un umanesimo eminentemente tecnico, filologico, esegetico, di altissimo livello, guidato e contrassegnato dal rigore del modello tedesco, *extra Germaniam quasi nulla salus, extra Germaniam non est vita*, - anzi *extra* Gottinga - secondo la definizione corrente nel *milieu* pasqualiano. Questa nostalgia per la Germania, ahimè, porterà Pasquali a un errore di valutazione per quanto riguarderà quella Germania diventata ben altro nel 1940-42. Tutto ciò, con la buona fede e anche l'ingenuità del grande studioso, non aduso alla politica, porterà Pasquali a commettere un errore, di salire su una nave alla deriva, imbarcandosi su un vascello fantasma, l'Accademia d'Italia, a cui si stenta di capire come

un'intelligenza come quella pasqualiana, un'onestà cristallina come la sua, tenesse tanto. La vanità certo, la vanità che è di tutti gli uomini – e i più dotti non si sottraggono alle sirene degli onori, anche quando siano abbondantemente macchiati - e che non stiamo qui a giudicare.

Ho ricordato quest'episodio perché poi nell'amicizia con Valgimigli, accademico linceo, si giocò anche questa carta, il tentativo cioè di recuperare l'immagine di Pasquali nella nuova Accademia del dopoguerra, quando l'essere stato accademico d'Italia - intendiamoci lo erano stati tutti, più o meno - divenne un impedimento a Pasquali per fare il suo ingresso ai Lincei, dove pure aveva esordito da giovane. Abbiamo lettere in cui il vecchio Valgimigli si batté per questa causa, ma fu costretto ad ammettere: «ho trovato soltanto portoni con le serrature arrugginite», e aggiungeva «arrugginite come le teste dei miei colleghi», classicisti o no, faceva poca differenza.

Ho esposto molto rapidamente il manello di documenti che potranno essere pubblicati in un auspicabile volume. La lettera del 1953 è stata piuttosto importante per la revisione dell'edizione del volume valgimigliano su Saffo, perché l'atteggiamento di Pieraccioni nei confronti del maestro Valgimigli era un atteggiamento umilmente rispettoso, sì, ma anche consapevole di recare, nonostante il diverso *status*, un grado di tecnica superiore. Veniva a consigliare Valgimigli di eliminare dalla traduzione di Saffo certe connotazioni in eccesso per quanto riguardava l'aggettivazione, di provenienza "quasimodea"⁵⁹. C'era infatti stata prima l'esperienza di Quasimodo, della sua traduzione dei lirici greci, che Valgimigli, anche lui contagiato di modernismo lirico, aveva seguito e aveva autorizzato da garante, come grecista universitario di prestigio. Il fatto era che il poeta contemporaneo, non grecista di professione, come Quasimodo, ma greco per affinità etniche in quanto greco della Magna Grecia, aveva adottato un metodo di traduzione dei lirici greci che 'tradiva' la versione filologica e letterale. Certo in quel modo rendeva belle e suggestive le traduzioni, così da celebrare una specie di sponsale, suggestivo, tra la lirica antica (Saffo, Mimnermo), e la moderna poesia ermetica. In Pieraccioni c'era la consapevolezza che il nobile e grande letterato Valgimigli andasse, in un certo senso, ricondotto

59 Vd. il vol. *Lirici greci e Lirici nuovi. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Luciano Anceschi e Salvatore Quasimodo*, a cura di Giovanni Benedetto, Roberto Greggi, Alfredo Nuti, introduzione di M. Biondi, Bologna, IBC, 2012.

sui binari freddi, lucidi, ma indiscutibili della filologia e della più rigorosa versione filologica. Questa lettera, dunque, dava alcune 'dritte' di interpretazioni che verranno raccolte nella definitiva edizione di questa tra le opere più importanti e più significative di Valgimigli.

Dino Pieraccioni ha 'deversato' tutto il suo sapere in commenti, in frammenti, in prefazioni, molto dotte, e anche molto larghe come latitudine disciplinare: per esempio, la prefazione alle opere mediche di Celso, il «Cicero medicorum»⁶⁰, oppure l'introduzione a un personaggio della cultura toscana e fiorentina che ammirava e nel quale s'identificava, al di fuori della cerchia classicista, Cesare Guasti, letterato, archivista, storico e - aggiungeva - buon cristiano e padre di famiglia. I frammenti li dobbiamo raccogliere dal suo lavoro di critico, di prefatore. Si legga nel volume di Francesco De Feo, *Itinerario spirituale di Cesare Guasti*⁶¹, qualche passaggio della prefazione di Pieraccioni. Il Guasti era una delle personalità ammirate, per operosità, per etica. L'archivista, il soprintendente degli Archivi toscani, il ricercatore appassionato e l'illustratore di documenti (quelli, per esempio, relativi alla cupola e al campanile di S. Maria del Fiore), l'accademico della Crusca e della Colombaria, lo scrittore stilisticamente non comune, l'editore di testi, il buon cristiano e padre di famiglia. Anche in una prefazione veniva allo scoperto il cristianesimo di Dino, l'uomo di ferma fede, il cattolico che non si nascondeva: «Ma il vero cristiano, che sappia guardare alla Chiesa dei nostri tempi e rifletta su alcuni recenti documenti del Concilio, come i paragrafi 48 e seguenti della costituzione "Gaudium et spes", tutti dedicati alla dignità del matrimonio e della famiglia, troverà facilmente molti concetti che sul fidanzamento, sulla vita coniugale (27 agosto 1852: "Mia cara Nunzia, non sai tu che in questo mondo il dolore

60 Vd. Aulo Cornelio Celso, *Della Medicina. Libri otto*, traduzione con testo a fronte di Angiolo Del Lungo, Presentazione di D. Pieraccioni, Firenze, Sansoni, 1985 (Nuova edizione. La prima edizione di «Nuova Carducciana» risale al 1904). Della vasta operosità di Celso, un enciclopedico, eccettuati i vari frammenti degli altri libri (evidentemente molti libri delle *Artes* furono smembrati per la comodità dei lettori interessati a questa o a quella parte), la tradizione ci ha conservato soltanto gli otto libri *Sulla medicina (De medicina)*, che costituiscono l'unico trattato medico dell'età classica romana e uno dei più importanti documenti dell'arte medica nell'antichità. L'opera, rimasta pressoché ignota per tutto il Medioevo, ricomparve in un manoscritto scoperto a Siena nel 1426 (ignoto il nome dello scopritore), e passato poi a Bologna nelle mani del Panormita (dalla Presentazione di D. Pieraccioni, *ivi*, p. VIII).

61 Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989.

è sempre il rovescio di quella medaglia che si chiama piacere?»), sull'educazione dei figlioli si leggono ora nelle lettere familiari del Guasti. S'intende, i Padri conciliari non avevano certo letto quelle lettere, pubblicate molti anni dopo nel '76 nel quarto volume dei *Carteggi*, ma sono questi, come si vedrà bene dalle pagine di questo *Itinerario spirituale*, i grandi e perenni valori del Cristianesimo, che trascendono i tempi e che appartengono ai santi.»⁶²

In conclusione, il classicismo di Pieraccioni, nonostante l'appartenenza affettiva alla cerchia pasqualiana e più lateralmente e occasionalmente val-gimigliana, si corresse sostanzialmente con il suo profondo cristianesimo. Nel volume *Incontri del mio tempo*, il suo pensiero cristiano e cattolico si esercitava ancora una volta in una serie di ritratti. Quello di Arrigo Levasti, il bibliotecario della Biblioteca filosofica, rappresenta un itinerario nella spiritualità, quasi al di sopra di una religione specifica («L'Osservatore della domenica», 21 agosto 1973). Il ritratto del cardinale Elia Dalla Costa, sull'«Osservatore della domenica» del 17 novembre 1974, dal febbraio 1932 arcivescovo di Firenze (Villaverla, Vicenza, 14 maggio 1872 – Firenze, 22 dicembre 1961), è il più carico di venerazione per l'uomo di Chiesa, il prelado quasi indifferente alla porpora, il pastore che era anche un mistico, ma soprattutto guida del suo popolo, austero, ieratico, incrollabile, sempre lontano dalle pompe magnatizie, nelle più amare contingenze della storia (Hitler a Firenze, la guerra). Il profilo di don Milani, «singolare prete fiorentino», di cui non poteva non ricordare il bisnonno materno Domenico Comparetti, è pure molto lucido e obiettivo, scarno, quasi ironico per come ignorava sistematicamente le possibili derive ideologiche e le radicalizzazioni polemiche: don Lorenzo era un prete, e sempre lo rimase, prima a San Donato di Calenzano, quindi priore a Barbiana, non fu mai visto senza tonaca, insegnava la lingua italiana ai poveri e affermava che la religione per lui consisteva nell'osservare i Dieci Comandamenti, e nell'andare a confessarsi, se ne avesse trasgredito qualcuno, con quella semplicità e quella partecipazione ecclesiale che potevano spiazzare chiunque (e che i non cattolici, fuori dall'Ecclesia, faticano a comprendere). Il ritratto di Don Milani, per quanto non si nascondesse la singolarità della figura, tendeva a riportarlo nell'alveo della Chiesa madre: «Era già a Barbiana, quando nell'aprile del '58 uscirono le ormai celebri *Esperienze pastorali*, un libro

62 Ivi, p. 8.

che parve subito per quell'epoca e per più ragioni rivoluzionario, anche se appena pochi anni dopo fu "sorpassato a sinistra da un papa", come ebbe a scrivere a un amico lo stesso don Milani, alludendo ai primi documenti di papa Giovanni XXIII.»⁶³ Del resto *Esperienze pastorali* avevano avuto la prefazione di un vescovo (monsignor Davack) e l'*imprimatur* di un cardinale (Dalla Costa). Pieraccioni, come si vede, era molto cauto ad accreditare in don Milani la eccentricità (la rivoluzione). Al grande avo, entro «una famiglia di grido», lo legava una certa predisposizione alle lingue (il tedesco, il francese). Infine il breve saggio su Jacques Maritain, scritto poco dopo la sua morte, nel 1973 («L'Osservatore della domenica», 25 maggio 1975), l'*Umanesimo integrale* (1936) e *Il contadino della Garonna* (1966), contiene le riflessioni sul cattolicesimo conciliare e sull'afflato di libertà che era ormai entrato nella Chiesa. Se non immettessimo la voce cristianità, in versioni anche radicali, e comunque problematiche, cristianesimo più che cattolicesimo, nel sapere classico di Dino Pieraccioni, gli faremmo un torto sostanziale, perché la sua visione del mondo non era una visione monocordemente umanistica. L'umanesimo arrivava sino a una certa soglia, là dove poi cominciava il buio infinito dei misteri e della morte, ma per lui molto prima cominciava il grande discorso della cristianità, superiore, totale, escatologico. Pertanto a un certo punto nel tempo, Giorgio Pasquali, a Dino superiore come scienza e sapere, ma sprovvisto rispetto a Pieraccioni di una grande e forte visione del mondo, diciamo pure sprovvisto di eternità, gli scriveva, in uno dei momenti più terribili della storia italiana e della storia umana: «Benedetto Croce ha scritto che non possiamo non considerarci cristiani. Anch'io lo ammetto: a te non c'è bisogno di dirlo perché l'hai sempre saputo».

63 IT, p. 161.

Conclusioni

Giovanna Lori

coordinatrice degli interventi dei relatori

Ho ricavato motivi e spunti per me interessanti di riflessione dalle belle e dense relazioni di Enrico Spagnesi, Michele Bandini, Domenico De Martino, Marino Biondi dalle quali emerge una Firenze, quella in cui Dino Pieraccioni si muoveva, molto diversa da quella odierna: ricca di librerie e di case editrici che non esistono più.

Si avverte anche la presenza e l'azione di una scuola, quella di allora, rigorosa, selettiva, la quale però, per certi aspetti, riusciva a far emergere chi aveva delle qualità, e mi chiedo se la scuola di oggi riesca ad assicurare l'uguaglianza delle opportunità agli alunni e a funzionare da ascensore sociale.

Ho insegnato vari anni nella scuola e ho terminato la mia carriera di docente in un vecchio e prestigioso istituto tecnico fiorentino, il "Gaetano Salvemini" di via Giusti.

Quanto abbiamo discusso con i colleghi del rapporto tra la cultura classico-umanistica e quella scientifico-tecnologica! Erano gli anni in cui si parlava di biennio unico e di progetto Brocca. Il contributo di Enrico Spagnesi mi ha riportato a quel periodo, affrontando e inquadrando la questione, finalmente, nel suo contesto storico, in maniera articolata ed esauriente.

Le parole di Michele Bandini hanno lumeggiato la personalità di Dino Pieraccioni, la cui presenza, nelle aule dei licei, è stato un grande dono e una grande opportunità per la scuola italiana. Pieraccioni viene dipinto come un Maestro, un Maestro con la M maiuscola, una figura di livello straordinario; avrebbe potuto tranquillamente occupare una cattedra universitaria, ma ha speso la sua vita professionale con gli studenti medi, fino al suo impegno ministeriale.

Domenico De Martino ci ha descritto mirabilmente Dino Pieraccioni, "scolaro" di Giorgio Pasquali. La parola "scolaro" tra virgolette, per designare gli studenti che seguono i loro corsi, da parte dei professori universitari, è diventata desueta. Oggi si parla di allievi, alunni, ma scolaro ha un significato più bello, più ampio, indica l'appartenenza a una scuola,

appunto. E dall'intervento di De Martino, il rapporto di Pieraccioni con Pasquali viene fuori a tutto tondo: è quello, quasi filiale, di uno scolaro con il suo Maestro.

La relazione di Marino Biondi ci ha restituito la figura di Dino Pieraccioni nella sua interezza, nella sua profonda umanità, nella sua sensibilità cristiana, nel suo rapporto con Manara Valgimigli, e non soltanto il professore, il maestro, lo studioso. Biondi ci ha ricordato che Pieraccioni ha riversato il suo sapere in commenti, in frammenti, in prefazioni molto dotte, come quella alle opere mediche di Celso, ma anche nella introduzione a un personaggio della cultura toscana e fiorentina, Cesare Guasti, letterato, archivist, storico, che, pur al di fuori della cerchia classicista, egli ammirava molto.

L'incontro tra Pieraccioni e Pasquali, come ci ha riportato Domenico De Martino, tornando alla sua relazione, fu del tutto casuale, ma non per questo meno significativo e decisivo. Pieraccioni stesso ha scritto che avvenne: " Un pomeriggio di novembre al Palazzo dell'Arte della lana a Firenze, vi ero salito più che altro per curiosare, per aspettare in qualche modo il solito treno del pomeriggio che mi riportava ogni giorno di scuola, da Firenze a casa, cioè a Pontassieve. Finita la conferenza e apertasi la discussione, ricordo ancora, quale fosse ieri, un signore né alto né basso di statura con un pesante vestito turchino scuro e gli occhiali spessi e lucenti. Si alzò e prese a parlare, agitato, gesticolando fra la più viva attenzione di tutti: nulla io ricordo di quello che allora egli disse".

Si tratta di un episodio del 1935, Pieraccioni aveva 15 anni e, come De Martino ci ha detto, la stessa incomprendibilità da parte sua di ciò a cui stava assistendo sembra sottrarre questo racconto dalla vita quotidiana e comunque dalla normalità degli eventi usuali per porlo quasi sotto il segno della predestinazione se non della folgorazione esistenziale.

LETTURE

dalla voce di Riccardo Biffoli

Questo libro vuol essere un manuale di facile e sicura consultazione per tutti coloro che, usciti dagli studi delle scuole medie e avviati all'università, vogliono rendersi chiaro conto di questo o di quel fatto grammaticale, di questa o di quella eccezione. Vogliono insomma "capire" il greco e non impararlo a memoria come per lo più si fa ora in tante nostre scuole. E proprio perché amavamo soprattutto essere chiari, non abbiamo mai presupposto nei lettori altra conoscenza oltre quella del latino e del greco, tranne qualche qualche accenno che abbiamo fatto qua e là, e sempre per maggiore chiarezza, a forme del sanscrito o di qualcuna delle lingue moderne, con le quali ognuno ha oggi, più o meno, una certa familiarità.

(da Dino Pieraccioni, *Morfologia storica della lingua greca*, Firenze, Vallecchi, 1954, p. 7)

Assistendo alle sue lezioni si aveva la sensazione chiara di che cosa significasse assistere alla creazione dell'interpretazione filologica, ai problemi più diversi che nascevano come tanti polloni inaspettati e subito venivano affrontati e risolti. Più di una volta, ricordo bene, all'inizio della lezione si scusò con noi ragazzi di dover rifare completamente la lezione del giorno avanti, perché una successiva meditazione l'aveva convinto che si era sbagliato, e che bisognava interpretare e spiegare diversamente.

(da Dino Pieraccioni, *Giorgio Pasquali*, in *Incontri del mio tempo*, Milazzo, Spes, 1977, p. 15; già in "Città di vita", Firenze, 1960, p. 475 sgg.)

Dopo la conquista di Alessandro Magno (la battaglia di Cheronea nel 338 av. C., vinta da Filippo, poneva la Grecia sotto l'egemonia macedone) che si estese alle regioni costiere del mediterraneo e poi alla Persia, si formò un linguaggio greco comune, la *koinè dialektos* o semplicemente *koinè*, più o meno vicino ai modelli attici, ma divenuto col passaggio da lingua di una città a lingua di un grande gruppo di popoli aventi lo stesso tipo di civiltà, più evoluto e con influenze anche degli altri dialetti scomparsi, spe-

cialmente l'ionico. È la lingua degli storici come Polibio e Diodoro, degli scrittori del Nuovo Testamento e della versione del Vecchio Testamento detta dei Settanta; dei documenti pubblici e privati, che l'Egitto restituisce a migliaia nei papiri che ora vengono man mano alla luce. Solo la poesia, anche in questo tempo, continua le vecchie tradizioni; la lingua omerica è il modello di ogni linguaggio epico, la lingua degli elegiaci per gli elegiaci, e così via. Per noi studiare la lingua greca significa apprendere il linguaggio della prosa attica che fu poi quello che passò in prevalenza nell'uso comune della *koinè*.

(da Dino Pieraccioni, *Grammatica greca*, Firenze, Sansoni, 1958⁴, pp.8-9)

Il 18 ottobre 1955 Pieraccioni scriveva:

«Salutiamo cordialmente i nuovi arrivati. Sull'esempio dei più anziani essi potranno trovare a poco a poco la loro formazione non solo scolastica, che varrebbe ben poco, ma anche di uomini grandi, avvezzi a costruire di giorno in giorno, pietra su pietra il loro avvenire. [...] Vorremmo soprattutto che sul quotidiano lavoro ciascuno di voi avesse profonda la sensazione di contribuire, come anche noi vorremmo in piccola parte contribuire, alla formazione della sua personalità di uomo, pronto ad affrontare le difficoltà della vita a venire».

(da Fiorino Tagliaferri, *Dino Pieraccioni, il maestro, l'educatore, un esempio di vita*, in "Quaderni del Focolare", Opera Madonnina del Grappa, n° 6, 1990, p. 22)

TESTIMONIANZE



Il *Certamen classicum florentinum*, un moderno esempio di *studium humanitatis*

Francesco Becchi

Università di Firenze

Tra le iniziative promosse e sostenute da Pieraccioni non si può non ricordare il *Certamen classicum florentinum*, un'istituzione culturale della nostra città giunta ormai alla sua trentanovesima edizione. Pieraccioni ne fu tra i fondatori, insieme all'insigne linguista Giacomo Devoto e al latinista Alessandro Ronconi.

Il *Certamen classicum florentinum* è una prova di traduzione dal greco al latino con commento in italiano che del testo proposto illustra gli aspetti storico-letterari e stilistico-linguistici. Questa competizione indetta ogni anno dai licei classici statali e paritari di Firenze è riservata agli studenti delle due ultime classi: si svolge in una domenica di mezzo aprile, ed è organizzata a turno dalle varie scuole con il patrocinio del Comune di Firenze che ne ospita, tra l'altro, la premiazione a Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento in una domenica di fine maggio. Una manifestazione ancora vitale che richiama ogni anno numerosi studenti provenienti da tutta Italia.

L'istituzione del *Certamen* per Pieraccioni corrispondeva alla necessità dell'intellettuale militante di intervenire concretamente nella temperie culturale e formativa del suo tempo; gli stava a cuore soprattutto l'educazione e la formazione integrale dei giovani, credeva profondamente al magistero degli antichi e vedeva nel loro pensiero uno strumento importante per una crescita intellettuale e morale armoniosa e, nelle lingue classiche, la porta di accesso a quel mondo di valori che mantenevano intatta ancora tutta la loro validità.

Erano quegli anni successivi al '68, anni di grandi trasformazioni sociali e culturali, di dibattiti, anche accesi, sulla validità degli studi classici di contro alla necessità di privilegiare l'emergente indirizzo tecnico-scientifico in nome della modernità. Una diatriba non nuova, che si è protratta nel tempo fino ai nostri giorni, come è stato già rilevato.

In queste dispute l'intellettuale *ponseviensis*, esperto come era di questioni scolastiche e attento collaboratore di importanti quotidiani e numerose riviste, non mancò di prendere posizioni nette per difendere e valorizzare il carattere formativo della cultura classica nel nostro ordinamento scolastico. L'istituzione del *Certamen* rientra sicuramente in questo suo orientamento culturale.

Per quel che riguarda la tipologia della prova – traduzione dal greco al latino – posso testimoniare quanto la tecnica della traduzione stesse a cuore a Pieraccioni che ancora prima di ricoprire l'insegnamento di papirologia greca all'università di Firenze, aveva fatto esperienza nei licei fiorentini come professore di greco e latino. Proprio in questa veste di insegnante liceale aveva personalmente sperimentato l'annosa questione che puntualmente si ripropone nell'insegnamento delle lingue classiche, cioè la necessità di sviluppare negli allievi abilità e competenze che li mettano in grado di orientarsi in un lavoro complesso quale quello della decodificazione di un testo in lingua: operazione questa che richiede tutto un sistema di abilità logiche, di analisi, di deduzione e applicazione. L'abilità e la capacità di comprendere un testo in lingua greca e di trasferirlo poi in latino rappresentava per lui il segno dell'acquisizione di precise competenze non solo linguistiche ma anche culturali. A questo proposito ricordo la premura che il "Pier" manifestava ad ogni edizione del *Certamen* ed il suo vivo interesse per conoscere quanti dei partecipanti fossero in grado di passare direttamente dal greco al latino. Per lui questo era anche un sintomo importante per valutare lo stato di salute dell'insegnamento delle lingue e culture classiche nella scuola.

Se Pieraccioni era convinto della bontà di questo esercizio, di cui si andava già allora smarrendo il senso, era parimenti consapevole di quale ardua impresa fosse per un giovane liceale il trasferire direttamente in lingua latina il pensiero di Aristotele, di Platone o di Tucidide, perchè la prosa greca mostra già al suo sorgere di avere acquisito la libertà di un linguaggio complesso, proprio di una civiltà che ha raggiunto un alto livello di cultura intellettuale. Per questa ragione, Pieraccioni si batté per modificare il regolamento originario del *Certamen* ed ottenne che accanto ad un testo in prosa ne venisse proposto uno anche in poesia. E questo perché la poesia, nonostante il lessico e gli artifici dello stile, era per lui più adatta alla complessa operazione del tradurre a causa delle strutture prevalentemente additive e paratattiche che la contraddistinguono. La poesia, inoltre, consentiva

di cogliere meglio le problematiche esistenziali dell'essere umano, valide in ogni tempo, vicine quindi alla sensibilità dei giovani e permetteva, allo stesso tempo, di valorizzare le pagine più belle e significative della letteratura greca, che inizia con un capolavoro compiuto come i poemi omerici. La scelta della traduzione dal greco in latino operata dai fondatori del *Certamen*, di contro ad altre possibilità, era imposta dalla storia. Essi ben sapevano che la non facile impresa del tradurre dal greco al latino aveva avuto inizio proprio a Firenze dove il suo erudito cancelliere, Coluccio Salutati (senza dubbio il maggior rappresentante della prima generazione umanistica fiorentina, uomo di lettere e di azione), aveva riconosciuto sempre più lucidamente il valore formativo degli *studia humanitatis* per la condotta del vivere civile. Salutati non si era limitato a coltivare gli studi classici, ma aveva favorito con la sua autorità morale, la sua presenza politica, l'affermazione e lo sviluppo di tali studi proprio nella città di Firenze, realizzando allora il vecchio sogno di Petrarca e di Boccaccio, quello di poter apprendere la lingua greca per poter accedere direttamente a quella civiltà. Chiamò, infatti, nello studio fiorentino Manuele Crisolora che raggiunse la città di Firenze il 2 febbraio del 1397. Questa può considerarsi la data di nascita del nuovo modo di tradurre, cioè di trasferire nel mondo occidentale la cultura greca: vicenda che risultò poi decisiva per la civiltà europea.

Proprio per questo motivo, quando altre città avanzarono la loro candidatura come sede del *Certamen*, Pieraccioni difese sempre con profonda convinzione la fiorentinità della sede, dove aveva preso forma quel primo progetto di Coluccio che dette vita all'incontro sistematico, ufficiale, pubblico della nostra civiltà con la cultura greca.

La traduzione a cui Pieraccioni pensava non era il meccanico *transferre verbum de verbo* di stampo medievale, un'operazione questa non solo inutile ma anche dannosa: ma l'umanistico *traducere ad sententiam*. Questo verbo *traducere*, che era stato coniato il 5 settembre del 1400 dall'aretino per nascita ma fiorentino d'adozione, Leonardo Bruni, esponente di spicco della prima generazione umanista fiorentina, penetrò poi in tutte le lingue romanze e finì per soppiantare *transferre* che era obbedienza alla letteralità.

A questa attività, sentita come nuova, si richiamava Pieraccioni, convinto come era che la pratica del *traducere* fosse esercizio di intelligenza e applicazione di competenze non solo linguistiche.

La *Grammatica Greca* di Dino Pieraccioni

Giovanni Cipriani

Università di Firenze

Il mio primo incontro con Dino Pieraccioni risale al 1963. In quell'anno io mi iscrissi alla quarta ginnasio: dovevo iniziare lo studio del greco. La grammatica consigliata fu quella di Dino Pieraccioni. Io, dunque, iniziai a vedere questo testo. Lessi prima di tutto la parte introduttiva che mi piacque moltissimo perché Dino Pieraccioni scriveva:

Una grammatica, si capisce, non è un libro di amena lettura da leggersi o studiarsi tutto di fila; l'insegnante che, dopo un cenno generale sulla lingua greca, comincerà subito il suo corso di greco con l'alfabeto, la pronuncia, le declinazioni, salterà tutta la parte introduttiva sulla fonetica del greco e ad essa rinvierà via via i suoi ragazzi ogni qual volta che se ne presenterà l'occasione. La materia sarà meno arida; l'insegnamento più attraente, così salterà per la maggior parte quanto è scritto in corpo più piccolo, nel testo e nelle note, ma quando sarà necessario chiarire una forma particolare, rispondere ad una domanda di un ragazzo intelligente, egli potrà sempre rimandare a queste note i suoi scolari. La lezione non sarà dimenticata.

Io sfogliai attentamente quella grammatica: vidi quante parti erano in carattere più piccolo, fui molto consolato da quanto leggevo nella introduzione e immaginavo che il mio insegnante di ginnasio, seguisse i suggerimenti di chi aveva scritto il testo che veniva adottato.

Le lezioni, nella suggestiva altana del Palazzo Temple Leader in Piazza Pitti, si trasformarono presto in un incubo. Veniva usato il metodo opposto e la disciplina appariva di una pesantezza spaventosa. C'era solo un mio caro amico, che per me era di grande conforto, che si muoveva con agilità fra aoristi e declinazioni. Era riuscito ad imparare addirittura a memoria gran parte della grammatica e costituiva per me un aiuto straordinario: Augusto Guida, che è qui presente e mi guarda sorridendo. Oggi è ordinario di Letteratura Greca, proprio per far capire come le premesse di un maestro come Pieraccioni, nonostante fossero state disattese da un cattivo insegnante, in soggetti predisposti siano sempre in grado di dare buoni frutti.

Io chiesi dunque chi fosse questo Dino Pieraccioni. Ne parlai in casa. Mio padre, che aveva partecipato alla seconda guerra mondiale nella divisione "Firenze" sul fronte greco-albanese, aveva sentito parlare di un valoroso ufficiale con questo nome. Mia madre, invece, che aveva frequentato l'Istituto d'Arte di Porta Romana, divenendo amica di Pietro Parigi, di Dilvo Lotti e di Renzo Grazzini, aveva avuto modo di entrare in contatto con vari esponenti della cultura cattolica di quegli anni lontani, come Giorgio La Pira, Piero Bargellini, Giovanni Papini, Nicola Lisi e mi fornì altre notizie.

Dino Pieraccioni mi parve, a poco a poco, un insegnante esemplare, una figura di riferimento che poteva aprirmi nuove vie, anche per conoscere il mondo della letteratura greca. Ebbi occasione poi di incontrarlo e non rimasi mai deluso dalla sua personalità: una personalità brillante, aperta che cercava di stimolare la curiosità di tutti e mostrava la più grande tolleranza. Un ricordo, dunque, estremamente positivo.

Dino Pieraccioni dalla parte dei giovani

Emilio Bianchi

Pubblicista

Il professor Pieraccioni rivolse sempre la sua attenzione al pianeta giovani, sentendosi impegnato per la loro formazione attraverso la scuola, ma anche utilizzando con saggezza l'associazionismo e promuovendolo per facilitare una maggiore comprensione tra le generazioni. Dette così vita ai "sabati dello studente", con l'organizzazione di un cineforum presso il cinema Cavour, alla cui conduzione chiamò a partecipare anche gli studenti delle scuole superiori fiorentine attraverso libere elezioni per sviluppare il senso di responsabilità dei giovani.

Pieraccioni ebbe l'intuizione, in anticipo sui tempi, di chiamare gli studenti ad una forma di autonomia, facendoli partecipare alla compilazione dei programmi, senza calarli dall'alto. In fondo la cosa più eccitante era la partecipazione alle elezioni che richiedeva la ricerca di sostenitori nella scuola di appartenenza. Si dirà che le responsabilità per gli eletti erano alquanto limitate, ma si trattò di una prima palestra di democrazia, anticipatrice per gli studenti medi di quanto già accadeva nelle università con le elezioni degli organismi rappresentativi universitari e che permise una ulteriore occasione di maturazione per le leve scolastiche che poterono parteciparvi. Anche attraverso la proiezione dei film il Professore portava avanti un suo programma di educazione adattandolo alle richieste provenienti dagli studenti.

L'altra importante iniziativa ispirata dal Professore era rappresentata dalla "Messa dello studente" che veniva celebrata la domenica mattina, prima della proiezione del film, nella chiesa delle suore di Maria Riparatrice in via Gino Capponi, alla quale spesso si affacciava il professor La Pira, poi i "sabati dello studente" divennero l'associazione "Alfa 62", continuando ad interessare molte altre generazioni di studenti. Il locale cinematografico rimase il Cavour delle scuole Pie mentre le altre riunioni si svolgevano al salone "4 Novembre" di via Alfani.

Un importante momento di aggregazione escogitato dal Professore era rappresentato dalla Messa di mezzanotte a Natale che si svolgeva ogni anno

nel convento delle suore di clausura di Santa Maria Maddalena dei Pazzi sopra Careggi; in seguito il Professore curerà la stampa di un volume delle lettere di La Pira al convento di clausura⁶⁴. Il ritrovo era intorno alle ventidue in via della Mattonaia, da dove iniziava la camminata per raggiungere il convento. Il ritorno qualche ora più tardi, dopo la ristoratrice cioccolata calda offerta dalle suore: non c'erano auto né motorette, era obbligatorio camminare "con passo da granatieri" come diceva il Professore. In quelle poche ore, ogni anno sono nate simpatie ed amicizie durate tutta la vita.

Un regalo tradizionale che amava fare era il libro di C. S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, la storia di un diavolo che racconta come si conquistano le anime.

Pieraccioni era sostanzialmente una persona gioiosa, possedeva l'allegria dei puri di cuore, un po' come La Pira. Ricordo che ogni anno il cineforum presentava il film *Harvey*, una pellicola dove James Stuart interpreta un personaggio stravagante che ha per amico, invisibile a tutti, un coniglio alto come un giocatore di basket. Con lui parla e commenta quello che gli accade intorno finché la vecchia sorella preoccupata per la sua salute, tenta di farlo ricoverare. Spesso Pieraccioni, che fisicamente assomigliava a Stuart, faceva finta di avere accanto Harvey e improvvisava qualche dialogo riempiendo di buon umore chi lo accompagnava.

L'amicizia e la frequentazione continuava anche dopo gli studi e non sono pochi quelli che devono ringraziare il Professore anche per la loro sistemazione professionale. Pieraccioni cercò sempre di essere vicino ai giovani, di comprenderne aneliti ed intemperanze, incanalando idee, esperienze e prospettive verso la costruzione di una maturità culturale e spirituale.

Non si può comprendere Pieraccioni se non facciamo riferimento all'atmosfera di Firenze in quegli anni. Un tempo forse irripetibile per il mondo cattolico, oltre Don Bensi, La Pira, il cardinale Dalla Costa; molti altri sono stati animatori di quella stagione per molti versi segnata dalla Grazia: Monsignor Facibeni, Don Divo Barsotti, Don Milani, padre Balducci, Dino Arpioni, Fioretta Mazzei, Nicola Pistelli, Raffaello Torricelli; i tanti sacerdoti che hanno portato il seme di una presenza preziosa: Monsignor Bartoletti, Monsignor Agresti, Don Guicciardini, Don Zaccaro, Don Nesi, Don Paciscopi, Don Renzo Rossi, Don Rosadoni, Don Cubatti e potremmo continuare ancora a lungo.

⁶⁴ Giorgio La Pira, *Lettere al Carmelo*, a c. di Dino Pieraccioni, Milano, Vita e Pensiero, 1985.

Tra queste figure si inserisce anche Pieraccioni per la sua costante presenza nel mondo educativo, per l'impegno nella formazione dei giovani, per la fede accompagnata da una costante, quotidiana sollecitudine, per l'umiltà di una vita mai oscurata da mire ambiziose, e probabilmente Pieraccioni non sarebbe contento di questo convegno in cui tutti ci siamo sforzati di fare i suoi elogi.

La sua vocazione di educatore lo assorbì completamente, forse anche impedendogli una presenza più attiva nella vita sociale e politica della città. Sicuramente fu sollecitato più volte dalla Democrazia Cristiana a candidarsi per il consiglio comunale ed in qualche occasione anche per il Parlamento, ma non fu mai tentato di accettare un impegno politico pur riconoscendo l'importanza di occuparsi della cosa pubblica.

Si sarebbe detto che temesse una contaminazione ad occuparsi di politica, un venir meno all'impegno di educatore e di cristiani quasi che Berlicche fosse dietro l'angolo in attesa di conquistarne l'anima, il suo impegno fu sempre, innanzitutto, rivolto al mondo della scuola. Se ci fossero stati molti docenti come lui non ci sarebbe stata la fiammata del '68 né il ritorno del '77 ma solo una ordinata crescita del pianeta scuola e di conseguenza della società intera.

Per noi che abbiamo compiuto con lui un piccolo tragitto della vita è giusto ricordarlo e trovare i giusti modi per trasmetterne il ricordo.

Don Raffaele Bensi e Dino Pieraccioni

Giovanna Carocci

Associazione Fioretta Mazzei

Mi è particolarmente gradito parlare qui oggi, perché si tratta di una breve comunicazione sul rapporto profondissimo che ha legato Dino Pieraccioni a don Bensi, a don Raffaele Bensi.

Voi sapete tutti, meglio di me, che don Bensi è stato una figura di sacerdote fondamentale in tutta la storia, non soltanto religiosa e spirituale, ma civile, culturale, umana della nostra città. Sono decine di migliaia le persone, a cominciare dai ragazzi che don Bensi incontrava prima al liceo Dante, poi al liceo Galileo, per qualche anno al conservatorio Cherubini, cui don Bensi è stato vicino: egli si sapeva porre in modo insostituibile nella loro vita.

Don Bensi era l'esatto contrario del presenzialista. Noi viviamo in una fase storica in cui l'ipertrofia dell'ego è una cosa insopportabile, che ci asfissia, ci stanca, ci deprime. Don Bensi, invece, faceva parte di una stagione in cui i sacerdoti, i cristiani e i laici avevano ben assimilato quel versetto aureo del vangelo di Giovanni: «Bisogna che Lui cresca e io diminuisca». Ecco, don Bensi voleva portare a Lui, portare al Cristo; per questo don Bensi faceva, per così dire, strage di anime, in senso buono. E così è accaduto anche a Dino Pieraccioni.

Io non ho conosciuto personalmente Pieraccioni, anche se ne ho sempre sentito parlare, anche se ho letto qua e là i suoi interventi, i suoi articoli giornalistici: un uomo sempre presente sulla scena dei problemi, non solo della cultura, ma anche - come è stato detto giustamente finora - dell'educazione dei giovani, vale a dire un uomo presente nell'additare alle future generazioni non solo l'importanza e i valori del sapere ma anche l'importanza di un sapere che sia piantato, radicato e collocato nei valori dell'uomo, nei valori spirituali, perché i valori dell'uomo non sono soltanto orizzontali, sono anche verticali. Altrimenti, se si perde questa consapevolezza di un pernio che non si muove e proprio per questo fa muovere, per dirla con Dante, «il sole e l'altre stelle», il nostro mondo non sa più dove andare, perde la bussola e la direzione.

Io ho scoperto l'incontro di Dino Pieraccioni con don Bensi grazie al volumetto che Fioretta Mazzei (ella faceva tante cose senza volere che il suo nome apparisse) aveva messo insieme e fatto stampare nel 1989; vale a dire a quattro anni dalla morte di don Bensi, quando si insediò un comitato di amici, ex allievi, laici e sacerdoti, chierici, che si mossero perché le spoglie mortali di don Bensi potessero essere traslate dal cimitero di Soffiano nella sua chiesa di San Michele Visdomini. In quel volumetto Fioretta Mazzei raccolse testi giornalistici, articoli, saggi, ricordi e, tra questi, un bellissimo saggio, la testimonianza di affetto, di deferenza e di stima che Dino Pieraccioni aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia», nel numero 2155 di luglio-settembre del 1985, pp. 374-378.

È un testo di una bellezza sconfinata. Pieraccioni ripercorre la storia del suo rapporto con don Bensi fin da quando era un ragazzino di 13 anni e frequentando il ginnasio inferiore al Dante vedeva don Bensi, che non era ancora il suo insegnante di religione perché insegnava al liceo. Devo leggere questo passo di Pieraccioni, perché è troppo bello; raccontandolo, rischierei di sciuparlo, è a p. 375:

«Lo conobbi la prima volta che avrò avuto, sì e no, tredici quattordici anni. Insegnava allora, dicevo, al «Dante», dove io frequentavo il ginnasio inferiore. Lo vedevamo passare, noi ragazzi delle prime classi, a piedi, in mezzo a un crocchio di liceali, che lo accompagnavano attraverso il ponte sul Mugnone via via verso casa. Appena sui quarant'anni, alto, bellissimo, quasi sempre a capo scoperto e con i capelli appena brizzolati, indossava d'inverno un gran mantello nero arrotolato e nella buona stagione portava (com'era allora di regola) un ferraiolo leggero e svolazzante, spesso anzi ripiegato sul braccio o gettato sulla spalla con ricercata eleganza.

Camminava svelto, sorridente con tutti, non di rado anche con noi timidi ragazzi del ginnasio, che guardavamo con un po' d'invidia ai nostri fortunati colleghi liceali. E si badi bene avevamo anche noi al ginnasio insegnanti di gran prestigio, nelle inferiori don Pio Carlo Poggi, grande e grosso com'era già allora, buono e umanissimo e bravo; nelle superiori don Luigi Manetti, dottissimo, colto, poliglotta (era capace di recitare a memoria interi brani del Nuovo Testamento in greco e passi di autori stranieri di prosa e poesia nella lingua originale), una figura per noi indimenticabile. Ma don Bensi (dicevamo fra noi) doveva essere un'altra cosa.

Ce ne accorgemmo in prima liceale fin dalle prime lezioni. Non stava quasi mai sulla cattedra, ma faceva lezione in piedi davanti ai primi banchi: parlava a voce alta, chiara, accompagnando il suo dire con il muover delle mani sottili e con sapienti pause nel discorso, quando voleva colpire e fermare la nostra attenzione».

E poi c'è il racconto di don Bensi nella sua 'tana', a San Michelino, dove passano tutti: i liceali, i ginnasiali, gli studenti universitari, le grandi figure, passa La Pira, ma passa anche Giorgio Pasquali, passano altri eminenti professori universitari - Pieraccioni non li cita tutti - cita, per esempio, Francesco Maggini, il dantista, e passano, durante il periodo della guerra, i perseguitati, gli ebrei.

Voi sapete benissimo che don Bensi faceva parte di quella rete clandestina che doveva rimanere clandestina, ma che era stata voluta dal cardinale arcivescovo che vedeva nelle sue file don Leto Casini, Padre Cipriano Ricotti, domenicano, cugino di mio padre, di cui io non avevo mai sospettato da bambina che avesse dei trascorsi così gloriosi. Ne facevano parte Giorgio La Pira e Gino Bartali, cioè quella Firenze cristiana, quel cattolicesimo fiorentino che non soltanto ha dato prova di una fede aperta e audace, culturalmente fondata, dove l'umanesimo è un umanesimo cristiano, fondato sul progetto di un uomo che Dio ha voluto a sua immagine e somiglianza, ma che è anche un cattolicesimo intriso di valori civili. È un cattolicesimo che è l'erede di quei sacerdoti scolopi come - ne penso uno su tutti che don Carlo Zaccaro mi ricordava sempre - il padre Giovannozzi, quel sacerdote che accolse a Firenze il giovanissimo don Facibeni e lo sostenne, intuendone le grandissime doti di educatore, quando don Facibeni fondò l'associazione che allora si chiamava circolo "Italia Nuova".

Cosa era "Italia Nuova" di don Facibeni?

Era un'associazione rivolta ai giovani studenti delle superiori e poi dell'università col fine di formarli non solo come cristiani, come credenti, dal punto di vista morale o puramente intellettuale, ma anche dal punto di vista civile, dal punto di vista dell'impegno nella società e nella politica. Quel circolo di "Italia Nuova", dopo che don Facibeni ebbe altri compiti (prima cappellano militare, poi parroco a Rifredi e alla "Madonnina del Grappa"), andò nelle mani di don Bensi.

Da quella cerchia di "Italia Nuova" si formarono quei giovani e quegli uomini che tennero la testa alta durante il regime. Tanto è vero, e qui conclu-

do, che lo stesso Pieraccioni dice che da casa Bensi partivano le iniziative più diverse, pur nella discreta riservatezza dell'uomo. Negli anni del regime fascista, la casa di don Bensi era una vera oasi di libertà.

«Cerca sempre la libertà e agisci di conseguenza»: era la sua 'regola', senza imporre nulla a nessuno, senza violare nessuna coscienza, sempre ponendo ciascuno di fronte alla propria coscienza e alle proprie responsabilità. Un noto *ex libris* posto sopra un mobiletto, accanto alla finestra nell'anticamera, avvertiva: «L'uomo si agita, ma Dio lo conduce».

Quando don Bensi, nell'85, anzi il 4 di aprile del 1985, giovedì santo, il giorno che la Chiesa dedica alla memoria dell'Ultima cena e che quindi dedica alla consacrazione dei nuovi sacerdoti, don Bensi muore e Dino Pieraccioni chiude il suo saggio, scritto di getto, con tutto l'empito dell'affetto di un figlio che si sente ormai definitivamente orfano, lo chiude, è a p. 378, con una frase che noi possiamo citare anche per lui:

««Ma c'è un altro don Bensi che chi non lo conobbe da vivo non troverà più, il don Bensi che è dentro di noi, nel cuore nostro, dico di me e di tanti miei compagni di scuola, che resta il rimpianto e anche la consolazione di una vita ormai in là con gli anni. Questo è il Bensi che ci portiamo con noi, come il figlio si porta con sé l'immagine di suo padre, che lo accompagna negli anni e con lui poi muore e finisce per sempre».

Cineforum a Firenze negli anni Cinquanta

Sergio Casprini

Docente di Storia dell'arte

Buonasera, ringrazio intanto gli organizzatori di questo convegno per avermi permesso di parlare di una esperienza personale che ho avuto da giovane studente con il professor Dino Pieraccioni.

Da docente ho insegnato per ventisei anni storia dell'arte nelle scuole fiorentine, ma nei primi anni '70 insegnavo nella scuola media sperimentale di Prato "Piero Cironi". A quel tempo ero una testa calda (come dice il mio buon amico Adalberto Scarlino): incrociavo volentieri le lame contro il Provveditore agli Studi di Firenze perché difendevo una scuola "alternativa, rivoluzionaria" rispetto a chi era il rappresentante delle istituzioni, e in quella scuola avevo organizzato il cineforum come attività integrativa ai corsi curriculari. Il cineforum per una scuola media vuol dire tener conto anche dell'età degli studenti: un programma di film per le prime, seconde e terze classi. Davo una scheda agli insegnanti di Lettere perché presentassero il film ai loro allievi; poi nell'Aula magna veniva fatta una proiezione con una pellicola a 16 mm - infatti ogni tanto il film si interrompeva! - ed alla fine il film veniva commentato con i ragazzi, sia da un punto di vista tematico che tecnico-formale.

In quegli anni avevo totalmente rimosso la figura di Dino Pieraccioni ed il suo insegnamento. Ero appunto una testa calda di sinistra, un sovversivo, i miei maestri erano allora Goffredo Fofi, avevo letto con passione il suo pamphlet *Il cinema italiano: servi e padroni*, avevo partecipato a Siena ad un seminario di aggiornamento su "Cinema a scuola", con Mino Micciché, avevo studiato tutti i saggi di Guido Aristarco, che era un maestro della critica marxista degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma poi nel presentare il film ai ragazzi riemerse nel corso del tempo l'insegnamento di Dino Pieraccioni che era stato il mio primo maestro quando organizzava negli anni Sessanta cicli di film al "Modernissimo". In quel cinema, attualmente "Teatro della Compagnia", alle dieci del mattino, la domenica, si andava a vedere dei film di notevole spessore culturale; film densi, di Bresson o di Bergman, come *Il settimo sigillo* e *Il posto delle fragole*, film italiani, come

La strada di Fellini, ad esempio. Rispetto a questi film Pieraccioni, come diceva prima la dottoressa Segato, non si poneva in cattedra: cercava di aiutare noi studenti a capirlo, come fosse un testo di prosa o di poesia.

Ho ascoltato prima con molto piacere l'intervento del professore Marino Biondi. In effetti per Dino Pieraccioni quell'aspetto filologico di analisi, di interpretazione del testo del film era quello che poi lui applicava alla sua scuola, al liceo classico Galileo: non sminuiva il valore delle lezioni tradizionali; era invece un modo intelligente di ampliare l'orizzonte culturale degli allievi.

Erano anni in cui il cinema era per noi veramente un mondo; non c'era la televisione e doveva ancora nascere la fase pionieristica del cinema d'essai l'Astor, l'Edison, gli Azzurri, l'Alfieri.

Era un piacere per noi andare a sentire quelle lezioni, anche se erano di domenica. Pochi sanno inoltre che il nostro Dino Pieraccioni in quegli stessi anni alla Santissima Annunziata (la mia parrocchia) faceva il cineforum, seguendo le orme di David Maria Turollo, che aveva negli anni Cinquanta promosso la stessa iniziativa in quella basilica. Pieraccioni faceva vedere i film in un gruppo più ristretto rispetto al cineforum del "Modernissimo" e ricordo anche che, essendo meno intimidito, intervenivo spesso nelle discussioni. Lui mi correggeva, giustamente in maniera non mortificante, perché da giovane esuberante potevo dire anche qualche stupidaggine. Mi ricordo, per esempio, un commento che ho fatto ad un film che allora ebbe un enorme successo: "L'Arpa birmana" (ora dimenticato da tutti), un film sulla pace, un film pacifista.

È importante anche ricordare che in quegli anni le parrocchie non erano solo luoghi dove noi ragazzi, giustamente per la nostra età, si andava a giocare a ping-pong, a calcio balilla, erano anche luoghi di formazione culturale. Ho avuto la fortuna, vivendo fra via de' Servi e via degli Alfani di frequentare anche la parrocchia di San Michelino e ho avuto lezioni di catechismo da Don Bensi, ho avuto, quindi, la possibilità di incrociare tutti questi validi maestri cattolici.

Il cineforum allora era veramente uno strumento di formazione culturale. Oggi, invece, nel mondo delle immagini, della televisione, in particolare di internet, non c'è più formazione ma soltanto una comunicazione rapida, veloce e, quindi, nel mondo della mera informazione non c'è più spazio per un ripensamento, una riflessione collettiva.

Al cineforum era come andare a leggere in modo diverso un testo scritto, scritto attraverso immagini in movimento. Italo Calvino soleva dire che nei suoi anni giovanili durante il fascismo il mondo l'aveva conosciuto attraverso il cinema. Ecco anch'io ho conosciuto il mondo negli anni Cinquanta - Sessanta, attraverso il cinema.

Tornando agli anni di Prato, perché avevo rimosso l'insegnamento di Pieraccioni? Per me, come per altri, il '68 era stato uno spartiacque rispetto agli anni della parrocchia e del Modernissimo; erano anni in cui Dino Pieraccioni scriveva su «La Nazione» ed in maniera autorevole difendeva una scuola autonoma dalla società, una torre d'avorio della formazione, il valore delle discipline, la fatica dello studio; io invece vedevo nella scuola uno strumento di selezione di classe e quindi la combattevo. Lo slogan che noi gridavamo nelle piazze era “la scuola si abbatte, non si cambia”.

A distanza di anni, insegnando e scoprendo il valore dell'insegnamento attraverso il valore della disciplina che uno insegna, nel mio caso la Storia dell'arte, ho fatto mia la lezione di Dino Pieraccioni e non è un caso, e concludo, che quando a fine anni '80 insieme ad altri colleghi abbiamo fondato la “Gilda degli insegnanti”, un'associazione professionale-sindacale, abbiamo pensato di farlo in difesa del ruolo di chi appunto, insegnando, promuove il valore della scuola come aveva fatto ai suoi tempi Dino Pieraccioni.

Dino Pieraccioni tra l'Opera Madonnina del Grappa e "La Nazione"

Leopoldo Gori e Renzo Vatti

Giornalisti

Parlo a nome mio personale e di Renzo Vatti, presente in sala, ma che mi ha delegato a porgere un saluto.

A «La Nazione» Dino Pieraccioni lo abbiamo conosciuto proprio in lungo e in largo.

Arrivava al giornale un quarto alle otto della mattina con l'articolo già pronto; se l'articolo non rivestiva un carattere di vera urgenza, ma era un commento che non doveva essere stampato in giornata, arrivava ugualmente a un quarto alle otto per poter dire: «Ma lei arriva alle otto, Leopoldo! io a un quarto alle otto ho già svolto metà del mio lavoro». Si alzava la mattina alle cinque per lavorare, scrivendo o leggendo, tanto è che poi anche il funerale lo volle alle sei della mattina.

Pieraccioni scriveva sempre, quasi unicamente, sulla scuola per «La Nazione», per «Il Resto del Carlino», per «La Gazzetta del Sud» e per altre riviste e quotidiani italiani. Rappresentava un punto di riferimento anche per tanti quotati giornalisti ed editori, perché in quegli articoli dava tutti i suoi consigli, così come li dava ai giovani.

Io, inoltre, mi permetto di aggiungere che io qui stasera rappresento anche un centinaio (per così dire, ma forse molti di più), un centinaio di quelli, allora giovani studenti adolescenti, che hanno usufruito dei consigli del professor Dino Pieraccioni: consigli per la scuola, l'università, la cultura e il mondo del lavoro.

Il Professore veniva all'opera "Madonnina del Grappa" (sono cresciuto lì con don Carlo Zaccaro, suo compagno di scuola) a fare delle piccole conferenze, durante le quali parlava di vari argomenti: di scienza, del rapporto con le ragazze, del mondo della scuola, della famiglia, delle varie necessità della vita.

Una cosa magica. Pezzi di cuore che il professor Dino Pieraccioni, un luminaire, ha dato ai giovani tutti e non solo alla Madonnina del Grappa: noi

siamo stati una piccolissima minoranza, infatti in seguito a «La Nazione» ho trovato diversi giornalisti che erano cresciuti grazie anche all'incontro col professor Pieraccioni.

Pezzi di cuore che è difficile che vengano tramandati alla storia, perché non sono registrabili agli atti nemmeno di un convegno; ciononostante tutto questo va ricordato.

Concludo con le parole che mi disse don Zaccaro, alcuni mesi prima che il Professore si ammalasse e morisse: «Per rendere giustizia a quello che ha fatto e ha dato, a Dino Pieraccioni non solo bisognerebbe intitolargli una strada a Firenze, come dici te, per far giustizia nella storia fiorentina, ma bisognerebbe fargli almeno un bel convegno» e con queste parole ringrazio e concludo.

L'etica della filologia

Marco Hagge

Giornalista

Quando mi è stato chiesto se volevo fare un intervento in questo convegno, ho risposto volentieri di sì. Quando poi mi è stato domandato il titolo per il dépliant, ci ho pensato un paio di giorni e poi ho deciso appunto per “L'etica della filologia”. Per due motivi.

Prima di tutto, perché sono convinto che le due cose, le due attività, siano strettamente unite, più di quanto forse normalmente non si creda. E poi perché se ho conosciuto una persona che le incarnava entrambe, al massimo livello ma anche con la massima naturalezza, era proprio il Professor Dino Pieraccioni.

La mia conoscenza col Professore risale al 1973 (quindi dieci anni dopo rispetto a Giovanni Cipriani): col senno di poi, credo di poter affermare che erano gli ultimi anni di una certa Firenze. Una Firenze che non c'è più. Qualche mese fa mi sono trovato a passare per via Martelli (dove passavo ogni mattina per recarmi al Liceo Galileo). Che tristezza! Per la prima volta in vita mia, mi è sembrato di attraversare una specie di deserto: non c'era alcuna vetrina di una libreria. La settimana precedente mi trovavo, per lavoro, a Macerata: nel corso della città, di librerie ce ne sono due, frequentatissime, più, per la cronaca, due negozi di articoli musicali. Questo veramente mi pare il simbolo di quanto dicevo: che, cioè, questa “certa” Firenze che fortunatamente anch'io ho fatto ancora in tempo a conoscere, purtroppo non esista più. Anzi, tolgo anche il congiuntivo: è inutile girare intorno alla questione; non esiste proprio più. Era una Firenze in cui chi frequentava il liceo classico come il sottoscritto aveva quasi tutti i libri di testo scritti da docenti fiorentini. Credo che non ci fosse un'altra città di questo livello intellettuale: la città in senso platonico, e insieme la città, così come viene definita dai sociologi: una comunità di persone dove sono rappresentate al massimo livello tutte le funzioni, prima fra tutte quella intellettuale. La funzione didattica, la funzione educativa, a Firenze in quegli anni era veramente rappresentata a livello elevatissimo. Era la Firenze dove si andava a San Marco e c'era La Pira; si andava in Piazza Santa Croce e

c'era Bargellini; si andava in Via della Mattonaia e c'era Dino Pieraccioni. Ed ecco come l'ho conosciuto. Subito dopo il mio esame di maturità, il mio professore di Religione, Don Luigi Montecchi, mi fissò d'imperio un appuntamento: devi andare in Via della Mattonaia, 36 dal Professor Pieraccioni. "A farci che cosa?" Pieraccioni lo conoscevo di fama, ovviamente, soprattutto per i suoi articoli su "La Nazione", ma ero intimidito dal fatto di andare a casa sua, a conoscerlo in carne ed ossa.

"Devi andare da lui perché devi partecipare al concorso per l'ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa". Una eventualità, questa, che non rientrava nei miei orizzonti: ma insomma, come è come non è, e anche per una certa dose di curiosità, da Pieraccioni ci sono andato davvero.

Di questo primo incontro ricordo alcune cose che mi sembrarono già allora piuttosto significative.

La prima era che mi invitò ad andare al *thermopolium*, cioè al bar, da grande latinista qual era, ma con la massima naturalezza: a dimostrazione che le funzioni, le abitudini della società e degli uomini rimangono sempre le stesse. Ho realizzato successivamente che questa era anche una manifestazione molto profonda e anche molto elegante, leggera, della sua sapienza filologica: andare al succo delle questioni e concludere in base alle differenze e alle affinità; se, cioè, due realtà, due parole, due situazioni siano (e quanto, e perché) paragonabili o meno. In quel caso erano paragonabili, perché i bar sono insomma l'equivalente moderno e contemporaneo di quelli che erano i *thermopolia* (metto il plurale neutro non per pedanteria, ma perché altrimenti il Professore ci resterebbe male).

Poi mi fece notare che la firma da lui usata nella corrispondenza con gli amici, cioè "Pier", non era un diminutivo, un vezzeggiativo, bensì un *ipocoristico*, come il "Fra" di Fra Cristoforo nei *Promessi Sposi*. Briciole di cultura dispensate con naturalezza, e anche con molta efficacia, visto che me le ricordo ancora. Chissà quante altre briciole come queste avrà disseminato a tutte le persone che lo hanno avvicinato.

Nell'occasione venni a sapere anche un'altra cosa. Parlando di vacanze (eravamo fra la fine di luglio e l'inizio di agosto) seppi che lui le ferie le passava a Sanremo, tutti gli anni, e il giorno della partenza era sempre il primo non festivo dopo il Ferragosto. Il Professore aveva adottato questa regola per evitare tutti gli inconvenienti di quello che oggi si chiama turismo di massa. E' interessante notare che oggi tutti cercano di fare come lui. A di-

mostrazione che un grande uomo di cultura a tutto tondo possiede anche una “sapere” pratico, legato alla vita quotidiana.

Infine, al momento dei saluti gli chiesi come mai mi desse del Lei, facendogli presente che la cosa mi intimidiva. Niente affatto! Diamoci del Lei, mi rispose, perché dare del Lei ad una persona significa mantenere quella distanza necessaria per portare ed avere rispetto. Anche questa è una bella lezione di filologia, nel senso che quando si adotta un comportamento, si fa una scelta, è necessario saperne chiarire (se ci sono) le ragioni, e se le ragioni ci sono davvero, si possono spiegare chiaramente senza tante circonlocuzioni.

Per farla breve: un paio di mesi dopo, ad ottobre, ho fatto l'esame d'ammissione alla Normale, e l'ho superato. Però dopo qualche mese è arrivato il momento di crisi (dico “il” momento perché, come ho avuto modo di verificare, nell'ambiente è quasi una prassi). Alla Normale non ci volevo stare più, perché, a parte il ritmo molto sostenuto delle attività accademiche, non c'erano gli amici che avevo a Firenze. Andai da lui e gli chiesi più o meno: “Professore, ma se io lasciassi, se mi trasferissi a Firenze?...” . Mi rispose: “Lei può fare e deve fare come vuole” - e poi buttò lì - “Lo sa quanto costa un normalista come Lei ogni anno allo Stato Italiano? Costa 24 milioni (di lire). E' un bell'investimento. Ci pensi bene e mi faccia sapere”. Ovviamente, alla normale ci sono rimasto fino alla laurea, e francamente ci sarei rimasto volentieri anche dopo, ma questa è un'altra storia.

Che dire ancora del Professore? Tutti l'avete conosciuto. Era così. Cominciava con queste piccole, come dire.... con queste piccole pillole di sapienza, e poi si concedeva molto lentamente, senza prevaricare: per una statura intellettuale, morale, come quella, è facile essere ingombrante.

Ma accanto all'aspetto privato c'era, ovviamente, anche il lato pubblico. Negli anni '70, anni di grande trasformazione, si parlava spesso di politica, e lui ce l'aveva con la Democrazia Cristiana, con i successori di De Gasperi che non riuscivano a capire che la politica è prima di tutto contenuto, ideale e (all'occorrenza) utopia.

Ricordo, alla lettera, un suo giudizio acutissimo: “questi democristiani hanno una regola: fare ciò che accade”, come l'Uomo senza Qualità di Musil. Direi che è una definizione fulminante e che purtroppo si è rivelata non solo esatta allora ma (purtroppo) profetica. A pensarci bene, è la crisi della prima repubblica spiegata in una riga di testo.

Il Professore si appassionava in particolare quando parlava di scuola, quando vedeva che la società stava andando in una direzione opposta a quella che tanti anni prima era stata auspicata dagli antifascisti, dalla Resistenza, dai padri costituenti, e così via. Soprattutto sentiva lucidamente, dolorosamente direi, che la scuola italiana avrebbe finito per smarrire quella funzione importantissima di agenzia di promozione sociale che aveva esercitato con successo per tanto tempo. Erano gli anni in cui fra gli addetti ai lavori faceva ingresso il tecnicismo: questo pedagogismo da tre soldi, che purtroppo poi ha dilagato. Una volta concluse: “i tecnici perfetti sono dei perfetti cretini”. Un aforisma perfetto. Che fa il paio con un altro concetto, che gli era molto caro. Una volta gli chiesi perché al Classico facessero studiare la Matematica e la Fisica. Ma perché, mi rispose, fanno parte della cultura, della formazione che ognuno deve avere. Insomma, la sua era veramente una visione globale della cultura che oggi è davvero difficile trovare, ma che deve essere recuperata se vogliamo recuperare la qualità della scuola – e della società.

Quando poi sono entrato alla Rai, ovviamente ho intervistato varie volte il Professore sui problemi della scuola - che era anche un giornalista di alto livello. E qui torniamo al discorso della filologia. La filologia come verifica dei fatti, oggi purtroppo va poco di moda. E' invece fondamentale l'uso delle parole giuste per raccontare i fatti. Ricordo un suo intervento su “La Nazione”, dopo una delle tante pseudo riforme scolastiche, che secondo me è esemplare proprio dal punto di vista giornalistico. L'articolo diceva, più o meno: “la scuola italiana assomiglia ad un armadio, uno di quegli armadi belli che si trovano nella casa di una volta. Chi lo vede da fuori, ammira il disegno, la qualità dei materiali, l'ordine della stanza; poi apre le ante per controllare il contenuto, e allora vede il caos”.

La scuola italiana era così a quell'epoca (e, temo, anche oggi). Un principio che lui ha sempre affermato in modo convincente come docente universitario, come studioso, ma anche come grande educatore era che la scuola deve avere una funzione educativa. Una funzione fondamentale per lo Stato, che rappresenta tutti i cittadini: significa ovviamente investire nel futuro. Insomma: è evidente che Filologia ed Etica nel Professore erano la stessa cosa. Rispetto del testo, dei dati, e rispetto delle persone. Un rispetto nei confronti di tutti, nel nome della comune radice umana. Un rispetto che non è indifferenza, ma azione: attraverso lo studio e l'applicazione (la filologia, insomma) ciò che è oscuro si chiarisce; e sulla chiarezza si basa il

dialogo, il progetto, il confronto. Così la conoscenza diventa saggezza, parametro di comportamento, e dunque etica. Era questa la sua convinzione profonda: che il Vero diventa Giusto. Ed è anche così, vorrei aggiungere, che un Professore diventa Maestro.

Dino Pieraccioni e Giorgio La Pira

Nino Giordano

Docente di Lettere

Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere personalmente il professor Dino Pieraccioni. Quando, appena laureato, sono venuto da Messina avevo con me una lettera di presentazione del professor Salvatore Pugliatti: il rettore dell'università della mia città.

È incredibile come molte volte si intreccino i segni della vita: chi li intende come i segni della fede e chi più semplicemente singolari coincidenze.

Premetto che da due anni sto lavorando su un progetto ambizioso: realizzare un testo-base per una sceneggiatura sulla vita e il pensiero del professor Giorgio La Pira.

Ecco i segni: Salvatore Pugliatti era amico del professor Giorgio La Pira; non solo, tre straordinari giovani avevano come punto di riferimento, guarda caso, Giorgio Pasquali, il maestro di Dino Pieraccioni. Essi non trascorrono la domenica a divertirsi; s'incontrano invece in una delle tante baracche – nella Messina dopo il terremoto del 1908 – e parlano di letteratura straniera, di Dostojewsky.

I loro nomi sono: Salvatore Pugliatti, Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira. Hanno un comune e straordinario punto di riferimento intellettuale: Giorgio Pasquali.

Giorgio La Pira era il più giovane: aveva tredici anni. Dino Pieraccioni – all'età di 19 anni – incontra Giorgio La Pira. Si conoscono presso l'abitazione di Mario Calvelli, in via Garibaldi, 15 a Firenze. Qui, in una riunione di amici convocati per scopi musicali, si decide di far nascere la rivista «I principî». Erano presenti oltre a Giorgio La Pira, Padre Raffaele Cai O. P., Lorenzo Cavini, Manfredi Siotto Pintor, Dino Pieraccioni. Mario Calvelli ne sarà l'editore.

Il primo numero esce nel gennaio del 1939, quale supplemento della rivista «Vita cristiana» dei domenicani di S. Marco; si protrae fino al gennaio-febbraio del 1940 poi viene chiusa. Escono dieci fascicoli, tra i suoi collaboratori: Dino Pieraccioni.

Di lui ho il ricordo di una persona affettuosa e molto attenta ai problemi dei giovani: mi ha sorpreso soprattutto la sua disponibilità e affabilità nei miei confronti. Mi ha dato dei consigli concreti: mi ha indicato la classe di abilitazione più adatta ai miei studi universitari; per questo devo molto al professor Pieraccioni e ai suoi preziosi consigli.

Quindi, quando Adalberto mi ha proposto di organizzare questo convegno, l'ho fatto con grande entusiasmo, perché il professor Pieraccioni merita la più grande attenzione per l'alto contributo culturale e umano, che ha donato con generosità a tutti. Egli appartiene ad una generazione di autentici cristiani: un cristianesimo concreto, fatto di piccole cose, di quella *de Dei simplicitate* di cui ogni tanto il professor La Pira parlava con i suoi studenti.

Quando il professor La Pira coglie l'esigenza di riunire a Firenze, in nome della pace, i sindaci delle principali capitali del mondo - siamo fra il 2 e il 6 ottobre 1955 - prega il professor Pieraccioni di redigere il testo in greco antico e latino. Ora Riccardo Biffoli rileggerà il documento in latino:

Universi fere orbis capitum municipiorum moderatores, Florentiam in vetere quod dicitur palatio undique congregati, pacem, amicitiam, concordiam invicem pollicentur.

Vorrei porre l'attenzione su due espressioni molto significative: il professor Pieraccioni parla all'inizio di *universi*, cioè dell'esigenza di essere tutti uniti e, per definire la figura dei sindaci, usa il termine *moderatores*, cioè guida capace di trovare un punto di incontro tra le diverse esigenze.

Sono sicuro che al professor Pieraccioni dall'alto, dal Cielo dei sapienti, questo convegno sia piaciuto moltissimo.

RICORDI

** Si pubblicano qui contributi di memorie personali sollecitate dal Convegno, giunte successivamente al Comitato organizzatore.

Augurando agli amici del 'frecciarone' ogni
migliore successo, possibilmente senza prof.

Pier
10.2.78



Silvestro Scifo

Docente di Lettere

Mentre raccolgo queste parole, sempre più nitide mi sorgono alcune immagini. Innanzitutto lo spazio in cui avvenivano per lo più gli incontri: via della Colonna, allora piena di vita e di gente, oggi vuota e silente eccezion fatta per l'orario di entrata e soprattutto di uscita degli studenti, con una sua prosecuzione ideale fino al centro, a Palazzo Strozzi, al Gabinetto Vieusseux, alla sala di lettura dei quotidiani. In un punto qualsiasi di questo itinerario, magari alla fermata del tram poi bus n. 6 o addirittura sul 6 appariva il Prof. Dino Pieraccioni, accuratamente rasato, taglio alto capelli a spazzola, sempre con giacca e cravatta, mai col cappotto, i guanti d'inverno. C'era in questo una punta di innocente civetteria che comprendeva il ricordo del suo passato di ufficiale in guerra. Mentre si avvicinava, si avvertiva il suo sguardo su di noi, il volto inclinato come per non consentirci di sottrarsi all'incontro. Poi la voce pacata, serena senza mai uno scatto di collera o di polemica, il linguaggio pulito italiano: "...Lei...come sta la sua anima?"

Il professore Dino Pieraccioni, alla fine degli anni Cinquanta e nei successivi Sessanta, è stato una figura di riferimento per la mia formazione. Oggi lo ricordo con gratitudine e subito mi sovengono i versi che Dante dedicò a Brunetto Latini nei quali riconosco alcuni tratti del Professore e la funzione, peraltro discreta, che esercitò allora su di me come su tanti giovani. Mi permetto di citare per intero quei versi che pure esprimono l'emozione particolare, intensa del mio ricordo: "chè 'n la mente m'è fitta, e or m'accora la cara e buona immagine paterna di voi quando nel mondo ad or ad ora m'insegnavate come l'uom s'eterna". Dove 'eternarsi' non significava mirare al conseguimento della gloria come nel testo di Dante, bensì alla costruzione in una dimensione eterna di un progetto di vita, della persona lungo l'asse di valori alti, senz'altro d'ispirazione religiosa per il Professore.

Tanto è vero che all'incontro, dopo il saluto, la sua domanda era sempre la stessa: "Come sta l'anima?" Si riferiva all'anima secondo Platone e Agostino non certo al garbuglio della psiche dell'adolescente, si riferiva al cammino che stavamo compiendo lungo un itinerario che inevitabilmente ci avrebbe condotto a Dio e che già si svolgeva sotto lo sguardo dell'Altissimo.

Solo allora seguivano le altre domande, che riguardavano l'andamento degli studi, liceali prima, universitari poi. Dava suggerimenti, forniva risposte su questioni complesse o rimaste poco chiare, soprattutto lasciava parlare, ascoltava. Quante occasioni aveva un giovane di quegli anni di essere ascoltato, di essere rispettato come l'Altro, come Persona? L'uso del 'Lei' e la discrezione osservata sempre da Pieraccioni rafforzavano nel giovane la coscienza della propria dignità e valore.

Accanto alla rete di personali relazioni con tanti giovani, il Professore nel corso degli anni ha sviluppato importanti iniziative culturali sempre rivolte al mondo giovanile: il cineforum la domenica mattina nella sala dell'allora 'Modernissimo', seguito da una nutrita presenza di studenti coinvolti nel dibattito che seguiva alla proiezione di film significativi; la fondazione nel 1962, in via degli Alfani, di "Alfa 62", un'associazione culturale che offriva una biblioteca aperta al pubblico (quando le biblioteche pubbliche si contavano quanto le dita di una mano mozza) e numerose occasioni di incontro e di dibattito su tematiche importanti per i giovani. Cifra costante di queste iniziative erano la diffusione della cultura attraverso il dialogo e la promozione del protagonismo giovanile, apprezzabile particolarmente in un tempo in cui ai giovani era assegnato solo un ruolo di ascolto e di ricezione.

Il fatto che il pubblico coinvolto fosse costituito da studenti liceali, per lo più appartenenti ai tre classici esistenti allora in città e 'destinati' secondo la riforma 'Gentile' a far parte della classe dirigente del Paese, può contribuire a spiegare l'esaurimento delle iniziative di Pieraccioni verso la fine degli anni Sessanta, quando anche l'Italia fu attraversata dall'ondata impetuosa dei cambiamenti, ma nulla toglie al loro valore innovativo nella direzione dei giovani e della loro libera formazione.

Non voglio dimenticare la centralità della fede religiosa nella vita e nell'opera del Professore, la quale ultima si concretizzava in particolare nella "Messa dello studente" della domenica mattina, partecipata da un pubblico più ristretto. La sua fede appariva intima e profonda, certa e sobria, erede ad un tempo di una secolare tradizione contadina e della consueta emarginazione dell'intellettuale cattolico italiano rispetto alla riflessione teologica e alla pastorale dei vescovi.

Infine, due testimonianze della generosità e della sollecitudine con cui, se richiesto, veniva in aiuto.

Non ancora maggiorenne, ero venuto via di casa ed avevo bisogno di mantenermi agli studi universitari. Mi rivolsi a lui. Nulla volle sapere delle motivazioni della mia decisione e, nel giro di pochissimi giorni, mi trovò un lavoro ed un alloggio. Qualche tempo dopo, alla vigilia del mio esame di greco, a lui mi rivolsi per avere ragguagli sulla metrica di Pindaro, uno degli autori del programma. Ricordo che, una luminosa mattina di primavera, alle sei, mi presentai con una mia collega di studi in via della Mattonaia 36. Trovammo il portone socchiuso e il Professore poco dietro puntuale per farci entrare, così evitando che il suono del campanello svegliasse i suoi cari. Al termine della lezione su Pindaro, regalò a ciascuno di noi una copia della sua *Grammatica greca*.

Terminata l'università, andai ad insegnare fuori Firenze e la mia ricerca mi portò ad imboccare strade diverse, lontane da 'via della Colonna' nel campo della fede come della politica.

Francesco Gurrieri

Architetto

Fra le varie attività di Dino Pieraccioni è giusto ricordare il suo impegno per i "Sabati dello Studente".

Si trattava di conferenze settimanali (il sabato pomeriggio, per non interferire con il calendario delle lezioni liceali e delle medie superiori in genere), mensilmente programmate, affidate a studiosi, esperti, uomini pubblici, nei vari campi disciplinari. Ma sempre a livelli alti. Ricordo Righini per l'astromonia, Toraldo di Francia per la fisica, costituzionalisti, critici cinematografici, critici d'arte, poeti. Ciò serviva sia per integrare la preparazione degli studenti, sia per sollecitarne la riflessione in ordine alle conseguenti scelte degli studi universitari.

La sede era in Palazzo di San Clemente (che sarebbe poi stata, dal 1965, sede della facoltà di Architettura), la sala era quella a piano terra (la "Sala delle colonne"), con ingresso da via Gino Capponi.

L'organizzazione degli incontri, ben salda, prevedeva un saluto introduttivo di Pieraccioni con la presentazione del relatore, lo svolgimento del tema, una discussione conclusiva.

Era la fine degli anni Cinquanta e Firenze viveva una stagione politica vivace e sperimentale, la cui formula (il “centro-sinistra”) sarebbe poi migrata a livello nazionale. Inutile ricordare la coincidenza con i fatti della Galileo, con la consegna delle case del nuovo quartiere dell’Isolotto, del nascere di una “sinistra-cattolica” attestata sul periodico “Politica” (Nicola Pistelli, i fratelli Giovannoni ed altri) e poi su “Testimonianze”; i fatti dell’Isolotto con Don Mazzi e il dissenso in alcune parrocchie, sfociato nel convegno diocesano dei movimenti giovanili cattolici con qualche imbarazzo per l’allora cardinale Florit: insomma, tutto un clima di affrancamento culturale da vecchie soggezioni sedimentatesi nei decenni precedenti che portarono ad avvertibili mutamenti democratici e progressivi nel mondo cattolico.

Pieraccioni era un moderato, non era uomo “di trincea”; eppure, con i “Sabati dello Studente” fu pedagogista illuminato, generoso, positivamente trasgressivo. In un sintetico bilancio, nella distanza del tempo (quei giovani che frequentavano i “Sabati” sono oggi docenti universitari, professionisti, magistrati settantenni) credo si possa dire che almeno due furono gli esiti di quell’impegno di Pieraccioni: aver integrato la conoscenza e l’amicizia dei giovani liceali fiorentini (di provenienza diversa) e aver creato le condizioni extrascolastiche di un apprendimento culturale e scientifico di grande efficacia. Corollario a tutto ciò fu sicuramente un’azione sussidiaria all’orientamento delle scelte universitarie.

Silvano Ferrone

Docente di Lettere

Ripeterò qui, in un flusso di memoria, alcune delle frasi gnomiche del “Pier” o, almeno, quelle che per me hanno assunto un significato gnomico, appunto universale, e che hanno contrassegnato alcuni dei nostri incontri; frasi che mi accompagnavano, lui vivo, e che mi hanno ininterrottamente accompagnato, lui morto, a cominciare da quella che spiegava cosa fosse quel nome, il Pier, a cui teneva, e ripeteva nelle conversazioni più amichevoli: “Non ci va il punto, perché non è un’abbreviazione, ma un ipocoristico”; mi spiegava insieme il valore del termine, che indica l’uso fra intimi, un modo per rendere vicini, quasi complici nelle avversità e nella gioia

della vita, chi altrimenti sarebbe stato irrimediabilmente distante per età e ruoli, un modo appunto per rendere comune, cioè per fare 'uno' di ciò che la società necessariamente divide e distingue; e con quell'ipocoristico ancora oggi ci riconosciamo, noi del Pier.

“C'è una rete invisibile” diceva “che a volte si manifesta negli incontri”, come a dire che ogni incontro è l'epifenomeno di una verità più vera in cui tutti siamo 'esaltati', innalzati cioè a una comunanza divina invisibile, e io, che ho ripetuto per anni nelle classi le sue frasi, come insegnamento o ammonimento morale, ebbi l'incredibile fortuna e gioia, proprio negli ultimi tre anni di insegnamento, di vedere con mia sorpresa e incredibile meraviglia sullo zaino e sui quaderni di qualcuno dei miei allievi, cosa mai avvenuta prima, scritto “Ferr”, e voler loro ostinarsi a chiamarmi così: sordo nell'animo, solo dopo un po' di tempo ho visto in quell'uso come un segno di quella rete del Pier, un manifestarsi della sua tangibile presenza in quell'affezione amichevole, che io avevo imparato da lui, e che ora quei giovani di una scuola professionale riversavano su di me, senza che io me ne fossi avvisto.

Torno indietro coi ricordi a metà anni Sessanta. Ero di campagna, abitavo a Girone, a pochi chilometri dal centro di Firenze, ma campagna allora, se campagna è dove non arriva linea telefonica, non arriva l'autobus cittadino e sei, quindi, confinato fuori dalle relazioni coi compagni di classe, con ciò che accade nella città; io però non avvertivo quella condizione, non mi rendevo conto, e forse nemmeno oggi ci son riuscito, che avrei dovuto saltare quella linea di demarcazione. Era il Pier, a volte, ricordando la propria origine contadina, ammiccandomi dall'alto del suo sguardo fisso nei miei occhi, col capo di tre quarti che mi pareva sempre così più alto di me per quel suo portamento, a dire “...perché il contadino ha scarpe grosse ma cervello fino...”. Tutto questo però è avvenuto dopo.

Allora, a metà anni Sessanta, la domenica mattina potevo, andando a piedi fino a Sant'Andrea a Rovezzano, prendere il “34” e raggiungere Firenze e il cinema Modernissimo dove si proiettavano i film dell' “Alfa 62”, associazione che non conoscevo come non conoscevo il Pier; qualcuno del liceo Michelangiolo che frequentavo deve avermelo detto, forse la mia prima conoscenza, Marzia Pieri (oh! guarda, noto ora la corrispondenza fonica e grafica fra i due nomi) e lì grazie al cinema voluto dal Pier la domenica mattina (“così il sabato sera non si esce...” “ perché Lei esce di notte? - mi

diceva negli ultimi anni della sua vita – io non esco nella notte”) iniziò per me, come penso per tanti, un minimo di vita intellettuale, al di fuori del rigido rigore scolastico, geometrico e grammaticale. Ne uscii ogni volta suggestionato, vedevo lontano il Pier, quando si accendevano le luci, che introduceva qualche studente più grande a commentare il film; ero seduto, un po' vergognoso, nelle ultime file da solo e dovevo andarmene presto per tornare a casa, ma quei film, per niente retrospettivi ma attualissimi allora, hanno veramente costituito una mia prima formazione ed educazione: li vidi *Le chien andalou* di Buñuel e i film della “Nouvelle vague” (di Godard, come *A bout de souffle* o di Alain Resnais e Robbe Grillet, *L'anno scorso a Marienbad*), e i film di Bergman, come il *Posto delle fragole* o *Il settimo sigillo*. Ogni tanto, negli ultimi anni, diceva l'impossibile, sapendolo, quasi ostentandolo, Dino, uscendo dalla SS. Annunziata, e diceva “rifaremo *Il settimo sigillo* di Bergman” e voleva dire, con conscia nostalgia dell'impossibile ritorno, “torneremo a quel tempo, il tempo non passerà...”

Ma non conobbi il Pier allora. Fu nel 1969, quando dopo il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, noi giovani liceali ormai politicizzati fummo portati a vedere il film di una tragedia di Euripide, *l'Elettra*, di Cacoyannis, credo, e volemmo contestare quella proiezione mattutina, un po' mi pare perché era in greco coi sottotitoli in italiano, un po' perché ci pareva assurdo che in quel momento, lì al cinema Modernissimo, dove avevamo visto film stimolanti e contemporanei si riproponesse con il mezzo cinematografico un'opera classica in luogo di qualcosa sulla Grecia di allora, della quale si voleva parlare: di qui, complice l'oscurità, fischi, frasi di protesta, mormorii e insolenze. Il Pier non esitò un attimo – evidentemente era lui l'organizzatore – interruppe la proiezione, fece accendere le luci e ci invitò dal microfono a spiegare apertamente le ragioni della contestazione, - ed io, fra gli altri, non so come andai al microfono, e qualcosa devo aver pure detto, ma certo poca cosa, ciònonostante lui da allora non si dimenticò di me.

A me insegnò, da allora, con quel suo gesto franco e leale verso di noi, il coraggio di dire apertamente, senza sotterfugi, il proprio pensiero. Se mi incontrava per via della Colonna all'uscita dalla scuola, col suo immancabile libro sottobraccio, mi chiedeva, sorridendo apertamente, come credo fosse solito fare coi giovani, e stringendomi forte il braccio: “Ma lei crede in Dio?” io facevo appena in tempo a farfugliare qualcosa che lui si era già allontanato, accomiatandosi sempre con un saluto di incoraggiamento:

“non deve mai dire di essere disperato”. E quando, negli anni Ottanta, mi telefonava, diceva con voce quasi lontana dalla cornetta del telefono come per annunciarsi “io sono nella più nera tristezza, perché Lei si è dimenticato di me...” Ci teneva a spiegare: “non deve mai dire ‘sono disperato’, un cristiano non è mai disperato”; la “nera tristezza” era il massimo grado di dolore esprimibile per il Pier, mai la disperazione, e se una tale parola mi usciva dalla bocca, era pronto a rimproverarmi, tanto che fin da allora smisi di usarla, addirittura di pensarla, tanto mi è parso bello il modo e lo stile sostitutivo del nuovo sentimento che lui mi aveva insegnato, e non l’ho più usata quella parola né fatta usare a scuola, ripetendo le sue parole: dite di “essere nella più nera tristezza” e non di “essere disperati”.

Vennero poi gli anni Settanta con l’università, la laurea, il militare e poi l’immancabile peregrinare tra scuola e ricerca universitaria, nell’attesa di qualche concorso, perché tra il ‘74 (i corsi abilitanti) e l’82/83 non ne furono banditi né si trovavano incarichi o supplenze stabili, era invece aperto il campo della politica dove era facile perdersi. E io mi ci persi, e non vidi più il Pier.

Banditi i concorsi, vennero espletati nel 1983 ed io ne persi assurdamente uno, in cui ero passato a pieni voti allo scritto. Non sto qui a raccontare la paradossale vicenda, ma quella mattina me ne tornavo col bus n° 6 dal bel Palazzo Capponi, accanto al Ponte di Santa Trinita, dove si erano tenuti gli orali da tutti superati tranne che da me. Io stavo su quella che allora si chiamava “la piattaforma”, in fondo insomma all’autobus quasi vuoto, il Pier era davanti, mi vide, forse l’avevo notato anch’io senza salutarlo, tanti erano gli anni passati e non ne avevo più la confidenza, ma lui percorse l’autobus a ritroso, raggiungendomi attaccato a una di quelle maniglie rivestite di cuoio oscillanti ad ogni movimento del bus, con l’agenda sotto braccio, mi chiese cosa avessi fatto, mi vedeva rabbuiato e addolorato evidentemente, gli dissi che avevo perso stupidamente il concorso al classico, lui senza batter ciglio: “Anche Pasquali perse il concorso! Anzi due!” (cfr. Dino Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, in “Belfagor”, III, maggio 1985, pp. 315-327), con questo lenendomi di colpo ogni dolore e aprendomi un’ampia via di speranza perché mi metteva davanti agli occhi che i concorsi si perdono, li posson perdere anche i grandi, che il loro giudizio non ha alcun valore morale sulla persona, essi sono un incidente, proprio come un incidente fisico, mentre io, come spesso i giovani e i meno giovani, lo prendevo come un fallimento personale e morale, soprattutto dopo

tanti anni di attesa. Voglio dire, e mi permetto una sola riflessione che so non attiene al mio contributo che è di fatto un ricordo, che l'insegnamento del Pier non veniva da frasi o perifrasi che proponessero categorie morali, ma da esempi vivi di conoscenza, che potevano essere esempi di persone emblematiche, come Giorgio Pasquali, o esempi storici o filologici o grammaticali, insomma ogni ammonimento era rivestito di un 'fatto' che si spiegava da solo, aveva qualcosa di indelebile, di miracoloso.

Ma l'incontro non finì lì. Prima di scendere dall'autobus in via della Mattonaia, dove abitava - parlando l'avevo accompagnato fino alle porte d'uscita del bus - si voltò e mi disse "Vorrà dire che lei farà la mostra del Gabinetto Vieusseux su Giorgio Pasquali e ne redigerà il catalogo". Era la mostra che si progettava per il Centenario della nascita dell'illustre filologo, per la quale era stato, naturalmente, incaricato lui (cfr. Dino Pieaccioni, *Il centenario di Giorgio Pasquali*, in "Nuova Antologia", n° 2158, aprile- giugno 1986, pp. 269-279 e la sua Premessa in "Quaderni dell'Antologia Vieusseux", 3, 1986, dove uscì il catalogo), che aveva già donato lettere del suo maestro all'"Archivio contemporaneo" da poco costituito da Alessandro Bonsanti, e per il quale sapeva che io avevo già lavorato e pubblicato.

Rinunciava dunque alla scrittura di un catalogo in ricordo del proprio maestro per me, che incontrava dopo più di dieci anni, per me che nemmeno l'avevo salutato per primo, a me faceva l'onore di redigere il catalogo di una mostra biobibliografica su un nome della filologia non solo italiana ma mondiale, rinunciandovi lui. Lui rinunciava per me? Per togliermi da quello sconforto in cui ero caduto? Non potevo crederci. Tornai a casa con la doppia notizia per mia moglie: quella, disastrosa, del concorso fallito e quella, incredibile, di un incarico per la mostra. La sera stessa mi telefonò che ne aveva già parlato al direttore del Vieusseux e che la decisione era presa, fissandomi un appuntamento per stendere una scarna scaletta come guida delle cose da fare e lasciandomi per il resto totale libertà, rimanendo anzi deliberatamente a distanza. È stato quel catalogo forse la migliore cosa che io abbia pubblicato.

Diventò naturale ricevere una sua telefonata quasi ogni giorno, così come da Sanremo ogni anno mi mandava la cartolina delle sue vacanze, nella quale campeggiava una panchina in un giardino sul lungomare "seduti su questa panchina ci daremo grandi arie", scriveva. Era questa un'altra delle frasi ricorrenti; la diceva ogni volta che saremmo dovuti andare a un

convegno in centro (“... e là ci daremo grandi arie”), dove poi in realtà, le poche volte che è accaduto, lui rimaneva in piedi e in fondo, vicino alla porta, dietro a tutti. E se non ci sentivamo per un po’ – io, orso, stentavo a chiamarlo – mi chiamava lui e le prime parole erano: “Trovare un amico, perdere un amico, com’è amaro questo destino!” scherzava, ma richiamava il valore dell’amicizia nella frequentazione vera.

Parlando con lui, per le vie di Firenze, di solito tra via Cavour e via della Colonna, come ha ricordato Marco Hagge, una volta mi indicò l’epigrafe apposta sulla facciata della Biblioteca Marucelliana: “Noti bene, c’è scritto *maxime pauperum*”, mi fece notare (ed era notazione giustissima perché il *publicae utilitati*, che nell’epigrafe precede la scritta, era consueto - ho trovato più tardi - per ogni opera a stampa, già ai tempi di Cosimo I), e aggiunse che proprio per quel motivo portava lì di persona ogni suo scritto in dono e che lì era bello studiare, (e così ho fatto anche io ed ancora oggi fanno i miei ex studenti, ora universitari).

Di cosa in cosa venni a sapere in quelle conversazioni, senza che lui mai mi ci invitasse direttamente, che la domenica mattina c’era una Messa in cui si incontravano giovani studenti e meno giovani insegnanti, e senza accorgermene ne sentii il bisogno, io che dall’età di undici anni, dopo la Prima comunione, avevo smesso di frequentare la chiesa, e cominciai ad andarci ogni domenica mattina – e vorrei precisare che non ci andavo per incontrare il Pier, la sua persona, per chiedergli o per sapere qualcosa, ma quasi istintivamente attratto da quel rito così ben condotto in ogni minima parte liturgica, dalle offerte che venivano portate da un ragazzo e una ragazza, dalle letture che il Pier preparava espressamente per quel giorno, per le omelie di don Piccini, così speculari al Pier, per i canti in latino, per tutto quello che mi riconduceva, sotto la sua guida indiretta (“per la sua capacità di porsi in ombra pur essendo immerso in tanta comunione” ha scritto Angelo Scivoletto nel suo *Dino Pieraccioni, la cultura a Firenze*, in *Dino Pieraccioni un’esemplare vita di laico*, Firenze 1990, “i quaderni del focolare, 6”, p. 56), all’interno del sacro, in una dimensione spirituale antica che avevo perduto, mai commista ed anzi totalmente, intenzionalmente direi, scevra da una politica ed un’azione clericale.

E così, fin da quando è nata, sì fin dai primi mesi, ci ho portato la mia primogenita, Lucia, ed anche la seconda, Lavinia, nata nell’89, è stata alla sua Messa, quando ormai il Pier era caduto malato; ed abbiamo continuato

ad andarci per anni, perché per anni i suoi giovani, gli *jeunes philosophes* lui li chiamava, e meno giovani, hanno voluto continuare questa Messa della domenica (era alle nove di mattina, seguita da una colazione, “perché la comunione, si fa a digiuno” diceva aggiungendo “e non c’è comunione senza confessione”, tra il serio e il faceto). Si andava, ‘noialtri’ (un pronome che gli piaceva usare, a rimarcare la “nostra setta” secondo - gli piaceva citarla - l’espressione di Pasquali) alla chiesina delle Suore di Santa Maria Riparatrice, di mattina presto per l’appunto, e lui aspettava ognuno di noi, sull’uscio della chiesa, fino all’inizio della funzione.

I primi tempi, quando ancora non mi erano nate le figlie, ci andavo da solo e una volta, lì sull’uscio della chiesina delle suore in via Gino Capponi, mi disse un’altra delle sue frasi che mi piace citare: “Ma cosa vogliono questi preti!” Lì per lì rimasi sbalordito: era risentito dell’atteggiamento della CEI a proposito dell’insegnamento della religione, e mi spiegò il disegno di legge da poco approvato, e forse a cui anche lui aveva contribuito, “basta – diceva – che anche un solo studente chieda l’insegnamento della religione cattolica e lo stato italiano glielo offre! Ma cosa vogliono di più!”.

Fu in una di queste occasioni che mi consegnò anche una copia del Vangelo con tutte le sue correzioni autografe, “Ci troverà anche quelle - mi diceva un po’ rammaricato - che la commissione non ha accettato”. L’ho tenuta per anni in casa quella copia, poi sentendomi impari alla sua pubblicazione l’ho consegnata all’amico ‘pierico’ Michele Bandini, come nel proprio intervento ha ricordato “da par suo” (altra espressione ricorrente del Pier).

Durante la funzione io non cantavo, perché sono stonato come una campana (i testi c’erano, dattiloscritti, erano tutti in latino) allora mi venne accanto e mi disse “Perché non canta? Lei canti anche se è stonato, quando si canta tutti insieme che importa? è come essere in Paradiso, che bello!” E da allora canto e partecipo alle funzioni ad alta voce provando una certa felicità al ricordo di queste piccole cose. Lo vedevo genuflettersi in fondo alla chiesina durante il Credo alle parole “ si è incarnato nel seno di Maria Vergine”. Terminata la funzione, che riempiva di gioia per la partecipazione che si avvertiva palpabile in tutti come un fatto naturale, come una sperata pace, si andava alla colazione in una stanza del convento delle suore, col caffè e “le pastine”, come diceva il Pier, che immancabilmente intonava i canti goliardici, di cui è rimasto, nella tradizione continuata a lungo

dopo la sua scomparsa e che continua, sporadica, tuttora grazie a Giancarlo Cambi e ai coniugi Angela e Alessandro Leoncini, il canto preferito dal Pier in quelle occasioni “post Missam” e cioè il *Gaudeamus igitur*.

Aveva una venerazione per il ricordo del padre, contadino di San Francesco, presso Pontassieve, e poi giardiniere a Firenze: “Quando muore il figlio il padre muore per sempre” ripeteva. Il Pier parafrasava spesso questa frase di Manara Valgimigli (con essa concluse anche il ricordo di Pasquali in *Incontri del mio tempo*, p. 22) - mi ha poi spiegato Michele Bandini - il quale conserva il volume, che gli donò il Pier, del ricordo di Carducci scritto da Valgimigli (*Il nostro Carducci*, in *Uomini e scrittori del mio tempo*, pp. 3-4) dove questa frase è sottolineata.

Una volta, forse già coi segni della malattia addosso, faticava a camminare, lui camminatore indefesso – m’era capitato di vederlo, nei lunghi anni in cui non lo avevo frequentato, camminare spedito col suo passo o per la via Bolognese o lungo la strada di Fiesole – volle venire a piedi fin da noi, che abitavamo, come abitiamo, in luogo erto, (e aggiungeva lui: “Si dice ‘Alla Querce’ perché è *Ad quercum*, e non “La Querce”, come si ostinano a dire i fiorentini”), a vedere mia figlia, piccola di nemmeno tre anni che era malata e non si capiva di cosa ed io, sulle prime, avevo esternato fin troppo a lui la preoccupazione fervida di chi è padre da poco, tanto che venne a trovarci, e fu l’unica volta, e ci consolò e tutto si rasserenò.

Nella sua visione della vita tutto era in effetti sereno, i problemi materiali, gli affanni morali, i nodi che quotidianamente ci avviluppano e si affacciano ai nostri occhi si scioglievano in una strada ampia, diritta, come la soluzione di un enigma filologico o la spiegazione di un fenomeno grammaticale, e questo - è bello - avveniva per lo più camminando per il giardino d’Azeglio o per via della Colonna, o nelle sue lunghe telefonate.

Tardavate nella consegna di un articolo, nella fine di un lavoro? Non c’era da rabbuiarsi. La notte aveva per lui un’estensione infinita: qualsiasi lavoro poteva essere compiuto nel periodo notturno: “Qual è il problema? Farò nottata, come disse Aristofane il giorno prima del concorso, quando non aveva scritto ancora neppure una riga, ho tutto qui in mente”, ripeteva scherzando.

Anche quando mi chiamò per annunciarmi un fatto, che a me parve straordinario, e a dire il vero lo era anche per lui, nonostante il suo tono non fosse diverso dal solito, la voce era serena e piana: mi raccontava che aveva

trovato presso un antiquario, disperso in tanti cassetti di un mobilio, l'archivio di Giorgio Pasquali, soprattutto la corrispondenza, le carte, le bozze degli articoli, decine di estratti e prime edizioni dei suoi libri, mischiati, come lui stesso scrive, a "carte e cartacce e scartoffie, estratti di vecchi conti e fatture e giornali vecchi, tutta roba apparentemente destinata al macero" (cfr. Dino Pieraccioni, *Ricomparso l'archivio Pasquali*, in "Belfagor", IV, luglio 1987, pp. 481-482) e, non sapendo dove mettere tutta quella "roba" voleva che me ne occupassi io che proprio l'anno prima, su suo incarico, avevo terminato il Catalogo bibliografico della mostra pasqualiana: "Si porta tutto a casa, e insieme a Daniela, vede ciò che c'è da buttare e ciò che va conservato; c'è tutta la sua corrispondenza - mi diceva - e, una volta ripulito il tutto, poi vedremo dove collocarlo".

Si trattava di una quantità enorme di cose, e dovetti dirgli che non avrei saputo dove mettere "tutta quella roba", in un appartamento dove girovagava una bimba di nemmeno due anni, ma, per non lasciarlo solo, gli dissi che comunque mi sarei adoperato per una soluzione.

Fu il caso che in quel momento avesse un intero appartamento libero e non ammobiliato, e il desiderio mio di strapparlo al suo peregrinare per i teatri d'Italia che mi spinsero a sollecitare Domenico De Martino, amico dal multiforme ingegno che sempre ho considerato *magna pars* della mia formazione giovanile, ad accogliere "tutto quell'ammasso informe di carte", come scrive il Pier nell'articolo citato, e ad impegnarsi perché ne districasse l'intero carteggio pasqualiano, il che egli fece, con visite del Pier e mie, in meno di sei mesi in un appartamento disadorno e non riscaldato, l'inverno e la primavera del 1987.

Ho potuto constatare di persona quanto sia stato un lavoro faticosissimo di lettura, di scelta, di classificazione, quello di Domenico, che poi è sfociato, dopo la consegna all'Accademia della Crusca come volle Pieraccioni (deluso dal fatto che il Conservatore di allora dell'"Archivio Contemporaneo", Giorgio Zampa, non aveva permesso di esporre alla mostra le lettere di Pasquali, dallo stesso Pier donate al Vieusseux!), nel suo incarico presso la Crusca per una scientifica catalogazione di tutta la corrispondenza, cui egli ha lavorato in modo esemplare; dopo anni di lavoro e di ricerca (De Martino non solo ha ritrovato le trasmissive di Pasquali ai propri corrispondenti, pubblicandole, ma ha poi favorito l'acquisizione di altri carteggi di filologi) oggi egli, a lungo responsabile dell'Archivio Moderno dell'Accademia del-

la Crusca, è divenuto uno dei maggiori conoscitori dei protagonisti della nostra storia filologica.

Ho sdipanato anche troppo quella memoria del Pier che mi accompagna e mi accompagnerà fino alla fine, ma altre frasi e parole, altri “frammenti luminosi” come ebbe a scrivere Angelo Scivoletto, subito dopo la morte del Pier (cit. sopra, p. 57) mi balzano alla mente e mi guidano nella vita, e sempre ho scolpita di lui l’ultima frase che quasi mi gridò per telefono, qualche mese prima della morte, di cui ormai era consapevole: “ma io non voglio andare nell’Ade!”. Nella casa di Ade, il regno del non ricordo, il Pier non è andato, e veramente mi ha commosso constatare in quella bellissima giornata del convegno, voluto da Adalberto Scarlino, come la memoria di lui non si sia mai affievolita, non solo in me, ma in tanti di noi.

Pierangelo Lusini

Medico

I miei ricordi relativi alla figura di Dino Pieraccioni sono legati alla mia permanenza nell’Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa (l’”Opera”, come più semplicemente e brevemente noi la etichettavamo), permanenza che coprì gli anni 1963-1969: i miei anni di ginnasio-liceo e il primo anno di Università.

Siccome ero ospite alle “Casette” di via delle Panche (e poi a Villa Lorenzi), il direttore responsabile della “casa” era don Carlo che, come altri hanno ricordato, era stato compagno di liceo (al Dante, lo stesso che frequentavo io) del Pieraccioni, col quale poi sarebbe rimasto in stretti rapporti di amicizia per tutta la vita.

Capitava allora che il vulcanico don Carlo invitasse persone altamente qualificate, magari suoi amici o suoi ex compagni di università, a tenerci incontri-conferenze su argomenti i più vari, il cui contenuto poteva riguardare vari aspetti della vita civile e della cultura. Ricordo che la cosa non sempre ci entusiasmava particolarmente e in ogni caso ricordo anche che tra gli invitati spesso figurava Dino Pieraccioni, da solo o con altri. Mi vengono in mente numerosi altri che furono chiamati, sempre da don Carlo, a tenerci di questi incontri e tra questi potevano figurare il magistrato

Meucci, Gozzini, il figlio di Adone Zoli e numerosi altri (anche La Pira passò più volte da noi e ricordo che don Carlo si rivolgeva a lui chiamandolo “Professore”, con rispettosa, ma non affettata deferenza).

Ma vorrei qui soffermarmi brevemente sui miei ricordi relativi all’ “Alfa 62”, l’associazione culturale che Pieraccioni aveva messo in piedi e che coinvolgeva giovani liceali ed universitari del buon ambiente fiorentino. Con l’Associazione io ebbi solo rapporti indiretti, ovviamente non ne facevo parte (e neanche l’avrei voluto). Ebbi a che fare con l’ “Alfa 62” unicamente per l’attività cinematografica che vi era connessa (il cineforum, che si concretizzava la domenica mattina alle 10.30 al cinema Modernissimo di via Cavour, oggi Nuovo Teatro della Compagnia, tristemente chiuso da tempo). La mia presenza alle mattinate cinematografiche non fu mai regolare: essa dipendeva da quante tessere necessarie per l’ingresso al cinema arrivavano alle “Casette” di via delle Panche, dove noi risiedevamo, come ho detto sopra, “se” arrivavano e poi, anche nel caso fossero arrivate, il loro numero era sempre esiguo, dovendo essere distribuite tra i tanti ragazzi che eravamo, e certo non erano sufficienti per tutti.

In ogni caso, i fortunati prescelti dovevano presentarsi alla messa delle 9 presso la ricordata chiesa in fondo a via Gino Capponi , presso il cui annesso convento era ospite una comunità di monache (ritengo di clausura). Dopo la messa, insieme al Professore, circondato da un ossequioso gruppo di giovani, ci trasferivamo presso i locali del Modernissimo, dove, alle 10.30, aveva inizio, dopo breve presentazione, la proiezione del film in programma.

Vorrei spendere solo due parole per descrivere la scena del trasferimento dalla chiesa al Modernissimo: dunque, terminata la messa e usciti sul sagrato, il Professore era subito circondato dai suoi giovani coi quali iniziava un colloquio fitto ed animato nel quale si alternavano domande e risposte che tenevano vivo l’acceso dibattito. Se non ricordo male, il Professore, sempre elegantemente vestito con grande cura, in giacca, camicia bianca e cravatta (sotto la giacca dello stiratissimo abito completo poteva al massimo portare un pullover, mai il cappotto), aveva quasi sempre in una mano, che teneva sollevata all’altezza della spalla, con l’avambraccio flesso sul braccio, alcuni opuscoli o libri non voluminosi e, forse, il giornale. Dunque, il piccolo corteo si snodava lungo via Gino Capponi, piazza SS. Annunziata, piazza San Marco, via Cavour, per approdare al Modernissimo, sempre col Pro-

fessore circondato dai suoi discepoli. Ovviamente io mi tenevo a rispettosa e scontrosa distanza da questo gruppo di privilegiati coi quali comunque io, oltre che scontroso anche orgoglioso ragazzo appenninico, oltretutto ospite della Madonnina del Grappa (anche se studente del liceo classico) avevo (e neanche volevo avere) niente a che fare.

Ma il tutto era ripagato dalla possibilità di assistere al film, perché a me il cinema, 'andare al cinema', è sempre piaciuto, e allora più di ora.

Tra gli altri, tre film ricordo di avere visto all' "Alfa 62": *In nome della legge*, di Pietro Germi, *Tempi Moderni*, di e con Charlie Chaplin e *Gli Ultimi*, di Padre David Maria Turoldo. Di tutti e tre ho ben viva la memoria e il fascino che su di me esercitarono. Un altro film che ben ricordo fu *Gioventù, amore e rabbia*, di Richardson, che esaltò non poco la mia ansia adolescenziale di ribellione.

In particolare, vorrei soffermami brevemente sul film e la figura di padre David. Devo dire subito che a presentare il film venne lo stesso padre David: di lui tutto mi colpì, a cominciare dall'imponenza della figura, resa ancora più maestosa dal nero abito da monaco. Ma a colpirmi fu anche la serenità ed equilibrio che da lui emanavano e poi quella voce profonda che ai miei occhi esprimeva una grande e ricca interiorità. Ad impressionarmi furono, oltre le parole con le quali presentò il film, soprattutto il contenuto del film stesso, ambientato nel vecchio e profondo Friuli (da cui padre David, figlio di contadini, proveniva). L'ambiente che il film descriveva era appunto quello del mondo contadino, così come era intorno agli anni Trenta del Novecento e il cui protagonista era un ragazzo (Checo), forse neanche ancora adolescente, per il quale come unica via di riscatto da quell'ambiente di miseria, si sarebbe prospettata, di lì a qualche anno, la strada dell'emigrazione.

Dopo non molte e sobrie parole di presentazione, Padre David non si fermò ad assistere alla proiezione; con garbo e scherzando disse che, lui assente, avremmo più liberamente parlato male del suo film nel corso della discussione che ne sarebbe seguita.

In quel film io mi riconobbi, sia nell'ambiente, per la sensibile veridicità con cui esso veniva riprodotto, sia nella figura del ragazzo protagonista: quel mondo contadino era il mio, anche se, anziché in Friuli, il piccolo podere nel quale ero fino ad allora vissuto con i miei genitori e i miei fratelli (i nonni erano morti da poco) e gli animali, non era in Friuli, ma sull'Appennino toscano.

romagnolo. Non solo il mondo, ma anche i sentimenti che la visione filmica suscitava in me erano gli stessi di quelli che potevo intuire nei protagonisti, soprattutto nel ragazzo, con le loro preoccupazioni, ansie e prospettive (meglio, le non-prospettive) e il tipo di vita. Come la stessa era la consapevolezza (presente nel film e comune anche a me e alla mia famiglia, anche se posta per noi forse in termini meno drammatici) che quel mondo andava inesorabilmente verso la sua estinzione e noi da lì dovevamo andarcene, come infatti per me, che ero approdato alla Madonnina del Grappa e al Liceo Dante, era già avvenuto. Come era avvenuto, in forma diversa, per i miei fratelli, e, di lì a poco, sarebbe avvenuto anche per la zia ed i miei genitori.

Quindi sono ancora riconoscente a padre David di avere dato voce, col suo film, (al di là del modesto successo commerciale che ebbe, in una Italia dei primi anni '60 in pieno trapasso industriale che non aveva nessuna voglia di riconoscere alcuna dignità a quel suo arcaico mondo contadino che proprio allora stava completamente rinnegando) a chi di voce non ne aveva mai avuta.

Non so se oggi rivedere quel film mi farebbe lo stesso effetto di allora, forse no, ma trattandosi qui di evocare dei ricordi, mi sarà perdonato se mi sono lasciato trasportare forse più dal sentimento che dalla ragione.

Padre David lo incontrai anni dopo, una volta nella sua residenza a Sotto il Monte, vicino alla casa natale di papa Giovanni, dove fummo suoi ospiti per alcuni giorni insieme a don Carlo, quando io ero ormai al primo anno di Medicina, e un'altra volta, per caso, lungo il Mugnone, dalle parti di viale Milton: me lo trovai di fronte all'improvviso, alzando gli occhi. La sua figura appariva sempre imponente e maestosa nel suo abito nero. Superai la sorpresa e riuscii a dirgli "buongiorno", cui lui rispose "buongiorno", ed entrambi proseguimmo, io coi miei pensieri non troppo allegri e lui, non so. Avrei voluto fermarlo e parlargli, ma non ci riuscii, però mi girai a guardarlo di spalle mentre proseguiva nel suo cammino ... chissà dove andava.

Padre David l'ho rivisto molto tempo dopo, questa volta alla televisione: l'intervistatore lo interrogava su varie cose, fino ad indurlo a parlare della sua malattia che seppi, di lì a poco, l'avrebbe portato a morte. Era praticamente irriconoscibile nel fisico, la malattia gli aveva rubato la sua imponenza di contadino friulano, ma la sua anima non era distrutta e risaltava in tutta la sua grandezza, nella miseria e fragilità della nostra comune condizione umana.

Ho finito, grazie a Dino Pieraccioni che mi ha offerto la possibilità di incontrare padre David.

Ora che ci penso, del resto, qualcosa di molto profondo mi legava anche al professor Pieraccioni, oltre ed al di là dell' "Alfa 62" e dell'aver sudato anch'io, al ginnasio, sulla sua grammatica greca, finita nelle terribili mani della professoressa Tixi, la nostra insegnante di lettere.

Anche lui era figlio di contadini e ricordo anche che, su questo argomento, interloquimmo brevemente, una sera che don Carlo, nell'euforia organizzativa delle sue solite serate, l'aveva invitato, quando già dalle "Casette" ci eravamo trasferiti a "Villa Lorenzi", per intrattenerci non ricordo più su quale argomento. Da quelle poche battute che scambiai col professore, mi resi conto quanto anch'egli fosse legato a quel mondo del quale, ricorrendo a poche, ma efficaci parole, ritrasse un'immagine nitida e veritiera, per niente di maniera. Il che non mancò di sorprendermi e farmi piacere allo stesso tempo.

Michele Praticò

Medico

Ho conosciuto il professor Dino Pieraccioni nel mese di settembre del 1961. Scrivo di lui dopo tanti anni, dietro cortese sollecitazione di don Carlo Zaccaro, sacerdote dell'Opera Madonnina del Grappa, che circa un anno fa mi ha chiesto di scrivere il mio ricordo, la mia testimonianza sul Professore.

Prima dico solo poche parole sul come mai l'ho conosciuto e perché.

Sono entrato nell'Opera della Madonnina del Grappa di Firenze la notte di Natale del 1953, quando ero un bambino di sette anni, dopo un'alluvione avvenuta in Calabria nel mese di ottobre di quello stesso anno, precisamente il 22 ottobre 1953, in seguito allo straripamento e rottura degli argini della fiumara Valanidi che si trova immediatamente a sud di Reggio Calabria.

Le fiumare, per chi non le conoscesse o non sapesse, sono fiumi dal corso generalmente breve ma grandi e larghi e d'estate sono completamente secchi o quasi, non c'è neanche un rivolo d'acqua, ma d'inverno, nella sta-

gione delle piogge, si gonfiano, diventano impetuosi, pericolosi, e possono provocare alluvioni disastrose, come quella successa nella mia vallata di agrumeti del “Valanidi” nel 1953.

Quell'alluvione distrusse e portò via diversi paesi lungo il suo percorso, tra cui il mio “Luppinari” (che è una frazione accanto a Croce Valanidi nei pressi di Reggio Calabria), paesi i quali nel corso degli anni furono ricostruiti tutti quasi ex novo e sulla facciata della nuova chiesa di Croce Valanidi c'è una lapide che appunto ricorda le quarantaquattro vittime di quella disastrosa alluvione.

Fui portato a Firenze dalla Croce Rossa Italiana, insieme a mio fratello Giuseppe e a una trentina di altri bambini e ragazzi alluvionati, che si occupò di noi dopo circa due mesi passati tra gli sfollati a Reggio Calabria e noi bambini fummo portati in diversi istituti (allora si chiamavano collegi) in diverse città d'Italia (Genova, Firenze, Prato, Roma e altre) e io per caso fui appunto portato a Firenze, all' Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa di don Giulio Facibeni, che l'aveva fondata alla fine della prima guerra mondiale e che noi tutti chiamavamo “il Padre” e del quale posso senz'altro dire che tale era per noi.

Dopo essere stati accolti a Rifredi dal Padre, io e un altro bambino, Demetrio, che eravamo i due più piccoli, fummo portati a una casa dell' Opera Madonnina del Grappa a San Martino alla Palma da don Corso Guicciardini, che anche in seguito mi ha sempre seguito, non facendomi mai mancare la sua comprensione, appoggio, fiducia e benevolenza e che è sempre stato un importante punto di riferimento per me.

Poi, la mia vita di ragazzo e studente è trascorsa all' Opera Madonnina del Grappa fino all'Università.

Sono stato a San Martino alla Palma per i cinque anni delle scuole elementari, poi ho frequentato la prima e seconda media a San Miniato al tedesco e la terza media a Rifredi, alla scuola media “Poliziano”. Dopo la terza media sono andato in una casa dell'Opera “Villa Guicciardini” da don Carlo Zaccaro, dove c'erano gli studenti delle scuole superiori.

Don Carlo mi chiese a quale scuola volevo iscrivermi e io gli dissi che avrei voluto fare il liceo classico, anche perché i miei professori mi avevano consigliato così. Don Carlo mi disse allora che il liceo classico, oltre che essere una scuola molto impegnativa e difficile e che avrebbe poi comportato anche l'università, rappresentava anche un grosso impegno per l'

Opera Madonnina del Grappa e mi invitò a scegliere un'altra scuola media superiore.

Infatti, tutti gli altri ragazzi frequentavano o l'istituto tecnico (la maggior parte), o qualcuno ragioneria o qualcun altro l'istituto per geometri.

La tradizione del liceo e dell'università, che pure prima c'era stata, ormai era cessata da diversi anni all'Opera Madonnina del Grappa. Dopo averci pensato su per qualche giorno, dissi che se proprio non potevo fare il liceo classico avrei fatto allora l'istituto per geometri.

Però don Carlo ci ripensò e dopo qualche giorno mi chiamò e mi disse che, se proprio volevo fare il liceo classico lui mi avrebbe mandato a passare un esame da un professore che era suo amico e amico dell'Opera Madonnina del Grappa, il professore Dino Pieraccioni, con il quale era stato compagno di liceo, al liceo classico "Dante" in piazza della Vittoria, e se il professore avesse dato il suo assenso, mi avrebbe fatto fare il liceo classico.

Telefonò al Professore e seppi che avrei avuto quest'esame di lì a circa una settimana. Sfruttai al massimo quei giorni studiando forsennatamente. Mi riguardai la sintassi di latino, mi esercitai nelle traduzioni e ripassai l'italiano.

Il giorno stabilito, era circa a metà settembre del 1961, mi recai a casa del Professore, ricordo sempre, in via Mattonaia 36 al terzo piano, che si trova vicino a piazza D'Azeglio.

Ricordo quell'incontro come se fosse ora. Dopo avermi ricevuto e fatto accomodare nel suo studio pieno di libri da tutte le parti, e dopo qualche parola gentile di accoglienza, mi disse:

Allora Lei (dava sempre del Lei a tutti, eccetto che a pochi intimi) è quel ragazzo di don Carlo che vorrebbe iscriversi al liceo classico. Io Le farò un esame che consiste in due sole domande e, se Lei mi risponderà bene a tutte e due, Le darò il mio assenso per il liceo classico. A proposito, come si chiama? Perché ancora non me l'ha detto.

Michele – risposi

Bene, alla prima domanda mi ha risposto bene, ma quale è il suo cognome?

Pratticò – dissi

Bene, ha risposto bene anche alla seconda domanda. È promosso. Per me Lei può iscriversi al liceo classico. Quindi ora telefono a Carlo e gli dico di farLa iscrivere al liceo.

Notò che io ero contento ma anche un po' sorpreso e mi disse che non dovevo meravigliarmi di questo suo comportamento perché lui sapeva che ero un ragazzo della Madonnina del Grappa, opera che lui conosceva e della quale era amico, e questo per lui bastava, era una garanzia perché pensava che provenendo io da una famiglia e da una realtà sociale che mi avevano condotto alla Madonnina del Grappa e dicendo di voler fare il liceo classico, sicuramente ce l'avrei messa tutta per farlo bene.

Poi, con la solita cortesia e discrezione che lo hanno sempre contraddistinto, mi chiese notizie su di me e sulla mia storia personale, sulla mia famiglia e sulla mia esperienza alla Madonnina del Grappa e, dopo aver saputo che provenivo da una famiglia umile, poverissima, con madre analfabeta e padre con la seconda elementare, prese il telefono e chiamò don Carlo in mia presenza.

– Ciao Carlo, come va? Ho qui davanti a me quel tuo ragazzo che mi hai mandato, Michele. Guarda, ha superato il mio esame: è un ragazzo preparato, capace e brillante. Ho capito che è anche volenteroso. Lo puoi iscrivere tranquillamente al liceo classico.

Io non sentivo cosa dicesse don Carlo dall'altra parte del telefono, ma capii che aveva ancora forse qualche dubbio per l'impegno che rappresentavo per la Madonnina del Grappa, allora il Professore gli disse:

– Vai tranquillo, non ci pensare, ti ho detto di iscriverlo al liceo classico. Non ci sono problemi. Tutti i libri, tutte le tasse scolastiche glielo pago io. E così fu fatto.

E so che, come ha fatto con me, così o similmente ha fatto anche con tanti altri ragazzi, alcuni dei quali ho anche conosciuto.

Dopo aver terminato la telefonata con don Carlo, il Professore ha voluto ancora intrattenermi e mi ha detto:

– Vede, caro Michele, Lei farà il liceo classico e avrà come compagni di classe ragazzi che provengono dalle migliori, più colte e più ricche famiglie della città, che provengono, insomma, dalla crema della società. Quando loro giocano, giocano con cultura, quando loro mangiano, lo fanno con cultura perché la loro provenienza è quella. Nello studio sono avvantaggiati su di Lei perché quelle sono le loro famiglie. Tutto questo Lei non ce l'ha. Allora può darsi, può succedere, che qualche volta Lei incontri a

scuola qualche difficoltà, qualche problema. Se così sarà, Lei mi telefona e ci vedremo quando vuole a casa mia e risolviamo tutto.

E così mi ha messo a disposizione anche il suo sapere.

Fui iscritto al liceo classico Dante, per l'appunto lo stesso liceo che avevano frequentato il Professore e don Carlo.

La sua disponibilità era totale (diremmo a trecentosessanta gradi). Quando incontravo qualche difficoltà, gli telefonavo, e lui, puntualmente, mi accoglieva a casa sua in breve tempo e con cuore aperto. Aveva una didattica così semplice e così chiara che non era possibile non impossessarsi di quello che ti spiegava; con lui si parlava di Cesare e di Cicerone, di Catullo, di Virgilio e di Tacito, di Sofocle e di Erodoto, di Senofonte, di Saffo e di Platone e di tanti altri con semplicità, e li sapeva rendere interessanti e attuali.

Ma non finiva lì.

Oltre che gentile era amichevole. Mi accoglieva sempre con un sorriso gioviale e sincero, amico e benevolente, che poi era lo stesso sorriso che aveva con tutti. Ricordo che spesso mi invitava il sabato pomeriggio e andavamo a passeggio in via Martelli, dove c'era la libreria "Marzocco" e in via Cavour. Mi chiedeva notizie, oltre che sui miei studi anche sulla mia vita personale, sui miei desideri, sulle mie aspettative, sui miei problemi.

E mentre conversavamo, tante persone lo salutavano e lui, volentieri, si fermava a scambiare saluti, impressioni o notizie e mi presentava a loro. Mi faceva sentire importante.

Spesso, dopo avermi offerto un cappuccino o quello che volevo, si entrava alla libreria "Marzocco", dove tutti lo conoscevano. Guardava i libri, li sceglieva, e li prendeva non solo per sé ma anche per altri a cui farne dono. Naturalmente, perché ormai avete capito la persona che era, se trovava qualche libro che lui riteneva utile per la mia cultura e la mia formazione me lo regalava.

Tanti libri mi ha regalato, anche di quelli suoi, di casa sua, e spesso mi scriveva sopra una dedica.

La domenica mattina, insieme con altri studenti, andavamo con lui alla Messa in una piccola chiesa di via Gino Capponi, vicino al suo sbocco in viale Matteotti, e poi lui ci offriva colazione e conversavamo con lui di tutto.

Con alcuni miei compagni della “Madonnina della Grappa” di “Villa Guicciardini”, con don Carlo e il Professore usavamo andare alla Messa della notte di Natale al Carmelo.

Mi ha sempre seguito volendomi bene, con affabilità e discrezione, anche quando ha saputo di un mio anno di crisi negli studi al liceo. Per i ragazzi, per i giovani studenti aveva fondato l’ “Alfa 62”, un’associazione culturale con lo scopo di farli crescere, di contribuire oltre che alla loro formazione culturale anche alla formazione di coscienze libere.

Al cinema “Modernissimo” in via Cavour per le domeniche mattina, aveva organizzato un cineforum con la proiezione di film di valore seguiti da dibattiti in cui partecipavano uomini di cultura e altri personaggi con competenze specifiche che sviluppavano con noi i temi trattati nel film ampliando i nostri orizzonti e le nostre conoscenze.

Poi negli anni successivi lo persi di vista, anche se di tanto in tanto lo incontravo ed era sempre contento di vedermi.

Oggi non ho più nessuno di quei libri regalatimi dal Professore perché, finito il liceo e iscrivendomi all’università di Firenze, alla facoltà di medicina e chirurgia, sono andato alla libreria “Laura” in via Laura, così come facevano tanti altri studenti, dove compravano e rivendevano libri usati oltre che nuovi e li ho venduti per comprare libri di medicina.

Del Professore mi è rimasto un unico libro che è la *Grammatica greca* della quale è lui stesso l’autore e che era il testo di studi di quella materia più usato allora. Libro che conservo caramente e gelosamente come prezioso ricordo.

Non parlo del professor Pieraccioni come uomo di cultura, altri lo hanno fatto, e parlano di lui le sue innumerevoli opere che ci ha lasciato e le testimonianze di altri personaggi della cultura.

Dico solo che è stato prima professore di latino all’università di Firenze e poi, quando l’ho conosciuto, era professore di greco all’università di Roma. Non l’ho mai visto in macchina, una macchina sua voglio dire. Si è dedicato e ha donato se stesso ai giovani e alla cultura.

Poi ho finito gli studi, l’università, e sono diventato medico. Rividi ancora il Professore dopo diversi anni, alla Pieve di Santo Stefano in pane a Rifredi, in occasione dell’apertura della causa di canonizzazione di don Giulio Facibeni nel 1987.

Fu molto contento nel sapermi medico e sposato. Gli raccontai di mia moglie Elisabetta e dei miei tre figli, Anna, Marco e Luca, e lui mi ascoltava contento di vedere che avevo trovato la strada della mia vita.

Poi è passato ancora qualche tempo, circa due anni, ed era l'inizio del mese di dicembre 1989 e don Carlo mi chiamò a visitare alcuni dei ragazzi che erano con lui a "Villa Lorenzi" che si erano ammalati: era l'inizio di un'epidemia influenzale. Andai e, dopo averli visitati e prescritto le cure, don Carlo mi disse che Dino (così lui chiamava il professor Pieraccioni) era malato, molto malato, ormai quasi in fine di vita e mi disse di telefonargli perché sicuramente il Professore avrebbe avuto piacere di sentirmi. Don Carlo prese il telefono e chiamò il Professore:

– Ciao Dino, sono Carlo, come stai? Sai chi c'è da me? C'è Michele. È venuto a visitare dei miei ragazzi che si sono ammalati e gli ho detto di te e che sei un po' malato, ora te lo passo perché ti vuole salutare e parlare un po'.

Mi passò il telefono e gli dissi:

– Buongiorno Professore, come va? Sono Michele, si ricorda di me? Vorrei sapere come sta.

– Certo che ti ricordo, Michele, rispose e continuò a parlarmi. Sentii a malapena la sua voce debole, flebile, fioca e a tratti rauca, stentata, quasi ansimante, che rispondeva al mio saluto, ma distinguevo le sue parole che pure nella sofferenza della malattia erano sempre parole gentili e di benevolenza.

Gli dissi ancora:

– Professore, se vuole, avrei piacere di venire a trovarLa. È un po' di tempo che non La vedo.

– Volentieri Michele – mi rispose – mi lasci solo un po' di tempo perché sia un po' più presentabile per Lei.

Quella risposta ben rifletteva la sua grande dignità, sensibilità e la sua grandezza.

Non l'ho più rivisto: dopo qualche giorno, il 9 dicembre 1989 è morto. Aveva 69 anni.

Lo ricordo sempre con l'aspetto giovanile, gioviale e sorridente, quello che ha sempre avuto, prima che fosse minato e abbattuto dalla malattia: gen-

tile, pieno di energia, di iniziative, sempre pronto all'ascolto degli altri, sempre disponibile in tutto.

Termino dicendo che quando e ogniqualvolta sento dire o pronunciare la parola "professore" penso sempre al professor Dino Pieraccioni.



APPENDICE



Pergamena, dono di Giorgio La Pira ai sindaci delle città capitali, stilata in greco e latino da Dino Pieraccioni (Convegno dei sindaci delle città capitali, Firenze, ottobre 1955)
 Nelle pagine seguenti alcuni esempi delle iniziative del circolo "Alfa 62".

Alfa 62

ASSOCIAZIONE CULTURALE

FIRENZE - VIA ALFANI, 39

Giovedì 25 novembre
alle ore 17.30

*Inaugurazione
delle attività culturali 1965-66*

Concerto

della pianista
Rosa Maria Scarlino

Ingresso libero

Alfa 62

50100 FIRENZE Casella Postale 147

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Giovedì 25 marzo p. v alle ore 17.30 nella sala di Via Alfani, 39
g. c. per il ciclo « Uomini del nostro tempo » avrà luogo un incontro
con il Maestro

VITTORIO GUI

a cura di Sergio Sablich.

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

50100 FIRENZE Casella Postale 147

ASSOCIAZIONE CULTURALE

^{ore 17 30}
Sabato 14 aprile p. v nella sede di Via Alfani, 39 per il ciclo « Cultura
del nostro tempo » il Professor

FIorenzo VISCIDI

*Docente di Filosofia nell'Università di Padova
Vice-Presidente del C.I.N.I.T Cineforum Italiano*

parlerà sul tema:

DOVE VA IL CINEMA D'OGGI?

Seguirà una libera discussione.

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

ASSOCIAZIONE CULTURALE
50100 FIRENZE Casella Postale 147

Sabato 8 maggio p. v alle ore 17.30 nella sala di Via Alfani, 39
(g. c.) per il ciclo « Uomini del nostro tempo » avrà luogo un incontro
con lo scrittore

IGNAZIO SILONE

a cura di GENO PAMPALONI.

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

ASSOCIAZIONE CULTURALE
50100 FIRENZE Casella Postale 147

Sabato 29 maggio p. v alle ore 17,30 nella sala di Via Alfani, 39 (g. c.)
per la serie « Il problema di cui si parla » il Dottor

DOMENICO BARTOLI
Direttore della « Nazione »

parlerà sul tema

STAMPA LIBERA E NO

e risponderà alle domande rivolte dal pubblico.

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

50100 FIRENZE Casella Postale 147

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Lunedì 16 ottobre p. v alle ore 17,30 nella sala di Via Alfani, 39 (g. c.),
per l'inaugurazione del nuovo anno di attività dell'Associazione, il Senatore
Professor

GIOVANNI SPADOLINI
*Presidente della Commissione
Istruzione e Belle Arti del Senato*

introdurrà un dibattito sul tema.

UNA LEGISLATURA PER LA SCUOLA
I due progetti per l'Università

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

50100 FIRENZE Casella Postale 147

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Sabato 11 novembre p. v alle ore 17.30 nella sala di Via Alfani, 39
(g. c. avrà luogo una « tavola rotonda » sul tema.

PORNOSTAMPA, PORNOCINEMA, MAGISTRATURA E CENSURA

Partecipano il Dottor CARLO CASINI, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze; il Dottor GIANNI CASTELLANO, Critico cinematografico; il Dottor ENZO TORTORA, Giornalista; lo studente universitario CARLO PARENTI della Facoltà di Giurisprudenza.

La S. V è cordialmente invitata.

Alfa 62

ASSOCIAZIONE CULTURALE

50100 FIRENZE Casella Postale 147

Sabato 27 febbraio p. v. alle ore 17,30 nella sala di Via Alfani, 39 g.c.
il Professor

GIUSEPPE DOSSETTI

già Preside nei Licei classici e Deputato al Parlamento

parlerà sul tema.

IL SIGNOR PRESIDE SE NE VA

Problemi della scuola secondaria degli anni '70

Seguirà una libera discussione

La S. V. è cordialmente invitata.

ASSOCIAZIONE CULTURALE «ALFA 62»

50100 FIRENZE Casella Postale 147

AMICIZIA EBRAICO CRISTIANA

50100 FIRENZE Casella Postale 58

Giovedì 18 marzo p. v. alle ore 17,30 nella sala di Via Alfani, 39 (g.c.)
il Dottor

FERNANDO BELGRADO

Rabbino Capo della Comunità Israelitica

terrà una conversazione sul tema.

**COSI' SI CELEBRANO LE RICORRENZE EBRAICHE
DEL PENTATEUCO**

Seguirà una libera discussione.

La S. V. è cordialmente invitata.

Alfa 62

ASSOCIAZIONE CULTURALE

50100 FIRENZE - Casella Postale 147

Sabato 16 ottobre
nella sala
di Via Alfani, 39 (g. c.)
alle ore 17,30

*Inaugurazione
delle attività culturali 1971-72*

Concerto

del pianista

Gianni Cicconi

La S.V. è cordialmente invitata



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sergio Cerri Vestri
Donne in Valdambra

Davide Baldi, Maurizio Maggini, Mauro Marrani
Le origini toscane della Cosmografia
di Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller

Angelina Magnotta
Il culto della Dea Madre nella Terra di Luna

Pier Luigi Ballini e Romano Paolo Coppini (a cura di)
Luoghi e simboli della memoria.
Le piazze della Toscana nell'Italia unita

Diego Cremona (a cura di)
Partenariato pubblico privato e finanza di progetto
con cenni alla sponsorizzazione della P.A.

Unione Giuristi Cattolici Italiani
Nuove tensioni nel matrimonio civile

Franco Fantechi
Il naufragio della Motonave *Paganini* 75 anni dopo. Storie di
Artiglieri raccolte e documentate dalla memoria e dalle carte

